3 1761 04441 5693

LEGGENDARIO

OSSIA

RACCOLTA

DELLE VITE

DE' SANTI, E SANTE

Ricavate da varj Scrittori recenti

TOMO QUARTO.

PADOVA 1800

PRESSO GLI EREDI COMINO.

LIBRARY
FEB 13 1995
UNIVERSITY OF TORONTO

TAVOLA
DE' SANTI,

I cui Atti descrivonsi in questo Quarto Tomo.

B. *Amedeo Monaco Cistercience Vescovo di Losanna* . . . Pag. 210
S. Anastasio Monaco di S. Solutore . . 20
S. Anselmo Arcivescovo di Cantuaria . 22
S. Antelmo Vescovo di Belley . . 224
B. Bernardo primo Priore della Certosa delle Porte 120
B. Bernardo Certosino Vescovo di Belley 126
B. Bernardo Certosino Vescovo di Dia . 133
B. Bernardo II. Vescovo di Belley . 135
B. Berta di Valperga Badessa di Busano 306
S. Brunone Vescovo di Segni, e Patrizio Astigiano 175
S. Eraldo Vescovo di Moriana . 250
S. Favorino Romito Vercellese . . 407
S. Gerardo d' Ulzio Vescovo di Cisterone . 330
B. Giovanni di Calmeto Certosino . 112
B. Giovanni, detto lo Spagnuolo, primo Priore della Certosa del Riposatorio . 158
S. Gozzelino Abate di S. Solutore . 15
S. Gottofredo Abate della Novalesa . 1
S. Guarino Abate dell' Alpi . . 141
S. Guglielmo de' Fenolj Certosino di Casoto 87
S. Lanfranco Vescovo di Pavia . . 193
S. Libania Badessa di Busano . . 9

S. Nantelmo Certosino Vescovo di Geneva 114
S. Nitardo Monaco di S. Benigno di Digione 18
B. Occlerio 395
S. Oddone Abate Benedettino . . . 19
S. Orico dell'Ordine degli Umiliati Vercellese 308
S. Pietro Arcivescovo di Tarantasia . 250
S. Ponzio di Balmeto Certosino . 104
S. Ponzio Abate di Six . . 314
B. Rainaldo Vescovo di Belley . 312
S. Stefano Burgense Priore della Certosa di Majorevo 101
S. Teobaldo Confessore . . . 339
S. Ugolina Vergine Vercellese . . 361
S. Ugone II. Vescovo di Granoble, e Arcivescovo di Vienna, e poi Certosino nel Monistero delle Porte . . 115
B. Vidone di Lomello Vescovo di Savona 192
B. Umberto di Bugey Arcivescovo di Lione 137
B. Umberto III. Conte di Savoja . 255

DI S. GOTTOFREDO
ABATE DELLA NOVALESA.

QUESTO S. Abate ebbe i medesimi genitori, che S. Guglielmo Abate di S. Benigno di Digione, come leggesi nella Cronaca di Valperga, la quale gli dà ancora il titolo di Santo. La stima, in cui era il Santo suo fratello, gli fece pigliare il partito d'abbandonare il mondo, vestendo l'abito Benedettino nella sopra nominata Badía di Digione. Non si era però spogliato de' beni patrimoniali, soltanto ne lasciava godere i proventi a Nitardo suo altro fratello; ma poi avendo questi ancora abbracciato lo stato Monastico, unitamente ne fece-

ro ambidue donazione al Moniſtero di Fruttuaria, di cui il predetto Guglielmo era ſtato fondatore negli Stati paterni. Tutto ciò ſi rende manifeſto da una Scrittura del 1017., nella quale ſi fa memoria dell' erezione di quella Badía, il cui tenore ſi vede in più libri ſtampato. Come poi dal Moniſtero di S. Benigno paſſaſſe a quello della Novaleſa, a noi non è venuta notizia: ma non è ciò coſa nuova: imperocchè militando l'uno, e l'altro Moniſtero ſotto la medeſima Regola di S. Benedetto, ben potè farſi un tal cangiamento di luogo.

Il Padre Carretto nella ſua breve Storia della Novaleſa ſcrive, che l' Abate Gezzone ſentendoſi aggravato dagli anni pigliò per ſuo coadiutore nel governo Gottofredo, Monaco d' inſigne pietà, e di coſtumi tanto ſoavi, che non era poſſibile ritrovare, chi lo ſuperaſſe in manſuetudine: e in prova di ciò racconta, come eſſendo ſtato da un Monaco percoſſo in una guancia, egli ſenza punto turbarſi porſe l' altra, ubbidendo

do al consiglio Vangelico. La pena però seguì ben da vicino la colpa dell' infelice Monaco; perchè gonfiatosegli stranamente il braccio non ne riebbe l' uso, insinchè il S. Abate non celebrò per lui il santo Sacrifizio della Messa. Se crediamo a Pingone [1], non ebbe Gottofredo il pacifico possesso della sua Badía, che dopo molte contese. E per intenderne la cagione, dovremo quì rammemorare di esse l' origine.

Era stata da' Saraceni rovinata la Badía della Novalesa nell' anno 906., la quale più volte ebbe questo infortunio. Adelberto Marchese d' Ivrea mosso a compassione de' Monaci, che si erano rifuggiti a Torino, fondò per essi la Badía di Breme, e l' arricchì di rendite, ove passò buon numero di loro. Ora sebbene l' Abate Gezzone coll'ajuto d' Oddone, e di Vindone, ch' erano de' Marchesi d' Ivrea, avesse ristorato il Monistero della Novalesa, e co' Monaci, ch' erano restati in Torino, fosse colà ritornato, governando e 'l

1 Augusst. Taurin. pag. 30.

Moniſtero di Breme, e quello della Novaleſa, dopo la morte di lui ſi ritrovarono diviſi non meno i Monaci, che i Sovrani. Manfredo di Suſa preteſe, che riſtorata già la Badía della Novaleſa, queſta, ch'era la madre, doveſſe avere l'Abate, e governare ancora la Badía di Breme, che n'era figlia. All'oppoſto Ardoino diſcendente dal Marcheſe Adelberto, e già dichiarato Re d'Italia ſi ſtudiava d'intrudere un certo Oddone col titolo d'Abate di Breme, al quale il Moniſtero della Novaleſa doveſſe ubbidire, pretendendo ancora, che a lui ſpettaſſe l'iſtituzione dell'Abate, perchè l'avolo ſuo dotato aveva la Badía di Breme.

Nè minori erano le conteſe tra'Monaci; perchè quei della Novaleſa dicevano eſſere loro veri ſucceſſori di quegli antichi, che ſi erano ritirati in Torino ſotto la reggenza di Demonzio vero Abate; e però ora ch'era riſtorato il Moniſtero della Novaleſa, niuna ragione reſtare a quei di Breme, che dovevano anzi interamente dipendere da

eſſi,

essi, e riconoscere l'antica Badía della Novalesa, come loro madre. All'opposto i Religiosi di Breme dicevano, che essendo stata disabitata, non che distrutta la Badía della Novalesa, tutte le prerogative di lei si erano trasferite a Breme, e che la ristorazione fattasi dappoi non doveva in niuna maniera pregiudicare alle ragioni già da essi acquistate.

Per terminare queste altercazioni il nostro Gottofredo pigliò il partito di aver ricorso alla Sede Appostolica, sicchè portatosi a' piedi di Giovanni XVIII., che governava la Chiesa Romana, ottenne a suo favore un Decreto, pel quale egli fu dichiarato Abate dell'una, e l'altra Badía; onde Oddone fu costretto di cedere, e di riconoscere Gottofredo per suo Superiore. Scrivono anzi, che framischiatosi in queste differenze il S. Imperatore Arrigo per aderire a' sentimenti del Sommo Pontefice, fattosi condurre dinanzi l'intruso Oddone, gli togliesse di mano il bacolo pastorale, e glielo spezzasse. Restò dunque

per allora Gottofredo pacifico poſſeſſore delle due Badíe.

Ma non terminarono perciò tutti i contraſti. Da una Bolla di Benedetto VIII. data nell' anno primo dell' Imperio d' Arrigo ſi ricava, che eſſendo di nuovo ricorſi al Sommo Pontefice i Monaci di Breme, favoriti da quel pio Ceſare, la ſedia Abaziale fu di nuovo trasferita a Breme, ſicchè la Novaleſa dipoi non ebbe, ſe non ſe Priori Clauſtrali, che però erano perpetui; e l'Abate di Breme portò il titolo delle due Badíe. Ciò ebbe luogo ſino all' anno 1601., che Antonio Provana Priore Commendatario, il quale fu poſcia Arciveſcovo di Torino, reſtituì al Moniſtero il titolo, e la dignità Abaziale, ma non le rendite, delle quali fu ſpogliato in parte, venendo incorporate al Moniſtero di Breme. La Bolla di Benedetto è indiritta al noſtro Santo Abate, e ſi legge in eſſa, che fu data ad iſtanza de' Monaci, e del Re Arrigo, come ſi può vedere nel quarto tomo dell' Abate Ughelli [1]. Di

1 Dell' Italia Sacra col. 1024.

Di Gottofredo dipoi non si ha veruna memoria, riducendosi il tutto a dire, che fu l'ultimo Abate Claustrale dell'antichissimo Monistero della Novalesa, e pare, che con lui se ne seppellissero le glorie; perchè d'allora in poi andò di male in peggio, insinchè fu dato a' Padri Riformati di S. Bernardo nell'anno 1646.

Mancò Gottofredo verso l'anno 1026. colmo di meriti, per la qual cosa viene onorato, come abbiam detto, del titolo di Santo dalla Cronaca di sopra citata di Valperga.

ANNOTAZIONI.

E' *Notabile, che niuno degli Scrittori delle cose della Novalesa da me letti abbia osservato, che il nostro Gottofredo fosse fratello di S. Guglielmo. Se si ha riguardo alla Cronologia, ciò può benissimo stare; lo dice la citata Cronaca, e ne dà indizio l'avere egli favorito assai la Badia di Breme, secondo una non dispregevole conghiettura, perchè era fondata da' suoi Maggiori per via della Madre.*

DI
S. LIBANIA
VERGINE
BADESSA DI BUSANO.

SAnta Libania fu Figlia d' Emerico Signore di Barbania, di Rocca di Corio, di Busano, e di Rivara. Se dobbiamo credere ad una Cronaca Manoscritta del Monistero Fruttuariense, ebbe ella la buona sorte d' essere non solamente battezzata da S. Guglielmo, fondatore di quella Badía, agli otto di Maggio dell' anno 1019., ma ancora negli anni seguenti da lui ammaestrata nella religione, e nelle virtù Cristiane. Maraviglia pertanto non è, se sotto il magistero di sì grand' uomo, corrispondendo alla divina grazia, che la chiamava, giunta all'età d'anni quindici,

dici, rifiutate le nozze da suo padre apparecchiatele, se ne fuggisse al Monistero di S. Benigno, e pigliasse l'abito Benedettino dalle mani di S. Guglielmo. Il Padre ben lungi dall'avere ciò a male, conosciuta la santità della figlia, volle ritirarla in un Monistero, ch' egli stesso fece fabbricare in Busano, dedicandone la Chiesa all' Appostolo S. Tomaso, e dotandolo di ricche rendite pel mantenimento di più Religiose sotto la Regola di S. Benedetto ad esempio de' Monaci di Fruttuaria.

Ora essendo Libania e per le qualità della condizione, e per le virtù dell' animo sopra tutte le Monache riguardevole, venne eletta Badessa, e governò lungo tempo quel Monistero, il quale fioriva in santità, e in virtù, tantochè venne ad accrescersi notabilmente. Le morì poscia il pio Genitore carico d' anni, e di meriti, ed è fama, che fosse sepolto vicino alla porta del Capitolo del Monistero di Fruttuaria per la divozione, ch' egli aveva a quel famoso Santuario. Libania continuò in

segui-

seguito a regolare il suo nascente Monistero, ed ebbe la sorte di vederlo in buon essere, insinchè carica più di meriti, che di anni, e logora per le fatiche, e penitenze spirò la sua bell' anima in braccio al suo Celeste Sposo agli otto d'Aprile dell' anno 1064. Aggiunge la predetta Cronaca Fruttuariense una notabile circostanza di sua morte, dicendo, che non morì per violenza di malattia, ma che condotta per mano Angelica dalla sua cella al Coro della Chiesa, quivi rendesse a Dio la sua anima santa, staccatale dal castissimo corpo dalla forza dell'amore. Le sue sacre spoglie furono riposte in un sepolcro di marmo nel Chiostro vicino alla porta laterale della Chiesa con questa Iscrizione.

„ Suscipe terra cineres Abbatissæ Virginis almæ
„ Libaniæ, decus religionis, honos,
„ Quam genuit pater Emericus clarissimus ille,
„ Barbanetæ tenens baculum, Rochæque, Ripariæ,
„ Busanum tribuit Altitonanti Deo.

Si

Si fa ancora onorevole memoria di lei in una Cronaca Valpergenſe Manoſcritta, nella quale ſi loda in generale la ſua prudenza, umiltà, e diſcrezione nel governo del Moniſtero. Si ſoggiunge, che la contemplazione, e la cura di far bene a tutte furono la ſua più ordinaria applicazione, per modo, che riuſcì l'ornamento di quel Santuario, e di tutta la Provincia del Canaveſe.

ANNOTAZIONI.

Scriveſi nella Cronaca citata Fruttuarienſe, che S. Libania fu aſſai divota di S. Leodegario, Veſcovo d'Autun, il quale diſcacciato dal ſuo Veſcovado per opera del Re Lotario, e venuto nel Canaveſe, aveva portato ſeco dalla Francia il mento di S. Ilario Veſcovo di Pottieri, e da Nizza un braccio di S. Ponzio Martire, e ad onore de' medeſimi Santi aveva ivi erette due Chieſe. Soggiungeſi, che abitando il Santo un tugurio fabbricatoſi vicino alla Chieſa di S. Ilario poco diſcoſta da Buſano, la Santa colle ſue Mo-

Monache andava colà a confessarsi, e riceveva da lui gli avvisi proporzionati alla sua vocazione.

Che S. Leodegario sia venuto nel Canavese, lo accenna ancora Monsignor della Chiesa nella sua Corona Reale [1]. *Ma è errore intollerabile il pensare, che ciò seguisse a' tempi di S. Libania. Ognuno sa, che quel Santo fu martirizzato per opera di Ebroino, Maggiordomo del Re di Francia, verso il fine del secolo settimo. Anzi dagli Atti suoi non si vede, ch' egli uscisse di Francia. E poi che cosa ha che fare il Re Lotario, di cui ivi parlasi, col secolo di Leodegario, o di Libania? Se pur è vero, che un Vescovo Francese abbia fabbricato la Chiesa di S. Ilario, arricchito colle reliquie di S. Ponzio la Chiesa dedicata a quel Santo, ammaestrate le Religiose di Busano, e sia nella predetta Chiesa di S. Ponzio seppellito, ciò si dee intendere di tutt' altro, che di S. Leodegario Vescovo d' Autun.*

Non dee parere inverisimile, che S. Guglielmo abbia dato l' abito Monastico a S. Li-

1 Part. 2. pag. 485.

S. Libania nel Monistero di S. Benigno: imperocchè, quantunque il P. Lubino non voglia, che prima vi fosse Monistero di Monache, non si può però negare, che in quelle vicinanze abitassero Monache del medesimo istituto. E certamente, che vi fosse almeno un appartamento per le donne, ne rende chiara testimonianza la dimora, che ivi fece l' Imperatrice Agnese, madre d' Enrico III. nell' anno 1077. *Ricordo poi, che in quel tempo le Benedettine non erano obbligate a clausura, e però ben potevano le Religiose abitare in appartamento separato, e portarsi alla Chiesa secondo le occorrenze.*

Come poi col seguito del tempo il Monistero di Busano sia stato unito a quello di Belmonte, lo diremo nella vita del B. Guido d' Alba.

DI

DI S. GOZZELINO

ABATE DI S. SOLUTORE

IN TORINO.

VIcino all' Oratorio fabbricato da S. Giuliana ad onore de' Ss. Solutore, Avventore, ed Ottavio Martiri Tebei fu consecrata una magnifica Chiesa per opera di S. Vittore Vescovo di Torino, o sia che nell' erigerla si valesse de' materiali del Tempio d' Isidè, o sia che convertisse in Chiesa quel Tempio. Presso a quella Chiesa è costante opinione de' nostri Scrittori, che fabbricasse poi Vittore II. un Monistero pei Religiosi, che la dovevano servire. Non mi è accaduto fin ora di poter scoprire, quando in quel Monistero sienſi introdotti i monaci di S. Be-

ne-

redetto: imperocchè l'aſcriverlo a Vittore II. ſembra troppo per tempo, eſſendo allora quell' Ordine appena ſul ſuo incominciare; e l'attribuirlo a Gezzone, che reggeva la Chieſa di Torino nell'anno 1007., pare troppo tardi. Racconta il Continuatore della Storia di Torino dell' Abate Teſauro, che Gezzone compiangendo le rovine di quel Santuario, ne riſtorò i danni, e ne accrebbe le rendite; ma prima di lui è credibile, che ivi foſſero i Monaci Benedettini. Si può dire, che Gezzone foſſe quegli, che vi ſtabilì un Abate, ma ciò ha ancora le ſue difficoltà; ad ogni modo queſta è l'opinione più veriſimile.

Comunque ſiaſi, verſo l'anno 1060. governava quella Badía Gozzelino nato in Torino dalla nobile famiglia degli Avari. Nella ſtoria della ſua traslazione ſcritta da un autore contemporaneo ſi leggono in generale gli atti, che lo reſero degno degli onori de' Santi. Raccontaſi, com' egli ben giovine veſtì l'abito Benedettino, dopo aver atteſo

alle

alle lettere umane, e che dappoi segnalossi nell' esercizio delle virtù religiose, onde meritò di salire alla dignità d' Abate dopo la morte di Romano, che è il primo, di cui si faccia memoria nel Catalogo degli Abati di quella Badía [1].

Ch' egli fosse uomo non meno miracoloso, che Santo, lo scrive Baldessani nella storia Tebea [2]: ma perchè questo Scrittore non discende a cose particolari, noi nulla diremo di più, se non che ritrovatesi nell' anno 1472. le sue preziose reliquie con quelle di S. Anastasio Monaco dello stesso Monistero, furono illustrate da Dio con molti miracoli. Così scrive Pingone [3], citando alcune memorie di Giorgio Lucerna, che di que' tempi era Abate di S. Solutore.

Le reliquie del nostro Santo si sono sempre conservate unitamente con quelle de' Santi Tebei, e di S. Giuliana, avvegnachè in urne separate, e stanno al

1 Monsig. Chiesa Stor. Cronol. pag. 247.
2 Pag. 293. 3 August. Taur. pag. 34.

al presente nella Chiesa de' Padri della Compagnía di Gesù di Torino, a' quali furono donate da Vincenzo Parpaglia Abate Commendatario colla terza parte delle rendite della Badía di S. Solutore. I soprannominati Padri espongono quelle reliquie, e celebrano la festa del Santo ai dodici di Febbrajo.

ANNOTAZIONE.

SI potrebbero quì aggiungere cento, e sei grazie, o miracoli, che operò Iddio per l'intercessione del nostro Santo in varie persone della Città di Torino, e del Piemonte ne' quattro soli mesi susseguenti all' invenzione delle sue reliquie, le quali furono ritrovate come a caso, mentre il predetto Abate faceva riparare la Chiesa. Ma questi miracoli si possono leggere da' curiosi negli Atti de' Santi ai 12. di Febbrajo [1]. *A noi basterà ricordare, che i miracoli preceduti al giorno secondo di Luglio del 1472. furono approvati da Giovanni di Compesio allora Vescovo di Torino, e che il suo Corpo*

1 Tom. 2. Febr. pag. 633.

si ritrovò vestito di piviale con mitra in capo, e bastone pastorale in mano. Le sue ossa, ch' erano candide, come un giglio in segno della purità di sua anima, dice lo Storico, si riposero per allora in un' altra cassa, e la testa in un cristallo, e così furono conservate insintantochè ne seguì la traslazione alla Chiesa de' Padri della Compagnia [1].

1 V. Mabillone tom. 9. Acta SS. f. 139.

DI S. NITARDO

MONACO DI S. BENIGNO DI DIGIONE.

FU questo Santo Monaco fratello di S. Guglielmo Abate Digionense, e dalle sue mani ricevette l' abito di S. Benedetto in quel Monistero. Visse con tale esemplarità nel Chiostro, che dalla Cronaca di Valperga è chiamato Santo.

Santo. Della donazione de' suoi beni fatta al Monistero di Fruttuaria abbiamo parlato nelle vite de' Santi Guglielmo, e Gottofredo suoi fratelli. Di lui altro non abbiamo a dire, se non che fu l' ultimo de' tre fratelli, che si consagrò a Dio, lasciando il quarto, che Roberto chiamavasi, al secolo, il quale fu Conte di Volpiano.

DI

S. ODDONE

ABATE BENEDETTINO.

GUido Antonio Malabaila, che scrisse un compendio delle storie di sua patria, fa menzione di Oddone Cittadino d' Asti, che prima fu Monaco Benedettino, e poscia per le sue virtù fu sollevato alla dignità d' Abate. Non dice però, in qual Monistero abbia egli esercitato la Prelatura, nè fa menzio-

ne alcuna delle sue azioni, talchè di lui non si sa, che 'l nome. Monsignor della Chiesa nella sua Cronologica Storia de' Prelati [1] pensa, che vivesse circa gli anni 1086., ed il P. Mabillone null' avendo ritrovato di lui, lo mette *inter prætermissos*. Noi aspetteremo, che qualcuno ce ne dia informazioni, nel qual caso potrà aver luogo nel supplemento, che ben crediamo saremo astretti di dare, se ci darà Iddio vita, e cognizioni maggiori [2].

1 Pag. 385. 2. V. Moreri.

DI S. ANASTASIO
MONACO DI S. SOLUTORE DI TORINO.

MEntre governava la Badía di S. Solutore in Torino il Santo Abate Gozzelino, fioriva in essa un Santo Monaco,

naco, chiamato Anastasio. O sia la trascuratezza degli Scrittori, o sia disgrazia del paese, che fu sovente esposto alle sciagure, altra notizia di lui non abbiamo, se non che fu Cittadino Torinese, e dopo aver professata per molti anni la Regola di S. Benedetto, si meritò e per la santità della vita, e per la moltitudine de' miracoli il titolo di Santo.

Pingone [1] mette la sua morte nello stesso anno, in cui morì l'Abate Gozzelino, che fu l'anno 1066., ed Alberti nel giorno vigesimo di Gennajo. Fu sepolto vicino al Santo Abate nella Chiesa di S. Solutore, ove per opera di Monsignor Compesio Vescovo Torinese quattrocento, e undici anni dopo la morte loro furono ritrovate le reliquie d'amendue. Si conservano ora con venerazione singolare nella Chiesa de' Padri della Compagnía di Gesù di Torino.

1 Augusst. Taurin. pag. 34.

DI S. ANSELMO
ARCIVESCOVO DI CANTUARIA.

NON si può negare, che S. Anselmo fu il primo uomo del suo secolo, in cui andarono del pari un' erudizione profonda, ed una pietà eminente. Scrisse eccellentemente sopra più materie dogmatiche, e morali; ma operò anche meglio, perchè la sua vita fu incolpabile. I suoi Genitori furono Gondolfo, ed Ermenegarda, quegli nobile Lombardo, questa ricca Dama della Città d' Aosta. I poderi, che aveva Ermenegarda in Aosta, furono la cagione, per cui quivi stabilì Gondolfo il suo domicilio, ove nacque S. Anselmo nell' anno 1033. di Cristo. Quanto era il Padre affezionato ai piaceri del Mondo, altrettanto era la Madre attac-

attaccata alle massime del Santo Vangelo ; e perchè la prima educazione de' figliuoli regolarmente alle Madri si addossa, Ermenegarda ebbe cura d'instillargli per tempo que' sentimenti di pietà , che sono i principj della vita Cristiana.

Anselmo dotato di singolare docilità ascoltava con attenzione le istruzioni della virtuosa Contessa , e fin d' allora gli nacque in cuore il desiderio d' essere Monaco . Concepiva però le cose, che udiva , assai semplicemente ; laonde si racconta , che udendo dire , che Iddio teneva in Cielo il suo trono , egli s' immaginava , che col salire sopra qualche alto monte ritroverebbe le fondamenta della fortunata Città , in cui Iddio risedeva . Stando in questo pensiere ebbe in sogno una visione, nella quale gli parve d' essere introdotto nel superbo palazzo , ove il Signore faceva sua dimora , e ch' entrato nella Sala Reale era stato pasciuto con un pane di sapor eccellente. Ora raccontando con simplicità il suo sogno assi-

curava, ch' egli aveva avuto la buona sorte di cibarsi alla mensa di Dio. A cagione delle sue maniere amabili, ed ancora della sua innocenza ognuno ascoltava con piacere i suoi discorsi; e più fortunato di Giuseppe i suoi sogni non gli cagionarono invidia.

A proporzione, ch' ei si avanzava nell' età, avvantaggiavasi ancora nello studio delle lettere, che gli furono insegnate da ottimi Maestri; e molto più nella pietà, che in lui coltivava co' suoi consigli la pia Madre. Giunto a quindici anni conobbe a perfezione gl' inganni del Mondo, e pertanto desideroso di abbandonarlo, fece varie diligenze per essere ricevuto nel Chiostro. Ma l' Abate, a cui egli s' indirizzò, assicuratolo, che niuno de' Monisteri della Provincia l' avrebbe ricevuto per non incontrare lo sdegno del Conte suo padre, fu sì penetrato da questo rifiuto, che venne a gravemente infermarsi. In questo stato sul supposto, che ad un giovane moribondo sarebbe accordato il favore, che negato

to se gli era in piena sanità, fece chiamare l' Abate. Rappresentogli lo stato, in cui lo aveva ridotto il suo rifiuto, e lo pregò ad accordargli in quel punto l' abito della Religione per comparire almeno dinanzi al suo Giudice coll' abito della penitenza. Ma nè meno in quell' ora ebbe l' Abate coraggio di compiacergli, contentandosi di consolarlo colla speranza della prossima guarigione. Così per non irritare il Padre, non volle contentare l' infermo; ma verificatasi la sua profezia, Anselmo fu in breve risanato.

Accadde poi per sua disgrazia, che morisse la Contessa Madre, e mancando lei, egli restò privo di molti ajuti spirituali, e in seguito della brama di rendersi religioso. Andava perciò perdendo il primo fervore, e insensibilmente affezionatosi al bel tempo, ed a' piaceri, come succede a' nobili, che non hanno coltura, tutto il suo tempo occupavalo in giuochi, in ricreazioni, in conviti. Trascurato lo studio batteva la strada della perdizione, se la di-

vina Provvidenza non lo ritirava da' ſuoi diſordini con ſeminare le ſue vie di ſpine, come dice il Profeta.

Permiſe adunque Dio, che il Conte Padre per non ſo qual cagione pigliaſſe in abborrimento un figliuolo, che già era ſuo idolo; nè vi fu induſtria, che baſtaſſe per riguadagnare quel cuore: imperocchè le azioni più umili, e più modeſte d'Anſelmo inaſprivano maggiormente l'umore ſevero di Gondolfo, dal quale non riceveva, che diſprezzi. Concepì allora la riſoluzione di viaggiare, credendo, che l'allontanarſi dal Padre foſſe l'unico rimedio per ricuperarne l'affetto; e di fatto nel corſo di tre anni, accompagnato però ſempre da mille inquietudini, fece varj, e faſtidioſi viaggi. E tanto faſtidioſo gli fu il paſſare il Monteceniſio, che ſentendoſi mancare, fu aſtretto a cibarſi di neve. E buon per lui, che avvedutoſene il ſervo, che lo accompagnava, ritrovò contro la ſua aſpettazione un pane nelle biſacce, col quale egli ſi potè riſtorare.

Final-

Finalmente disgustato del mondo, che sì malamente lo avea trattato, quando egli pensava di servirlo, Iddio gli mise di nuovo nello spirito la vita religiosa, che da principio gli era paruta sì bella. Il medesimo pensiero mise ancora nel cuore a Gondolfo, sebbene già avanzato negli anni; poichè rendutosi Monaco terminò santamente i giorni suoi in un Monistero, nel che non saprei dire, se abbia preceduto, o solamente imitato il figlio.

Anselmo dunque per la fama, che correva di uomo in tutte le sue parti insigne, volle visitare S. Lanfranco allora Abate del Monistero di Bek in Normandia; e allettato dalla dolcezza della sua conversazione si fece suo discepolo, studiando sotto di lui le divine Scritture. Racconta egli medesimo, che non essendo ancora ben distaccato dal Mondo, si ritrovava irresoluto; perchè voleva esser Monaco, e aveva genio o a Clunì, o a Bek; ma il desiderio di fare comparsa nel luogo di sua professione lo impediva dal risolvere, parendo-

gli,

gli, che tra tanti lumi, che ritrovavansi in quelle due Badíe, egli non avrebbe potuto risplendere; laddove in un altro Monisterio egli come dotto, quale pensava d'essere, sarebbe maggiormente considerato. Vinse la divina grazia con un lume, che gl' infuse nella mente, questa difficoltà: ma subito se gli presentarono altri ostacoli. Ed in primo luogo gli parve, che restando al Mondo coi beni lasciatigli in abbondanza dal padre potrebbe assistere ai poverelli. Secondariamente gli sembrava convenir meglio a lui la vita Anacoretica, standosene solo in un deserto, che la Cenobitica, convivendo co' Monaci in un Chiostro.

In questa perplessità d'animo inspirogli Iddio di aprire il suo cuore a Lanfranco; e Lanfranco rimandollo all'Arcivescovo di Roano, ch' era Maurilio. Questi esaminatolo diligentemente, lo esortò di pigliare l'abito Benedettino, come la condizione a lui più vantaggiosa; il che egli eseguì subito con una docilità senza pari. Correva l'anno ven-

tesi-

teſimo di ſua età, quando veſtì l'abito Monaſtico nella Badía di Bek, governata allora da S. Erluino, che n'era il Fondatore, e l'Abate, eſſendo S. Lanfranco Priore clauſtrale. Dalla qualità de' due Capi ſi può argomentare, quali foſſero per virtù i Monaci. Anſelmo ad ogni modo pigliandoſi i due Superiori per modello delle ſue azioni, ſe non ſopravanzò i ſuoi Maeſtri nella pratica delle virtù, arrivò ad andare loro del pari, ſiccome in virtù, ed in dottrina ſuperò tutti gli altri. E furono sì paleſi i ſuoi avanzamenti, che appena paſſati tre anni fu eletto Priore del Moniſtero dopo S. Lanfranco, ch'era ſtato eletto Abate di S. Stefano di Caen.

Proccurò Anſelmo in quell' uffizio d'attendere anche con maggiore ſtudio alla perfezione, e che la ſua vita corriſpondeſſe alla carica, ritrovandoſi ſempre il primo agli atti d'oſſervanza. Il tempo, che gli avanzava, era fedelmente da lui occupato o nella lettura de' ſanti libri, o nella contemplazione delle verità eterne. Ciocchè a lui ma-

nife-

nifeſtava Iddio nell' orazione, egli lo comunicava a' proſſimi ne' ſuoi dottiſſimi ſcritti, ne' quali trattò quiſtioni difficiliſſime, che prima de' ſuoi tempi non erano ſtate definite. Una notte non ſapendo capire, come col dono di profezía Iddio renda preſente ciò, ch' è paſſato, e ciò, che ha da venire, ſenza che uſciſſe della ſua cella, gli fu fatto vedere, quanto facevano tutti i ſuoi Religioſi in quell' iſtante; donde compreſe, quanto facilmente poſſa Iddio rendere preſente ogni tempo ancorchè lontano.

Ora avvegnachè non aveſſe il Santo traſcurato lo ſtudio degli Autori, conviene però confeſſare, che i lumi più chiari a lui venivano dall' orazione, nel qual eſercizio paſſava le notti intere. Quindi ne veniva, ch' egli ſcopriſſe con ammirabile chiarezza i ſegreti del cuore, i principj, ed i progreſſi dell' anime nella pratica delle virtù, le difficoltà, che s' incontrano nella via ſpirituale, e i mezzi di vincerle; ſopra le quali materie faceva diſcorſi efficaciſſi-

ciſſimi, e dotti trattati. Contribuivano molto a' ſuoi ſtudj le ſue non interrotte aſtinenze, perchè non aveva mai la mente sì ingombrata da' vapori, cui manda lo ſtomaco ripieno di cibo, che non foſſe in iſtato d' applicarſi allo ſcrivere. Soleva dire, ch' ei non metteva il digiuno nel numero delle mortificazioni; perchè non vi ritrovava pena; e ſi era abituato in guiſa alla penitenza, che l' uſo gliene rendeva facile la pratica ſenza però diminuirgliene il merito. Lunghe erano le ſue veglie, continue le ſue lagrime, piangendo non meno le ſue paſſate colpe, che le ingratitudini degli uomini, i quali col peccato ſi rivoltavano contro Dio.

In niuna coſa però maggiormente riſplendette il Santo nel ſuo uffizio di Priore, che nella manſuetudine, ed in quella incomparabile pazienza, e dolcezza, con cui guadagnoſſi i cuori a ſe averſi. Allorchè fu eletto a quella dignità, non pochi, e maſſimamente de' più vecchi ne mormorarono, dicendo, ch' era un rivoltar l' ordine della

Reli-

Religione, che non era nè prudenza, nè discrezione il collocare al di sopra di tanti avanzati in merito un giovane; che non poteva insegnare gli esercizj della Religione, chi appena tre anni gli aveva praticati. Anselmo udiva tutti, e a tutti dava ragione, dicendo, che ancora egli era di consimile parere: giudicare però, che chi avevalo sollevato al di sopra degli altri, aveva avuto in mira di rendere e più meritoria, e più segnalata la loro ubbidienza, coll' obbligargli ad ubbidire a chi era loro inferiore anche più pei meriti, che per gli anni. Con questa moderazione andava guadagnando gli spiriti più inaspriti, talchè dappoi restarono confusi per avere parlato con disprezzo di un uomo, che co'benefizj aveva contraccambiate le loro maledicenze.

A questo proposito dobbiamo quì raccontare, ciocchè avvenne ad un giovane, che di fresco era entrato nella Religione. Chiamavasi questo Osberto, uomo da sperarne ogni riuscita per la facilità, con cui imparava, ed eseguiva,

quan-

quanto gli veniva ordinato; ma così ripieno della ſtima di ſe medeſimo, che arrivò a diſprezzare il Santo Priore. Non contento di cenſurare le di lui azioni anche più irreprenſibili, mettevale in burla, e ſtudiavaſi di diminuire il credito, nel quale era preſſo a tutti per le ſue virtuoſe azioni, e pel ſuo merito. Erano paleſi al Santo le dicerie, che di lui facevanſi, e nulladimeno conoſcendo il pericolo, in cui era il mormoratore di perderſi, in vece di correggerlo, il che poteva eſaſperarlo, incominciò a ſcuſarlo, e dire, che la gioventù è capace d' ogni diſordine, che coll' avanzarſi negli anni la ragione gli emenda; che la grazia ancora in un momento può fare delle grandi mutazioni: Per la qual coſa il buon Paſtore in riguardo d'Osberto uſava ogni condiſcendenza, diſpenſandolo con amore da' peſi più rigoroſi della Religione, quando ciò ſi poteva fare ſenza ammirazione degli altri, e con tale condotta guadagnatogli prima il cuore, lo guadagnò in ſeguito a Dio, onde

riuscì un ottimo Religioso. E fu sua buona ventura, l'avere incontrato un Priore sì mansueto, ed esperimentato nel governo dell' anime. Imperocchè appena cangiata in meglio la sua vita, una mortale malattia lo portò al sepolcro con somma afflizione del Santo, che lo servì con ogni carità infermo, e lo suffragò defunto con molte preghiere, considerandolo, come figlio delle sue lagrime. Seppe il Santo per rivelazione, ch' egli era in istato di salute, proccurogli molti suffragj, e celebrò per lui nel corso d' un anno la santa Messa; tutte cose, che non poco giovarono per affezionare ad Anselmo tutta la comunità de' Religiosi, desiderando ognuno di meritarsi un consimile favore.

Aveva il Santo una particolare cura de' giovani, e ne dava per ragione, che quella era la sola età, dalla quale si possa sperarne profitto: imperocchè ne' vecchi è difficile l' ottenere mutazione di rilievo, siccome da' fanciulli non si poteva sperare, che capissero le massime spirituali; perciò doversi accu-

dire

dire alla coltura de' ſoggetti dai quindici ſino ai trent' anni.

Ora ſebbene il Santo riuſciſſe eccellentemente nel ſuo uffizio, vedendoſi carico di occupazioni pensò di rinunziarlo per attendere unicamente alla propria ſantificazione. Ad ogni modo nulla volendo riſolvere da ſe, dimandò il parere dell'Arciveſcovo, che prima lo aveva indirizzato al Moniſtero. Il ſaggio Prelato gli fece conoſcere, che quella era la tentazione più ordinaria dell' anime imperfette, le quali per guſtare il dolce della ſolitudine, non ſanno accomodarſi alla vita laborioſa; e però ben lungi dal conſigliarlo ad abbandonare il ſuo poſto, lo eſortò ad apparecchiarſi per qualche coſa di più faticoſo, e ſollevato, dicendogli il cuore, che Iddio lo voleva ben toſto in impiego maggiore. Soſpirò Anſelmo nell' udire un tale annunzio, ſuggerendogli l' umiltà, che ſe portava con pena il peſo del Priorato, non gli ſarebbe facile ſoſtenere la Prelatura: pure perchè ſperò da Dio gli ajuti opportuni,

ni, non si smarrì punto, anzi gli crebbe il coraggio.

Continuò dunque il sant'uomo nel suo impiego, ed avvegnachè fosse incomparabile la sua carità verso tutti, tantochè ognuno poteva crederſi suo favorito, la sua maggiore sollicitudine però era per gl'infermi. Li visitava sovente, voleva egli in persona nutrirli, e accudiva, affinchè nulla loro mancasse. Provò gli effetti ammirabili della sua carità un buon vecchio, al quale portava egli medesimo il cibo, a cui si sentiva una somma avversione. Immaginossi l'infermo, che ove il buon Priore avesse spremute colle proprie mani alcune uve, quel liquore gli sarebbe più gustoso, e salutare. E non s'ingannò: imperocchè appena Anselmo gli diè a bere quel liquore, che il buon vecchio ricuperò l'uso delle sue paralitiche membra. Un altro parimente ne risanò col solo rimirarlo. Gli accadde ancora di consolare un moribondo poco meno, che disperato in una maniera sì degna di memoria, che ben vale la spesa di quì registrarla. Nu-

Nutriva costui, qualunque ne fosse la cagione, un secreto rancore contro del S. Priore, quando un giorno si mise a dare urli spaventevoli. Gli assistenti avvisarono Anselmo, il quale entrato nell' infermería, intese dal moribondo, che due bestie feroci minacciavano di strangolarlo. Il Santo donatagli la benedizione calmò i suoi spaventi, perchè vide in quel punto l' infermo partire dalla bocca dell' uomo di Dio una fiamma di fuoco, che pose quelle bestie in fuga. Allora il Santo lo esortò a fare una confessione generale, assicurandolo, che alle tre ore dopo il mezzodì se ne morrebbe in pace, come in fatti avvenne secondo la sua predizione. Il Sagrestano del Monistero fu anche degno una notte di vedere Anselmo, mentre infervorato nell' orazione pregava, tutto circondato da un risplendente globo di fuoco, il che giovò ad accrescere la stima, in cui egli era.

Il suo governo nulla teneva dell'aspro, o del severo, anzi ad un Abate, il quale con lui si lamentava, perchè i

fanciulli, che secondo l'uso di que' tempi si allevavano nel suo Monistero, recavangli gran pena, fè conoscere, che tutto 'l difetto era suo; imperocchè, diceva egli, come pretendere, che le piante novelle crescano, se stanno ristrette? Esige quella età latte, e vezzi, e non minacce, e rigori, e sarà difficile, che sia ascoltato, e ubbidito un maestro, che sempre tiene le verghe alla mano, e non fa provare mai gli effetti della bontà, della clemenza, e compassione, che si dee a' fanciulli.

Non approvava, che i Monaci andassero cangiando di Monistero, sotto pretesto, che maggior riforma, o vita più austera si menasse altrove: atteschè tali mutazioni di luogo procedono per lo più da incostanza, dimostrando la sperienza, che niuno perciò riusciva migliore, nella medesima guisa, che un albero col sovente traspiantarsi non produce frutti più abbondanti; sicchè, soggiungeva, se non siamo più perfetti, non è difetto de' nostri fratelli, ma di noi, che non corrispondiamo alla grazia della vocazione. Era

Era grande la ſtima, che faceva il Santo della ſua Regola, e del ſuo Ordine, giudicando, che baſtava eſſer eſatto nell' oſſervare ogni maſſima per diventare perfetto. Parve, che Iddio voleſſe confermarlo nell' amore alla Religione con rappreſentargliela in viſione come luogo di delizie, dove ſi godono tra le penitenze mille dolcezze; laddove vide il mondo a guiſa di un furioſo torrente, formato d' acque feccioſe, entro cui ad ogni modo ſtavano aſſai ſoddisfatti quelli, che ſeguitavano il ſecolo.

La grande riputazione poi, in cui era il Santo pel ſuo ſapere, e pel ſuo operare, riempiè ben preſto il Moniſtero di ſoggetti per nobiltà, e per altre qualità riguardevoli. Pareva, che andaſſero a gara per avere luogo nel Moniſtero i Franceſi, i Fiamminghi, e ſino agl' Ingleſi, onde reſtò la Badía di Bek celebre, e ricca. Il Santo Abate Erluino conſumato dagli anni, e dalle fatiche aveva appoggiato tutto il governo al ſuo Priore, per apparecchiarſi

alla morte; ma ciò non fu senza grande vantaggio della Casa, quantunque fosse a lui di somma fatica. Comparve allora il suo grande distaccamento dalle cose terrene, perchè da niuno non volle mai accettare presenti, avvegnachè nel resto avesse una condiscendenza impareggiabile. Gli venne fatto una volta di ritrovare un prezioso anello nella sua camera; ma quando fatte le diligenze non potè sapere di chi fosse, lo applicò alla Chiesa, siccome esortava di mettere in comune, o di dare a poveri ciò, che a lui si offeriva.

Quantunque poi molti per suo consiglio entrassero in Religione, non però esortava ad entrare nel suo Monistero, dimostrandosi indifferente in questo, e lasciando a' soggetti l' elezione del luogo, perchè a lui bastava, che si desse ro a Dio. Lo provò particolarmente un gran Capitano, che volendo abbandonare la milizia del secolo per darsi a quella di Cristo, venne a conferire con lui, e per suo avviso entrò nel Monistero di Marmonstier. Nè sarà fuori

di

di proposito il raccontare quì il caso, che avvenne al medesimo Capitano, per conoscere la rabbia del Demonio, il quale per mezzo del Santo perdeva tante anime. Imperocchè mentr'egli viaggiava, udì una voce nell'aria, che gli diceva di guardarsi di dare orecchio a' discorsi del Priore di Bek, uomo ipocrita, e seduttore, che già tanti aveva ingannati col consiglio, siccome tutti ingannava con una santità tutta finta, ed esteriore. Non fu difficile a quell'uomo il conoscere, donde procedeva l'avviso; e però proseguendo la sua strada non ne fece caso, e sperimentò nel seguito, quanto fosse avvantaggioso alla pace del cuore il seguitare gl'indirizzi del Santo.

Mancato poscia il santo Vecchio fondatore della Badía, con voti unanimi fu Anselmo sollevato alla dignità d'Abate. La ripugnanza, ch'egli aveva a' gradi onorevoli, tenne qualche tempo la Badía vacante, non volendo egli accettarla; ma restando i Monaci costanti nell'elezione fatta, fu astretto a sottomet-

metterſi al volere del Signore. Fatto Abate, e benedetto nella feſta della Cattedra di S. Pietro dell' anno 1078. rinunziò al governo delle coſe temporali, appoggiandolo però a ſoggetti capaci, per applicarſi meglio allo ſpirituale dell' anime, e per avere tempo da impiegare nell' orazione. In queſto ſtato fece conoſcere il ſommo amore, che aveva alla giuſtizia, e alla carità. E quanto alla prima non voleva, che l'intereſſe, o alcun riſpetto umano aveſſe parte negli affari, ma la ſola equità, ordinando agli uffiziali di guardarſi bene dall' accattarſi la protezione, o il favore de' Giudici, qualora dovevano decidere le cauſe del Moniſtero. In ordine poi alla carità, i poveri, i pellegrini, gli oſpiti erano ſempre i ben venuti, e quelli, che meglio erano trattati, eſſendo arrivato a pigliare dal Refettorio quello, che ſi era apparecchiato pei Monaci, quando gli mancava di che ſoccorrere, ed aſſiſtere agli altri. Benediſſe Iddio le limoſine del Santo Abate, onde non ne ſoffrì la Comunità, benchè tal volta

te-

temesse il Cellerario, che mancassero a' Religiosi le cose necessarie, atteso la generosità, con cui l'Abate provvedeva a' bisogni degli stranieri. Avvenne tal volta, che scarseggiando il Monistero di vettovaglie, giungeva un naviglio dall' Inghilterra, che ne recava, oppure presentavansi personaggi ricchi per dimandare l' abito, onde si soccorreva alle necessità più urgenti.

Possedeva appunto la Badía molti poderi in Inghilterra; laonde Anselmo volle vederli, e nello stesso tempo visitare S. Lanfranco già suo antecessore nel Priorato, ed allora Arcivescovo di Cantuaria. Fu ricevuto in quell' Isola con grand' onore, perchè ivi era penetrata la fama delle sue singolari prerogative. Guglielmo il Conquistatore, che passava in concetto d' uomo fiero, parve deponesse la sua maniera di fare, perchè lo accolse con somma clemenza, e a suo esempio la Nobiltà, il Clero, e il popolo facevano a gara per onorarlo. Abitò per quanto potè ne' Monisterj de' Benedettini, trattò con S. Lanfranco,

franco, visitò le terre, che dipendevano dalla sua Badía, e si può dire, che passando beneficò quanti a lui si avvicinarono. Operò molti miracoli, consolò gli afflitti, guadagnò a Dio anime di perduta coscienza, insintantochè spediti i suoi affari, volle ritornare alla sua Badía.

In questa applicandosi daddovero per santificare sempre più la sua Comunità, precedeva tutti nella pratica delle virtù; e perchè la negazione della propria volontà è quello, che più di tutto da noi esige il Vangelo, in questo ammirabili furono gli esempi, ch'egli dava a' suoi sudditi. Era l'oracolo di tutto 'l Regno; con tutto ciò viveva sì distaccato dalla propria volontà, che cedeva sempre agli altri, quando lo poteva fare senza pregiudizio della propria coscienza. Allorchè trattavasi di contentare i suoi Religiosi, amava meglio tralasciare una pratica di mortificazione, che dimostrare poca stima di loro. La sua condiscendenza fu tale, che nelle sue infermità, se un Monaco gli

di-

diceva di pigliare una cosa, subito lo compiaceva; se un altro arrivava, che gli suggerisse di lasciarla, come nociva, egli la lasciava; onde si vedeva, che la volontà degli altri era la sua, perchè ad ogni cosa mostravasi indifferente. Degno perciò d' essere dal nostro S. Francesco di Sales proposto per esemplare perfetto d' indifferenza, e di condiscendenza, di cui riferisce, che dimandato, per qual ragione egli fosse così condiscendente, e in cose ancora, che potevano recare danno alla sua sanità, rispose, *perchè il Signore dice, ch'egli ci tratterà, come noi tratteremo i nostri fratelli, io mi studio di fare la volontà degli altri, perchè egli si degni di fare la mia.* Con quest' arte guadagnò l'amore di tutti, e veramente praticò l'avviso di S. Benedetto, che scrisse, dovere l'Abate farsi più amare, che temere.

Morì intanto Guglielmo il Conquistatore, ch'era parimente Duca di Normandía, e a lui succedette un suo figlio di consimile nome, ma sì vizioso, che la Chiesa Anglicana ebbe molto a

sof-

ſoffrirne. Mancò parimente in quel tempo S. Lanfranco, il quale ſolo era capace co' ſuoi prudenti conſigli di mettere qualche argine ai diſordini. Paſſarono tre anni, che niuno ebbe ardire di opporſi agli empj voleri del giovane Monarca, quando finalmente i Prelati, e la Nobiltà pregarono S. Anſelmo a fare un viaggio in Inghilterra. Il Santo rifiutò da principio di farlo, pel timore, che 'l ſuo andare foſſe interpretato ſiniſtramente, quaſi a ciò lo moveſſe il deſiderio dell'Arciveſcovado. Ma finalmente chiamato con grand' iſtanza dal Conte Ugone di Ciceſtre ſuo amico, ed allora infermo, che voleva fondare una Badía, e vedendo, che ſi trattava dell' intereſſe della Chieſa, abbandonata la ſolitudine paſsò il mare, e arrivò in Cantuaria nella vigilia della Natività di Maria ſempre Vergine.

Ora mentr' egli penſava di paſſare ivi quietamente la feſta, fu dalla ſua umiltà forzato a partirſene ſubito, che vide l'aurora, a cagione delle acclamazioni del popolo, che lo ſalutava, come

me Arciveſcovo. Giunto alla Corte fu dal Re accolto con grand'onore, ed ancorchè non ſi vedeſſe cangiamento notabile ne'coſtumi, non ſi dubitava però, ch' egli nelle private conferenze parlaſſe con libertà a quel Monarca, rappreſentandogli i ſuoi eccеſſi. Fecero a lui ricorſo i Veſcovi, acciocchè ordinaſſe alcune preghiere da farſi a Dio per muovere il Re a dar loro un Primate. Se ne ſcusò il Santo per umiltà lungo tempo, e finalmente condiſceſe alle loro iſtanze, in guiſa che fu ricevuta con venerazione la formola da lui fatta di pregare.

Infermatoſi poi Guglielmo nominò S. Anſelmo all' Arciveſcovado di Cantuaria, vacante già da quattr' anni, il che conſolò tutto'l Regno. Egli ſolo frappoſe tante difficoltà, e reſiſtè sì lungo tempo, che dalla Quareſima inſino all' Avvento durò la conteſa, volendolo gli Elettori per Prelato, e ripugnando il Santo. Alla per fine vedendo chiuſa ogni ſtrada alla fuga, gli convenne ſottometterſi al volere di Dio. Laonde ai ſei, o come altri

ſcri-

ſcrivono, ai quattro di Decembre, correndo l'anno 1093. fu conſacrato. Paſsò le feſte del Santo Natale alla Corte ſempre ben veduto dal Re; ma avvedutoſi queſti, che in vano da lui aſpettava danari per la promozione fatta, come ſi era perſuaſo, adiroſſi in guiſa, che il Santo pensò di allontanarſi dalla ſua preſenza. Prima di giungere a Cantuaria, conſacrò una Chieſa fatta fabbricare da S. Lanfranco, ove gli accadde queſto di ſingolare, che rubatogli da un Chierico il vaſo, che conteneva i ſanti Olj, queſti non potè mai ritrovare la ſtrada, per ove fuggire, anzi veniva aſtretto di ritornare alla Chieſa, nella quale aveva commeſſo il ſacrilegio. Non volle Anſelmo però, che foſſe gaſtigato, parendogli pena aſſai grave la manifeſtazione del ſuo delitto.

Indefeſſo nel fare le funzioni Eccleſiaſtiche rapiva il cuore di chi vedeva la divozione, con la quale o celebrava, o amminiſtrava i Sagramenti. Pretendeva, che il popolo ſi accoſtaſſe a queſti con ſomma divozione. E fu notato,

tato, che non volle cresimare alcuni Cavalieri a cagione della capigliatura troppo effemminata. Richiamato poi dal Re, che voleva la sua benedizione prima d'imbarcarsi per la Normandía, si servì il Santo Prelato della congiuntura per rappresentare lo stato deplorabile della Chiesa Anglicana. Guglielmo irritato della correzione, ancorchè condita co' termini i più santi, lo fè cacciare dalla sua presenza, in modo che allora potè comprendere, che perduto il dolce della solitudine, non poteva sperare, che amarezze per la pessima disposizione, in cui ritrovava il Sovrano, i Ministri, anzi ancora il popolo. A questo proposito ebbe a dire un giorno ai Monaci di Cantuaria, tra' quali si ritirava tal volta, ch' egli era simile a quegli uccelli notturni, che passano la notte in pace; ma se compajono di giorno, sono dagli altri uccelli scorticati col becco, e coll' unghie, perchè vedeva non poter passare un' ora co' secolari senza ricevere nuove ingiurie.

Lo affliggeva ancora l'offervare, come foffe la fua famiglia perfeguitata, e calunniata, avvegnachè compofta di perfone irreprenfibili ne' loro coftumi. Giunfe ad ogni modo la malizia de' fuoi nemici a corromperne qualcuno, il che fu al Santo cagione di maggior dolore. La perfecuzione fu continua, mentre durò la lontananza del Re; ma ritornato il Re in Inghilterra, pigliò nuovo vigore, ficchè non vedendo mezzo veruno per entrare in trattato d'accomodamento, dimandò la permiffione d'andare a Roma fotto titolo di ricevere il pallio dal Sommo Pontefice. Ed ecco un altro motivo di fdegno al cuore del Re, che riconofcendo Guiberto per Sommo Pontefice, ancorchè Antipapa, non voleva, che Anfelmo andaffe a Roma, ove fedeva Urbano II. legittimo Pontefice. E perchè in un Sinodo, che fu tenuto d'ordine Regio, egli foftenne l'autorità d'Urbano, fecondato dal Vefcovo di Rochefter, fu dagli altri Vefcovi, che dalla Corte erano ftati guadagnati, decifo, ch' ei non

fa-

ſarebbe più riconoſciuto qual Primate dell' Iſola, non eſſendo ragionevole, che il Clero a lui ubbidiſſe, dacchè egli non voleva ubbidire al Re.

Giunſe in quel tempo un Legato della Santa Sede, che portava il pallio. E quì nacque nuova occaſione di diſpiacere. Colla ſperanza d'averlo favorevole, aveva Guglielmo ordinato, che ſi ubbidiſſe ad Urbano; ma ſapendo poi, che gli era contrario nel capo dell' inveſtiture, ſi adirò non poco. Penſava ad ogni modo di avere almeno dalla ſua parte l' Arciveſcovo, a cui s' immaginava di dare il pallio. Il Santo però non volle riceverlo dal Re, ed in ſeguito fu concordato, ch' egli lo piglierebbe dall' Altare, come ſeguì.

Conſacrò poi il Santo alcuni Veſcovi, e nate nuove controverſie col Re, queſti rivoltò il ſuo furore contra i domeſtici dell' Arciveſcovo. Mandò in bando il Venerabile Baldovino, ch' era l' unica ſua conſolazione, altri ne imprigionò, altri privò dei beni, e non furono riſparmiate le terre dell' Arci-

veſcovado, venendo rubate, e date al ſacco. Finalmente dopo molte conteſe, e dopo avergli il Re molte fiate mancato alla parola datagli di permettergli l'uſcita dal Regno, fece il S. Arciveſcovo rappreſentare a Guglielmo, che gli affari della ſua Dioceſi, e della propria coſcienza lo chiamavano a Roma, dove ſarebbe andato con ſommo ſuo giubilo, ſe poteva avere il Regio gradimento; ma quando no, che a Dio, ſuo primo padrone, voleva ubbidire anche col pericolo della propria vita. La riſpoſta fu, quale egli ſi aſpettava, vale a dire, che ſe uſciva dal Regno, non vi rientrerebbe mai più; e volendovi ſtare, doveva cedere agli ordini Regj. Ebbe ad ogni modo il Santo coraggio di offerire la ſua benedizione al Re nel licenziarſi, e il Re tutto che adirato, non ebbe cuore di rifiutarla.

Apparecchioſſi dunque Anſelmo alla partenza, e con abito da pellegrino da ſe benedetto, e pigliato dall'Altare andò per imbarcarſi. Il ſuo equipaggio

era

era sì povero, che un ministro mandato dal Re a visitarlo con ordine di togliere, quanto avrebbe ritrovato di danaro, e d'argenterie, se ne ritornò colle mani vote. La nave pericolò di naufragare per burrasca di mare, e non vi fu chi non attribuisse alle orazioni, alle lagrime, e ai meriti del Santo l'essere giunto felicemente al porto, ancorchè quella si fosse aperta.

Mentre in Inghilterra si confiscavano i beni del S. Arcivescovo, si abbruciavano i suoi decreti, e si metteva ogni cosa in opera per abolire la memoria d'un Prelato, che con tanta prudenza, ed equità aveva governata la sua Diocesi, gli avvenne in Borgogna, che Eudo I., che n'era Duca, a suggestione d'alcuni lo assalì per levargli il danaro, di cui lo credeva ben provveduto. Ma nel rimirare il Santo, tutto cangiato da quello di prima, dimandò la sua amicizia, e l'ajuto delle sue orazioni. Comandò poi ad uno de' suoi di accompagnarlo per tutte le sue terre, con ordine di trattarlo, come si

sarebbe trattata la propria sua persona. Ed in seguito nel ritirarsi, maledisse chi lo aveva incitato contr' il servo di Dio, dicendo, ch' egli portava in volto le fattezze d' un Angelo, e non d'un uomo. E forse il colpo veniva dal Re d' Inghilterra, che aveva scritto a molti di malmenare l' Arcivescovo, ove passasse nelle loro Ville. Egli ebbe poi la consolazione di ritrovare il suo antico Baldovino, con cui passava i suoi giorni ora in uno, ora in un altro Monistero, insinchè giunto a Lione di Francia non volle tirar più oltre senza la permissione del Sommo Pontefice.

Scrisse dunque al Papa, e giunta la risposta, che lo chiamava a Roma, si rimise in cammino. Fu però sano il consiglio di soprassedere in Lione, perchè di que' tempi infestavano le strade alcuni nemici del Sommo Pontefice, i quali malmenavano, e spogliavano chiunque andava a Roma, anzi avendo inteso, che doveva passare un Arcivescovo, stavano per appunto in agguato, pensando, ch' egli non poco di danaro re-

recherebbe seco; nel che alcerto si sarebbero ingannati. Infermossi anche il Santo in Lione, il che fecegli ritardare il viaggio. Affine però di schifare que' grandi onori, co' quali in ogni luogo era ricevuto, col consiglio de' suoi compagni Baldovino, e Edmero pigliò l' abito Monastico a loro esempio; cosicchè sarebbe stata cosa molto difficile il riconoscere, quale di loro fosse il maggiore, perchè in tutto voleva rassomigliarsi ad essi. Per lo più pigliavano albergo ne' Monisterj dell' Ordine, e in uno di questi, e fu quello di S. Giusto di Susa, succedette un caso, che li ricreò qualche momento. Imperocchè saputo, ch' erano Monaci della Badía di Bek, dimandò loro l' Abate tutto giulivo nuove dell' Abate Anselmo, di cui correva la fama di un uomo insigne in pietà, e in dottrina. Baldovino temendo, che si scoprisse la cosa, ripigliò il discorso, dicendo, che Anselmo fatto Arcivescovo in un paese straniero non era più da lui stato veduto nel Monistero di Bek, da che se

n' era partito, ma che sapeva essere in buona salute. Dissimulò il Santo così bene il suo personaggio, che non fu conosciuto. Da Susa passò al famoso Monistero di S. Michele della Chiusa, luogo alpestre, ove dimorò tutta la settimana santa, e le feste ancora della Pasqua, non giudicando di viaggiare in quei giorni di divozione.

Ma non era la sola umiltà, che lo moveva a camminare con accompagnamento così improprio al suo grado di Primate; vi concorreva ancora la povertà, ch' era in lui poco meno, che estrema. Il Fisco impossessatosi delle sue rendite, l' obbligò a pigliare il danaro necessario in prestito, che poi appena potè restituire ritornato al suo Vescovado, sì perchè ritrovò in pessimo stato i poderi della Chiesa, sì perchè i Tempj erano bisognosi di riparazione, sì perchè gli convenne fare abbondanti limosine, atteso la povertà, alla quale le oppressioni de' Grandi avevano ridotti que' popoli. Non debbo però tacere, che fu ancora con larghe limosine assi-

stito

ſtito dalla Conteſſa Adelaida ſorella del Re, Conteſſa di Blois, Principeſſa dotata di pietà ſingolare.

In Roma pigliò albergo nel palazzo Pontifizio d' ordine del Papa, il quale nella prima udienza accordatagli dinanzi alla Corte, colmò di roſſore la modeſtia, ed umiltà del Santo per gli elogj, che fece al ſuo merito; e udita poi la relazione di quanto col Re gli era ſucceduto, gli promiſe la ſua protezione, eſortandolo intanto per dare tempo a' negoziati di ritirarſi nel Moniſtero di S. Salvatore di Capua, come deſiderava quell' Abate allora preſente in Curia, ch' era ſtato ſuo Monaco. Quivi fu viſitato da Roggero Duca di Puglia, che guerreggiava col Conte di Sicilia; e condotto all' armata, predicando con Appoſtolico zelo, e trattando co' Capi, gli riuſcì di convertirne molti a Dio, e di mettere gli altri ſul buon cammino. Coſa mirabile! anche alcuni Saraceni, che ſi ritrovavano colà, fecero onori ſingolari al noſtro Santo, e lo conſiderarono, come

un

un uomo dell'altro mondo, nulla riconoscendo in lui, che non fosse degno di venerazione.

Venuto poi il Papa per rendersi mezzano della pace in quel paese, Anselmo ebbe campo di conferire con lui, di pregarlo ad accettare la rinunzia dell'Arcivescovado, e permettergli, che si ritiraſſe in qualche Monistero; ma rifiutatogli il favore, che dimandava, ebbe ordine di ritrovarsi al Concilio intimato a Bari. In questo Concilio fece Anselmo ammirare la sua somma sapienza, perchè confutò le sofisticherie de' Greci con fortissime ragioni; e molto più la sua carità, pregando i Padri, e particolarmente il Sommo Pontefice a non procedere alla scomunica contro del Re. Notano tutti gli Scrittori delle cose di quel Concilio, essersi riconosciuta allora la provvidenza, che Dio ha della sua Chiesa, facendovi capitare in tanta urgenza un sì eminente soggetto, che fu dal Papa fatto sedere a lato del primo Diacono Cardinale.

Nel

Nel suo ritorno a Roma Urbano condusse seco il nostro Santo, volendo, che assistesse ad un Concilio da celebrarsi dopo la Pasqua dell'anno 1098. Furono allora uditi gli Ambasciatori d'Inghilterra, che dimandarono la sospensione della causa tra 'l Re, ed Anselmo fino alla Festa di S. Michele, il che col voto del Santo fu loro accordato. Così ebbe a soggiornare in Roma ancora per sei mesi, ne' quali non fu chiamato con altro nome, che di Santo: tenne sempre il primo posto dopo 'l Sommo Pontefice, e coll' approvazione di lui se gli rendevano gl' istessi onori, massimamente col baciargli i piedi, abbenchè ciò fosse insoffribile alla sua modestia; onde senza un espresso comando del Pontefice non volle ricevere quest' onore da molti Inglesi, che allora si ritrovavano nella santa Città.

Racconta Gervasio di Cantorbery presso a Seldeno [1], che da Urbano Som-

1 Seldenus in Comm. ad Eutychii origines Tom. 2. ejus operum col. 513.

Sommo Pontefice era il Santo chiamato non con altro nome, che di Papa dell' altro Mondo; tanta era la ſtima, che di lui faceva. I ſuoi nemici, che forſe per ordine del Re vollero arreſtarlo nell' uſcire dal Laterano, nel vederne l'aſpetto cangiarono diſegno, e proſtrati dimandarono la ſua benedizione. Stando poi per partire da Roma, pregò il Sommo Pontefice d'aſſegnargli un Superiore, cogli ordini del quale poteſſe regolare la ſua vita, ſenza perdere il merito dell' ubbidienza da lui promeſſa nella Profeſſione religioſa. Il Papa deſtinogli Edmero, uno de' compagni, che aveanlo ſeguitato, il quale d'allora in poi fu ſuo direttore.

Nel cammino viſitò molti Santuarj: fermatoſi poi in Lione, giacchè non iſcorgeva apertura di ritornare in Inghilterra, con approvazione di quell' Arciveſcovo fu trattato, non come foreſtiere, ma come la propria perſona, volendo, ch' egli eſercitaſſe tutte le funzioni Epiſcopali; anzi col medeſimo riſpetto fu trattato dagli altri Prelati della Francia.

Morì

Morì intanto Urbano II. ai 29. d'Agosto dell'anno 1099., vale a dire prima del giorno assegnato per decidere le controversie tra 'l Santo, e 'l Re; donde si conobbe, che voleva esserne Iddio il giudice, e lo manifestarono non meno le cose, che accaddero dappoi, che i segni, o le predizioni succedute prima. Incontratosi Anselmo col Santo Abate di Clunì, ch' era Ugone, questi parlando del Re, disse al Santo, che la notte precedente Guglielmo presentato al Tribunale di Dio era stato accusato, giudicato, e condannato; il che non poco affliſſe Anselmo, a cui premeva la di lui salvezza, e non la propria soddisfazione. Il domane un Chierico, che seguitava il Santo, udì da una persona venerabile, e non mai più veduta, che la causa tra 'l Re, e l' Arcivescovo era terminata. Da un altro fu presentata lettera ad uno de' Religiosi, che lo accompagnavano, nella quale era scritto, *il Re Guglielmo è morto.* Ma appena lette quelle parole disparve la lettera, ed il portatore: tutte cose,

che

che tenevano il Santo in grand' anfietà, e angustia.

Era egli appunto nella Badía della Casa di Dio, quando poi ricevette la sicura nuova, che ai 2. d' Agosto il Re ferito da un colpo di saetta in fallo in occasione di caccia, era morto senza poter fare quella penitenza, che esigevano le sue colpe. Questo avviso cavò lagrime di vero dolore dagli occhi del Santo Arcivescovo, il quale, com' ei diceva, avrebbe dato fino all' ultime gocce del sangue per estinguere il fuoco, in cui era caduto l' infelice Monarca. A Guglielmo succedette nel regno Enrico suo fratello, il quale richiamò bensì il Santo uomo in Inghilterra, ma non pertanto non lasciò di molestarlo. Imperocchè non volendo il nuovo Re accettare i decreti del Concilio Romano, che vietavano a' Laici il dare le Investiture de' benefizj, ricominciò la contesa, che durò ben due anni. All' ordine Regio di ubbidire, o d' uscire dal Regno rispose il S. Arcivescovo con petto Sacerdotale, che

non

non farebbe nè l'uno, nè l'altro; e di fatto restò in Cantuaria con eguale tranquillità d'animo, che se nulla avesse a temere. Forse la sua generosità fu, che addolcì lo spirito del Re, col quale si convenne di mandare Deputati a Roma, e di rimettersi al giudizio del Sommo Pontefice. Anselmo vi destinò due Monaci, e furono Baldovino, e Alessandro; e 'l Re inviò tre Vescovi, ad uno de' quali accadde nell'andare un caso assai curioso: perchè caduto nelle mani degli assassini, questi nol lasciarono in libertà, che prima non avesse giurato di non opporsi in Roma agl'interessi del Santo; donde si vede la grande stima, in cui era il Santo, del quale anche i ladroni pigliavano il partito; sebbene altrove scrivasi, che ciò seguì per opera di Guidone, uomo potente in Borgogna.

Pasquale II. sollevato di fresco al Sommo Pontificato, uditi i Ministri, e i Deputati non volle punto derogare agli antichi decreti, talchè restarono i Ministri Regj mortificati, avvegnachè

per

per ordine d' Enrico ſcriveſſero in Inghilterra, avere il Papa accordato al Re, quanto ei deſiderava, non avere ad ogni modo voluto mettere il privilegio in iſcritto pel timore, che pretenderebbono gli altri Monarchi ciò, che a lui ſi concedeva. Ma giunti i Deputati d' Anſelmo, ben convinſero le falſe relazioni de' Veſcovi, che avendo commeſſa falſità sì indegna del loro grado, furono in ſeguito ſcomunicati dal Papa.

Congregati poi in Londra i Prelati del Regno nell' anno 1102. vi tenne un Concilio Nazionale nella Chieſa di S. Pietro, nel quale furono letti, e confermati i Canoni fatti in Roma contro le inveſtiture; il Santo depoſe alcuni Abati, e Priori, che avevano ricevute le Prelature di mano de' Laici, ſi condannò l' incontinenza de' Preti, Diaconi, Suddiaconi; ſi ordinò, che i Veſcovi aveſſero ſeco perſone oneſte, come teſtimonj de' loro portamenti, che, i Chierici veſtiſſero tutti di un colore, e portaſſero patente la corona ne' capelli,

pelli; che i Monaci non foſſero compari; che di niuna Chieſa ſi faceſſe la conſecrazione, ſe non vi ſi aſſegnava ſufficiente rendita per un prete; che non ſi ſeppelliſſero fuori della parrocchia i defunti.

Per cagione di queſto Concilio ſi moltiplicarono ad Anſelmo le afflizioni, tantochè per conſiglio di alcuni Prelati, ch' erano del ſuo partito, e degli altri, che ſentivano rimorſo per la loro condiſcendenza a' voleri del Re, fu ſtabilito, che Anſelmo ritornaſſe a Roma. Vi s'incamminò adunque, ma dopo avere proteſtato, che nulla concederebbe contro gl'intereſſi della Chieſa; e dal Papa Regnante fu accolto colle medeſime dimoſtrazioni di ſtima, che dall' anteceſſore aveva ricevute.

Terminati i ſuoi affari pigliò Anſelmo la ſtrada di Francia. In Firenze, per dove il Santo paſsò, ſuccedette un caſo a una perſona nobile, che per divozione avevagli dato l' albergo, degno d' eſſere quì regiſtrato. Uſcito che ne fu il Servo di Dio, volle il ſuo

oſpite ſervirſi del letto, in cui quegli aveva ripoſato, perſuaſo dall'opinione, che aveva della ſua ſantità, potere ciò recargli molte benedizioni. Ma reſtò non poco mortificato, perchè nelle tre notti ſeguenti un uomo ſconoſciuto gli comparve, correggendolo del poco riſpetto, che portava al Santo, anzi nella terza notte lo minacciò, dicendogli, che ſeveramente lo avrebbe punito, ove toſto non foſſe uſcito da quel letto.

Intanto il Veſcovo Ambaſciatore del Re, ancorchè foſſe reſtato in Roma dopo la partenza d' Anſelmo, ſulla ſperanza, che nell' aſſenza di lui avrebbe potuto conſeguire ciò, che eſſendo lui preſente non aveva potuto ottenere, anch' egli ſe ne partì. Ritrovato il Santo in Piacenza, con eſſo lui camminò alcuni giorni; ma poi ſeparandoſi, perchè egli viaggiava con maggiori comodità, intimogli d'ordine del ſuo Signore, che ove non andaſſe in Inghilterra apparecchiato di fare il volere del Re, come perſona prudente poteva penſare ciò, che gli avverrebbe. Da

ciò

ciò compreſe Anſelmo, che il ſuo arrivo in Inghilterra non avrebbe partorito, che diſordini. Per la qual coſa ſtabilì di ſoggiornare in Lione col ſuo antico amico l'Arciveſcovo Ugone, che ſi giudicò fortunato d'avere la ſeconda volta nella ſua Dioceſi il Santo. Di là ſcriſſe ad Enrico, a cui il Sommo Pontefice aveva ancora mandati alcuni Brevi, i quali però giudicati ſcritti ad inchieſta d'Anſelmo, nulla operarono.

Furono in ſeguito uſurpati tutti i beni dell'Arciveſcovado, ed egli ſpogliato d'ogni avere, continuando il Re nell'oſtinazione un anno, e mezzo, nel qual tempo il Santo ſoggiornò in Francia, e volle anzi ſoffrire l'eſilio, e la povertà, che mancare a' ſuoi doveri. Ed è coſa notabile, come eſſendo quel Monarca nel reſtante uomo aſſai dato alla pietà, ſi moſtraſſe così alieno dal riconciliarſi con Anſelmo, come dal Sommo Pontefice era richieſto con grand'iſtanza, ricordandogli, che queſti era il ſuo padre, e paſtore. Ma voleva Iddio dare al Santo un lungo martirio

per accreſcimento di merito, ed a'Prelati un grand' eſempio di paſtorale coſtanza, allorchè trattaſi degl' intereſſi di Dio, e della Chieſa.

Ma mentre vo ſeguitando il Santo Arciveſcovo ne' ſuoi viaggi, e raccontando i ſuoi fatti, m' avvego, che tralaſcio una gran copia di miracoli, ch'egli operò nel corſo di ſua vita; e però di queſti mi farò ora a favellare. Edinero, o ſia Edmero, come lo chiama il P. Gerberone, che ne ſcriſſe la vita, dice, che ſi diſpenſava dal regiſtrare i miracoli operati dal Santo dopo ſua morte, perchè erano troppi; molti però ne racconta di quelli, che operò in vita, de' quali noi quì ricorderemo i principali. Diremo in primo luogo, che le ſue orazioni, le ſue benedizioni, e per fino l'acqua, colla quale ſi lavava le mani dopo la S. Meſſa, erano rimedj efficaci per ogni ſorta d'infermità. E ben lo ſperimentò uno de' ſuoi Religioſi ridotto in punto di morte, ed un Principe Fiammingo, che bevuta un poco di quell' acqua reſtaro-

no

no risanati, questi dall' orribile, e schifosa lebbra, quegli dalla sua infermità. Ed è da notarsi, che quel Principe abborrito pel suo male da' sudditi fu in sogno avvisato di portarsi alla Badía di Bek, dove col rimedio già accennato risanerebbe. Il pane ancora, ch' egli aveva toccato, gli avanzi della sua tavola, le cose, delle quali si era servito, facevano il medesimo effetto a chi le usava con fede.

Nel tempo del primo soggiorno, che fece in Lione, andando a Clunì, fu pregato di benedire la sorella d'un Ecclesiastico, ch' era impazzita: facendo però egli il sordo a tali preghiere col dire, che il fare miracoli non apparteneva, che ai giusti, nell' incontrarla non potè rifiutare alla turba la grazia, che gli dimandava, di benedire quella insensata; e la sua benedizione bastò per rimetterla in senno. Alla Diocesi di Mazon, che da lungo tempo sospirava la pioggia, per difetto della quale si temeva una grande carestía, ottenne colle sue preghiere, che il Cielo si aprisse.

Nella Badía della Casa di Dio non solamente con un segno di Croce estinse il fuoco, che si era appicciato ad un appartamento, ma ancora col medesimo segno impedì, che il fulmine caduto sopra un granajo non gli facesse alcun danno. Al Monistero di S. Salvatore di Capua ottenne un pozzo alla cima di una rocca, che chiamasi ancor oggidì il pozzo dell'Arcivescovo di Cantuaria, le cui acque sono molto salutari agl' infermi. Silvestro Ajazza prete di Capua afficura, nel 1640. con poca acqua tolta da quel pozzo essere guarita una donna dalla febbre, ed un Notajo dato per disperato.

Un Principe gravemente infermo fattosi portare nella Chiesa, dove il Santo celebrava la Messa, con viva fede, se ne ritornò a' suoi piedi perfettamente sano. Un cieco, che lo aspettava, dopo avere il Santo celebrata la Messa da lui introdotto, fu segnato colla santa Croce sugli occhi, e licenziato poi, al Cappellano, che gli disse di ritornare il domane, se non si ritrovava guarito,

rito, rispose il cieco, *io non ritornerò al certo, essendomi stata del tutto restituita la vista*. Che poi una delle sue parole bastasse a mutare i cuori, lo provarono molti, e fra essi un Ecclesiastico, che fattosi Religioso secondo il di lui consiglio, caduto in grandi angoscie, era sempre turbato, ma avendolo detto al Santo, egli con queste sole parole, *mio figlio, vi sollievi Iddio, e abbia pietà di voi*, lo rimandò tutto consolato, e tranquillo, di modo che gli pareva di non essere quello di prima.

Ritornando per l'ultima volta in Inghilterra guarì colla sua benedizione un uomo frenetico, che gli era stato condotto, mentre faceva la consecrazione d'una Cappella; e con un pane da se benedetto un gentiluomo gravemente infermo. In fine molte furono le grazie miracolose, che sparse in ogni luogo, ovunque gli venne fatto di passare. Nelle sue necessità lo provvide Iddio prodigiosamente ora di pesce squisito, ora di altre cose; anzi talora prima che recate gli fossero, egli le pre-

disse. Ma delle sue predizioni molto ci sarebbe, che dire: noi non ne daremo quì, che un saggio. Predisse disgrazie ad alcuni suoi domestici, i quali abusandosi della sua benignità avevano commesse frodi pregiudiziali al suo onore, ed interesse, il che vide pur troppo avverato. Dopo 'l suo ritorno ultimo in Inghilterra il Re Enrico sposò Matilde, figlia di Macolmo Re di Scozia, e di S. Margherita. Ognuno si rallegrò, perchè quella era una Principessa compita. Egli fu, che esaminò, se poteva dal Re sposarsi, correndo fama, che fosse Monaca professa, il che fu ritrovato falso. Egli benedisse le nozze, egli la coronò Regina. Ma avvegnachè facessene gran stima, disapprovò non pertanto quel matrimonio, e persistendo il Re nella risoluzione, profetizzò il Santo, ch' egli non lascerebbe prole, come di fatto seguì: perchè due maschi, che n'ebbe, morirono disgraziatamente in mare nella loro adolescenza, ed una figlia maritata poi all'Imperatore Enrico restò ben tosto vedova.

Per

Per seguire il nostro racconto, toccò finalmente a Dio di cangiare il cuore del Re, il quale essendo allora in Normandía, e per quanto scrivono alcuni, sollicitato ancora dalla Contessa Adelaide di Blois sua sorella, volle riconciliarsi col Santo. Comandò dunque, che gli fossero restituite tutte le sue rendite, rinunziò nelle sue mani alle investiture Ecclesiastiche, e giurò solennemente la pace. Parve, che Iddio ricompensasse subito quest'azione del Re; imperocchè benedisse in guisa le di lui armate, che vinse i suoi rubelli, dacchè egli cessò d'esserlo a Dio. Molto rallegrossi, disse Edmero, il Re dopo aver fatta la pace con Anselmo, onde portava ferma speranza di sottomettere tutta la Normandía, e così fu: perchè in una battaglia campale prese prigioni il Conte Roberto suo fratello, ed altri Principi; e messi innumerabili nemici al taglio delle spade, ebbe tutta la provincia in suo potere; del che con una sua lettera ne diede subito avviso a S. Anselmo, pregandolo di renderne

mol-

molte grazie a Dio, al quale, e non alle proprie forze, diceva, doversi attribuire l'insigne vittoria. Il Papa intesa la nuova, che la Chiesa d'Inghilterra si era rimessa in pace, se ne congratulò con Anselmo.

Mentre il S. Arcivescovo apparecchiavasi di passare alla sua residenza, infermatosi gravemente nel Monistero di Jumieges, fu ivi costretto a soggiornare qualche tempo. Appena però si sentì meglio, che fattosi portare alla Badía di Bek, il suo male fu giudicato senza rimedio; e già tutti gli Abati della Normandía si erano colà congregati per assistergli moribondo, e per fargli l'esequie. E ben avrebbero voluto i suoi domestici sollevarlo, anzi parve, che in un' occasione lo volesse anche Dio col seguente prodigio. Facevangli i suoi continua istanza di manifestare loro, se di qualche cosa si sentisse voglia. Egli per condiscendere, rispose, parergli, che gusterebbe una pernice. Grandi perciò furono le diligenze di cinque uomini mandati a bella

posta

posta per ricercarla, ma inutilmente. Ed ecco, che un altro, il quale nè pure a ciò pensava, incontrò una martora, animale salvatico, che portava in bocca una pernice, e gliela pose ai piedi; col qual cibo ristorato Anselmo portossi meglio. Notabile fu il caso di un certo, che avendolo visitato infermo, e ritirandosi con altri si pose a sparlare delle sue astinenze, ascrivendole a jattanza, e dicendo, che sen moriva, perchè così voleva, non cibandosi a sufficienza. Continuando egli a così parlare, avvegnachè avvisato d'avere più di rispetto pel Santo, gli cadde di sotto il cavallo, che strascinandolo per qualche tratto di strada, l'obbligò a tacere, riconoscendo nella caduta il gastigo della sua colpa.

Piacque a Dio di restituire ad Anselmo la sanità: laonde passò in Inghilterra, e vi fu ricevuto con sommo giubilo, ed uguale alla tristizia, che si era sentita, allorchè fu astretto di allontanarsene. Ritrovò quel Regno in deplorabile stato; le simonie, e le incontinenze

nenze erano comuni nel Clero: le Chiese venivano oppresse da' Prepotenti; i popoli erano angariati da' tributi insopportabili; vacavano con molto pregiudizio dell' anime molte Chiese Cattedrali: l' uffiziatura divina o era trascurata del tutto, o sì malamente ordinata, che valeva più a dare scandalo, che a muovere a divozione. La plebe era immersa in quelle impurità, che si fanno sentire fino in Cielo; e non meno al Cielo gridavano le ingiustizie de' nobili. Ebbe dunque il zelo del Santo Arcivescovo assai di che occuparsi. Ma perchè il maggiore disordine procedeva dai Grandi, Anselmo rappresentollo sì vivamente al Re, che con rigorosi Editti si rimediò in gran parte al male. Egli poi munito di sufficiente autorità dal Papa, donò l'assoluzione agli scomunicati, e accordò ai figliuoli dei Cherici, che possedevano benefizj contro le disposizioni de' Canoni, le opportune dispense.

Intanto col gradimento del Re furono tenuti due Concilj per assodare magg-

gior-

giormente gli affari. Nel primo dell' anno 1107. incominciarono le sessioni prima del suo arrivo, nelle quali grandi furono le altercazioni. Ma sopravvenuto Anselmo, e movendo col solo suo aspetto il cuore di tutti, si abolirono le investiture, che prendevansi da mano laicale colla tradizione del pastorale, e dell' anello, e si stabilì, che l' Eletto si presentasse a fare un omaggio al Re. Stabilitosi ciò per rispetto della dignità Reale, si decretò in riguardo della Primaziale, che i Vescovi eletti passassero a Cantuaria per ricevere la benedizione dal Primate del Regno. Nel secondo Sinodo tenuto l' anno seguente si pubblicarono dieci Canoni contro de' Cherici incontinenti, estratti da quelli di Gregorio VII.

Si era poi data l' assoluzione a' Prelati, che per debolezza avevano piegato a' voleri del Re. Ma perchè Gerardo Arcivescovo d' Yorch rifiutò dopo l' assoluzione di sottomettersi ad Anselmo, ebbe comandamento dal Papa di dovere in ogni maniera fare quell' atto;

a richiesta però del Re Gerardo prevenne il comando Appostolico. Non così operò Tomaso successore di Gerardo; perchè ricusando di sottomettersi al Primate, e di giurare l'ubbidienza alla Sede Appostolica, fu scomunicato da S. Anselmo, il quale ordinò ancora a tutti i Vescovi del Regno di non consacrare nè lui, nè verun altro Vescovo, se prima non giuravano l'ubbidienza alla S. Sede, e non professavano soggezione al Primate, il che poi fu stabilito in un Concilio tenuto nell'anno 1109., ma a mio parere dopo la morte del Santo.

Appena passati tre anni dopo la sua riconciliazione col Re, fu il Santo Arcivescovo travagliato pel corso di sei mesi da dolori di stomaco, accompagnati da tale nausea al cibo, che sebbene si sentiva mancare per difetto d'alimento, non poteva mangiare. Non essendo in forze per la gran debolezza di celebrare il santo Sacrifizio, voleva però ogni giorno intervenirvi, facendosi portare in una sedia. Correva il sacro

tem-

tempo della Quaresima, che al suo cuore sì ben disposto suggeriva mille santi affetti, quando nella Domenica degli Ulivi vedendo i suoi Religiosi, ch'egli andava mancando, gli amministrarono i Santissimi Sacramenti, e fecero avvisare il Re. Questi, che allora ben conosceva i meriti singolari del S. Prelato, si portò colla Regina, e coi Principi nella camera, ove stava il moribondo, e dimandogli umilmente la benedizione Pastorale; e Anselmo gliela diede, dopo avere pregato il Signore a confermarla in Cielo.

Finalmente il mercoledì santo fattosi coricare sopra la cenere, e 'l ciliccio, ordinò, che se gli leggesse la passione di S. Luca, e a quelle parole, con le quali il Salvatore promette il Regno, a chi gli fu compagno nelle sofferenze [1], *Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis; & ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus, Regnum*; alzati gli occhi al Cielo, tra le braccia de' suoi dolcemente spirò, correndo il gior-

1 Luc. cap. 22. v. 29.

giorno venteſimo primo d'Aprile dell' anno 1109., ch'era il ſeſſanteſimoſeſto di ſua età, e il decimo ſeſto del ſuo laborioſo Veſcovado. Alcuni gli danno ſolamente tredici anni di Veſcovado, e ſeſſantaſei di vita; ma è da crederſi a Edmero.

Manifeſtò il Signore la gloria del ſuo ſervo non meno con paleſi miracoli, i quali Edmero non regiſtrò per eſſere troppi, che con varie apparizioni a' ſuoi divoti. Due coſe prodigioſe ſuccedettero nel ſeppellirlo, che ben meritano d'eſſere da noi rapportate. Con poco balſamo, che appena baſtato ſarebbe per ungergli la faccia, ſi unſe tutto il ſuo corpo, moltiplicandolo Iddio miracoloſamente. E ritrovatoſi l'avello incapace di capire il ſuo corpo, toccata la pietra col baſtone paſtorale del Veſcovo, che uffiziava, cedette in guiſa, che il cadavere reſtò agiato, e decentemente ripoſto.

Lungo ſarebbe il raccontare le ſue molte virtù, per le quali non meno, che per la dottrina ſingolare fu giudi-

cato

cato il più grande ornamento del suo secolo. Di lui scrive Tritemio [1], ch'egli era versato assai nelle sante Scritture, il più dotto de' suoi tempi nelle lettere umane, santissimo nella sua vita, e conversazione, dottissimo, ed eloquentissimo ne' suoi discorsi, e ripieno d'efficacia nelle sue opere. Scrivesi ancora, che 'l suo aspetto era d'Angelo, che la sua vita era esemplare, che il suo camminare era grave, onde compariva ornato di tutte le virtù.

Tra le più belle massime, che insegnasse il Santo, merita d'essere quì ricordata la seguente, la quale volesse Iddio, che pigliasse profonde radici e nel mio, e nel cuore d'ogni Cristiano; *se mi fosse proposto da una parte il peccato con tutto ciò, che lo rende abbominevole, e dall' altra l'Inferno con tutti i suoi tormenti, e fosse inevitabile o l'uno, o l'altro, eleggerei piuttosto le pene dell' Inferno, che l'infamia del peccato*. Anzi tanto era grande in lui la purità dell' anima, ch' ebbe a dire; *amerei*

1 De Scriptoribus Ecclesiasticis fol. 53.

rei meglio essere dannato per sempre coll' innocenza, che Beato in Cielo colla macchia d' un solo peccato. Sul soggetto ancora della carità del prossimo, degno di memoria è un suo detto. Avvisato dal Monaco Baldovino, ch' era l'uomo, a cui fidava tutti i suoi interessi, di guardarsi da certuni, che lo tradivano, rispose, *amo meglio essere ingannato, pensando bene di essi, avvegnachè siano cattivi, che ingannare me stesso, giudicandone male, insinchè non ho veramente provato, che non sono buoni.*

Dalle sue opere si scorge, quanto egli fosse divoto della passione del nostro Salvatore, e con quale tenerezza d' affetto parlasse di tutti i misterj della nostra Redenzione. Parimente della sua divozione alla Beatissima Vergine possono renderne testimonianza varj trattati scritti a di lei onore, ed ancora l' avere comandata nella sua Chiesa la festa dell' immaculata sua Concezione. Quanto si adoperasse per propagare tal festa, lo abbiamo nella Storia della Concezione pubblicata dal P. Strozzi

della

della Compagnía di Gesù, e presso al P. Teofilo Rainaudi. Una sua lettera servì per lezioni nell' Uffizio di quella festa. Ed è notabile, che molte Chiese differenti fra se nel restante dell'Uffizio, convenivano tutte nelle lezioni del mattutino, tratte dalla lettera a lui attribuita, contandosi ben sessanta Breviarj di varie Chiese, che le recitavano. Si dee notare, che fu fatta all' Abate Beccense Erluino la rivelazione di celebrare tal festa, essendo in grande pericolo per una tempesta di mare, da cui fu liberato per la promessa fatta di proccurarla, e pubblicarla. Laonde non è maraviglia, che S. Anselmo per ciò s'interessasse, perchè egli era Priore del Monistero di Bek, quando Erluino era Abate, a cui poscia succedette nella prelatura, come abbiamo detto a suo luogo. Ora siccome Anselmo onorò molto la gran Madre di Dio, così meritò in molte occasioni d' essere da lei protetto. Fra queste è da notarsi un caso succedutogli, mentre stava nel Regno di Napoli. Cam-

minando in quel paese, gli avvenne un giorno di cadere in un precipizio sì profondo, che i suoi compagni ebbero a giudicarlo morto, ed infranto. Ma per l'assistenza della Regina del Cielo ne uscì miracolosamente senza veruna lesione. Con quanta venerazione egli ricevesse alcuni capelli della Madonna portati dalla Terra santa, lo racconta il suo Cronista.

ANNOTAZIONI.

LUngo *sarebbe il tessere il catalogo delle sue opere. Mi contenterò di ricordare, che il P. Teofilo Rainaudi le pubblicò già colle stampe di Lione l'anno* 1630. *in un gran tomo: premise tre libri di sue epistole, poi divise gli opuscoli in quattro classi: la prima classe* continet Didastica, *cioè cose dottrinali: la seconda* Ascetica, *cioè le spirituali; la terza* Parænetica, *cioè i sermoni esortatorj; la quarta* Notha, *cioè le opere a lui ascritte, che non sono sue. Ma il Padre Gabriele Gerberone Monaco di*

S.

S. Mauro nell' anno 1675. ce ne diè colle ſtampe di Parigi un' altra edizione con varie cenſure, delle quali a me non appartiene parlare.

Quanto alla ſua patria, non vi è luogo a dubitare, che non ſia la Città d'Aoſta. Chi lo chiama Franceſe, o Borgognone, ebbe riguardo alla vicinanza di quelle Provincie alla Città d' Aoſta, o pigliò abbaglio. Ch' egli prima d' andare al Moniſtero di Bek foſſe Monaco Lerinenſe, lo ſcrive Monſignor della Chieſa nel Catalogo [1]*, nè io ſaprei, con qual fondamento.*

La vita del Santo fu ſcritta dal Monaco Edmero, che fu ſuo compagno nell' eſilio, e ancora da Edmondo, parimente Monaco, il quale aggiunſe un trattato della diſcordia tra 'l Santo, e il Re. Di lui parlano tutti gli Annaliſti della Chieſa, e quanti trattano de Scriptoribus Eccleſiaſticis, *fra' quali tiene al certo il S. Dottore il ſuo poſto. A' noſtri tempi Clemente XI. avendo ſollevato il rito del ſuo Uffizio, ha conceduto, che ſi faccia*

1 Stor. Crono!. pag. 361.

doppio, e si reciti alla Messa il Credo, come si pratica nelle feste degli altri Santi Dottori.

Odorico Rinaldi all' anno 1114. *fa menzione di un suo nipote* ex sorore *di consimile nome, che fu mandato dal Papa Pasquale II. a Cantuaria per portare il pallio a Ridolfo successore del nostro Santo.*

Fanno poi un torto notabile al nostro gran Santo coloro, che a lui attribuiscono quell' arte, che chiamano di S. Anselmo, in virtù della quale col solo fiato, bacio, o applicazione di un panno lino guarire pretendono le piaghe più disperate. Questa, che è una pura superstizione, fu invenzione d' Anselmo da Parma, insigne impostore.

DI
S. GUGLIELMO
DE' FENOLJ
CONVERSO
Tra' Certosini di Casoto.

SE a noi fosse giunta la vita, che di questo Beato fu scritta ab antico, la quale però in un incendio accaduto alla Certosa di Casoto, non vi ha dubbio, che più ampiamente ne potremmo parlare. Pertanto in difetto di essa ci contenteremo di dare un tal quale ragguaglio del gran servo di Dio, valendoci di alcune cose, che ritroviamo stampate, e di varie memorie, che dalla cortesía de' Padri di quella Certosa abbiamo avute.

Nacque Guglielmo in Gareſſio da una onorata famiglia, che chiamavaſi de' Fenolj; e paſſata virtuoſamente la ſua prima età, ſi unì ad alcuni Anacoreti, che dimoravano quà, e là ſparſi in una valle poco diſcoſta, la quale a cagione delle caſette da eſſi abitate chiamoſſi poi *Vallis Caſularum*. Vivevano que' Santi Romiti ſeparati bensì d' abitazione, ma di tempo in tempo raunavanſi per conferire tra ſe, e trattare coſe di ſpirito. Accadde in progreſſo di qualche tempo, che ammaeſtrati o dall' eſperienza, o dallo ſpirito del Signore, veniſſero a parlare in una conferenza de' vantaggi, di chi mena una vita cenobitica ne' Moniſterj, ove ſotto 'l governo di ſperimentati Maeſtri regolato l' uomo dall' ubbidienza, e ajutato dagli eſempj de' fratelli, più facilmente vince le tentazioni del nemico Infernale, e ſi avanza nella via della perfezione. Stabilirono pertanto di porgere ferventi voti unanimamente al Signore, affinchè ſi degnaſſe inſpirare loro ciò, che dovevano riſolvere; e final-

nalmente determinarono di menare vita comune. Ma perchè ognuno si reputava imperito nella via dello spirito, e incapace di ben condurre gli altri, pigliarono risoluzione d'abbracciare alcuno degl'istituti, che già erano nel Mondo Cattolico stabiliti.

Era allora celebre il nome del gran Patriarca S. Brunone, che di que'tempi viveva co' suoi allievi nella Calabria: per la qual cosa presero partito di mandare colà alcuno de' suoi per pregarlo a dar loro la regola del vivere, e ad aggregarli alla sua Congregazione, che andavasi ogni giorno più propagando. Qualunque però ne fosse la cagione, per allora non furono esauditi i loro desiderj. Ma volata nell'anno seguente al Cielo la bell'anima del S. Fondatore, avvenne, che di là fosse spedito uno de' Monaci della Grande Certosa per recare avviso della morte del Santo, e per altri emergenti. Di questa occasione servissi il Signore per consolare i buoni Anacoreti. Imperocchè passando il Monaco per la Riviera di Genova,

nova, e incontrato da uno degli Anacoreti fu condotto alla loro Valle, e da lui ottennero il metodo dato da S. Brunone a' suoi a fine di perfezionarsi nella vita solitaria, ed insieme cenobitica. Ognuno può agevolmente dagli antecedenti desiderj argomentare, quale fosse la consolazione di que' Romiti, e con quanto fervore incominciassero a praticare le Regole prescritte, brevi sì in que' principj, ma dettate dal S. Fondatore con tale maestria, ch'erano valevoli a condurre ben tosto un'anima alla più alta perfezione. Ma sopra tutti gli altri segnalossi il nostro Guglielmo, il quale nella professione avendo voluto abbracciare l'umile stato di Converso, sopravanzò ognuno nello studio della perfezione religiosa. E ne è una pruova la puntuale sua osservanza de' voti religiosi.

Tre cose si promettono da'Certosini nella professione, ubbidienza, permanenza nell'Ordine, e mutazione di costumi. Or vediamo, come in tutte fu Guglielmo esattissimo. Promise d'ubbidire,

dire, e in ciò fu ammirabile. Non si ricercavano comandi espressi del Superiore per impegnarlo ad operare, bastavano i cenni; ed il solo pensare d'incontrare la mente de' suoi Maggiori gli faceva intraprendere qualunque fatica, ed eseguire ogni comando senz'altro riflesso, o discorso, se non se di ubbidire. Laonde non è maraviglia, che approvasse Iddio con più miracoli, quanto cara gli fosse questa virtù del Beato.

Sta la Certosa di Casoto in un aspro deserto, ove l'inverno dura la metà dell' anno. Mancando perciò a que' divoti Romiti le cose necessarie al vivere umano, fu dal Superiore destinato Frate Guglielmo per andare in cerca delle limosine, che dalla carità degli abitanti de' luoghi circonvicini si potevano avere per sostentamento di quella povera, e nascente famiglia. Più volte gli accadde nel ritornare al deserto, d'incontrare per via truppe di malviventi, che rubarongli quelle poche vettovaglie, ch'ei portava in sussidio de' compagni. Il Superiore vedendo per ciò molto afflitto

il

il buon ſervo di Dio, che compativa le neceſſità de' Religioſi, gli diſſe un giorno o per conſolazione, o per iſcherzo, che ſe un' altra volta incontrava i ladri, colla gamba del ſomarello li metteſſe in fuga. Ubbidì Guglielmo al comando; ed appunto la prima volta che ritornò alla cerca, incontroſſi ne' medeſimi ladri, che ſi accinſero di levargli le poche ſoſtanze, che portava il giumento. Ma egli fatto coraggioſo dal comando, pigliata la gamba della beſtia, che ſubito reſtogli in mano, in atto minaccevole corſe alla volta di que' malviventi, i quali non ſo ſe atterriti dal miracolo, o ſpaventati da forza ſuperiore pigliarono la fuga per quelle balze, e laſciaronlo libero. Vittorioſo il Santo uomo ſe ne rivenne poi al ſuo giumento, reſtituì la gamba al ſuo luogo, ma ſenza avvederſene al roveſcio, e ſe ne tornò tutto allegro alla Certoſa.

Quivi giunto andò a dare ragguaglio al Priore, di quanto gli era ſucceduto per cammino; il che fu dal Superiore pi-

pigliato bensì da ſcherzo, ma non laſciò d' ingiungergli di ringraziare l' Altiſſimo, che moveva i cuori de' popoli a ſoccorrerli, e di pregare per gli Fedeli, che ſoſtentavano i Religioſi colle loro limoſine. Ma appena rimandato Guglielmo alle faccende domeſtiche, uno de' compagni venne ad avviſare il Priore, come eſſendo giunto dalla cerca ſtorpio il giumento, conveniva preſto curarlo per eſſere neceſſario alla Caſa. Portoſſi incontanente il Superiore alla ſtalla, e veduto il giumento colla gamba ripoſta al contrario, conobbe allora il primo miracolo, e ſperando, che l' ubbidienza farebbe il ſecondo, fece toſto chiamare Guglielmo, e con voce grave gli diſſe, *Figlio, ſiccome ciecamente avete ubbidito valendovi della gamba della beſtia per mettere in fuga, chi voleva togliervi il ſoccorſo, che portavate a caſa, così non avendo ripoſta a ſuo luogo la gamba, vi ordino ora di farlo.* Inginocchiatoſi ſubito il ſervo di Dio, e formato il ſegno della ſanta Croce rivoltò la coſcia del ſoma-

ſomarello, quaſi foſſe ſtata di molle paſta, e la ripoſe a ſuo luogo con uguale maraviglia, che conſolazione degli aſſiſtenti.

Quanto alla promeſſa poi della permanenza, ſe vogliamo intenderla in quanto obbliga a non cangiar di luogo, perſeverò egli inſino al termine de'ſuoi giorni nel ſervire al Signore nella Certoſa di Caſoto; e ſe vogliamo pigliarla in ſenſo più ampio, cioè in quanto obbliga a durarla coſtantemente nel bene incominciato, ſegnaloſſi in queſto il buon ſervo di Dio, proccurando anzi di avvantaggiarſi ogni giorno più in merito. Sempre ſaldo ne'ſuoi buoni proponimenti, le tentazioni ſteſſe gli ſervivano per materia di trionfo: onde di lui leggo in un prezioſo manoſcritto, che nulla ebbe di terreno, fuorchè il ſuo corpo mortale, perchè la ſua mente tutta fu a Dio, il ſuo cuore tutto con Dio, le ſue forze tutte per Dio, in ſomma l'unico ſuo oggetto fu ſempre Dio. Quel tempo, che gli avanzava dal lavoro, tutto era da lui impiegato

gato o in recitare orazioni vocali, o in altiſſime contemplazioni. Meritevole perciò, che non di rado pregando dinanzi al Crocifiſſo, il Salvatore teneſſe con lui que' dolci colloquj, che fanno liquefare le anime ben diſpoſte.

Racconta Dorlando, come ſtando il Sant' uomo un dì piangendo ai piedi del ſuo Crocifiſſo Signore, e ſfogandoſi con lui in dolci colloquj, quaſi allora ſe lo vedeſſe preſente, Gesù per manifeſtargli, quanto gli foſſe grato il ſuo affetto, dalla croce lungamente parlogli, riempiendogli il cuore d' immenſa dolcezza, e crocifiggendo ſeco lo ſpirito del ſuo ſervo. Quindi ne venne, che dappoi tutto penetrato dal divino amore, e dalla compaſſione, che ſi ſentiva per l' appaſſionato Redentore, non ſi ricordava de' tormenti di Gesù Criſto ſenza ſpargere amariſſime lagrime. Soleva ancora condire le opere manuali coll' orazione, ed è una gran pruova del ſuo raccolgimento in Dio, il non eſſerſi avveduto di aver ripoſta fuor di luogo la coſcia del ſomarello, il che

si dee ascrivere alle sue continue astrazioni in Dio, e non già a balordagine da non ammettersi in un sant' uomo.

Finalmente per venire alla terza promessa, che fanno i Certosini nella professione, si può dire, che il nostro Santo non ebbe bisogno di cangiar costumi, perchè fin da principio furono santi; onde si tiene, ch' egli conservasse così illibata la sua virginità, come immacolata la battesimale innocenza, perchè anche prima di professare la vita de' Certosini menava una vita da santo. Con tutto ciò ancora dovremo aggiungere, ch' egli fedelmente adempiè, quanto promise in ordine alla conversione de' costumi. E' vero, che a Dio solo, ed a' suoi Angioli sono manifeste le maggiori pruove, che di ciò potrebbero addursi. Ad ogni modo dovremo quì ricordare, quanto leggiamo ne' Manoscritti di quella Certosa, cioè a dire, ch' egli si avanzava ogni giorno più nella via dello spirito, talchè se un dì si esercitava in atti virtuosi, il domane

o li raddoppiava, o li raffinava con maggiore purità d'intenzione; che sempre tendeva al più perfetto, cosicchè la virtù se gli era convertita in costume; che i suoi digiuni erano quotidiani, scarsissimo il sonno, aspriſſime le penitenze; che queste ne' venerdì, ed altri giorni dedicati alla passione del Signore si accrescevano in guisa, che non volendo, che fosse verun suo membro senza dolore, tormentava il capo con corona di pungenti spine, legava il collo con aspro capestro, pungeva le mani, e i piedi con acuti chiodi, e batteva tutto 'l corpo con pesanti flagelli, finchè sveniva vittima del divino amore. Non è dunque da stupirsi, ch' egli fosse da Dio onorato col dono de' miracoli sì in vita, che dopo la morte.

Giunto il Sant' uomo al fine de' suoi giorni spirò nelle braccia del suo Signore ai 19. di Decembre, chi dice dell'anno 1200., chi dell'anno 1120., come pare più credibile ai Padri della Certosa di Casoto. Il suo Corpo dopo

tre secoli fu ritrovato incorrotto; ed essendo stato alcune volte trasportato dal primo luogo, ove fu riposto, sempre miracolosamente ritornò al posto di prima. Ora però non si sa, dov' egli sia, abbenchè si giudichi ascoso nella prima Chiesa, che si chiama della *Correria*, dove non solamente si è sempre continuata la divozione al Santo, ma si veggono ancora tavolette antiche poste in rendimento di grazie per benefizj ottenuti.

Non è rimasta memoria de' miracoli succeduti per l' intercessione del servo di Dio, ben sapendosi, che in Certosa a titolo d' umiltà non si tiene gran conto di registrarli. Sono però indizio del loro gran numero, primo l' essere giunto così presto il Beato a tanto grido, che i popoli circonvicini lo chiamavano per antonomasia il Santo di Casoto; anzi concorrevano tanti a quella Certosa per chiedere grazie al suo sepolcro, che la moltitudine crescendo ogni giorno più recava noja a que' Solitarj; onde giudicarono di asconderne

derne le ſacre ſpoglie; ed allora fu, che ritrovarono incorrotto il ſuo Corpo.

In ſecondo luogo rendono teſtimonianza delle grazie, che per mezzo ſuo ottenevano i popoli, le molte donazioni fatte a quella Certoſa, nelle quali di lui ſi fa onorata menzione; una ne abbiamo negli archivj di quel Moniſtero dei 14. di Luglio del 1233., nella quale egli è chiamato col titolo di Santo; ed un' altra dei 2. di Febbrajo dell' anno ſeguente. Altra degli 11. di Novembre del 1243., nella quale è chiamato Beato; altra dei 10. di Decembre, in cui di nuovo ſe gli dà il titolo di Santo, col quale ſi vede parimente fregiato in una dei 13. d'Aprile del 1266. Ma che vo dicendo? Quindici altre ſe ne ritruovano dall' anno 1290. ſino al 1561., nelle quali egli è intitolato o Beato, o Santo. E Santo il chiamò Pio V. in una ſua Bolla, nella quale replica ſovente, la Chieſa di Caſoto eſſere ſotto l'invocazione di S. Maria, e di S. Guglielmo. Ora eſſendo quel Santiſſimo Pontefice ſtato

Vescovo di Mondovì, Città vicina a quella Certosa, è da credersi, ch' egli fosse informato dell' antichissimo culto, che aveva in quel distretto il nostro Guglielmo. E questa è la terza testimonianza de' benefizj ricevuti per la sua intercessione, cioè l' universale divozione de' popoli circonvicini, nelle terre de' quali sì della Diocesi d' Alba, che di Mondovì veggonsi antichissime pitture, che rappresentano il Santo in abito bianco, con barba lunga, come la portano i Conversi nella Certosa, co' raggi al capo, e colla coscia del giumento in mano in memoria del miracolo da noi raccontato di sopra.

ANNOTAZIONI.

ABbiam detto essere più credibile, che il Beato morisse nell' anno 1120., *che nel* 1200. *Imperocchè s' egli era già anacoreta, quando s' introdusse in Casoto. l' Istituto de' Certosini, e fu l' anno* 1102., *non è verisimile, che prolungasse la vita insino all' anno* 1200., *e nota alcuno*

di

di que' Padri, esserſi ſparſa l' opinione della ſua morte sì tardi a cagione delle cifre, che difficilmente ſi leggono negli antichi Manoſcritti.

DI S. STEFANO BURGENSE

PRIORE DELLA CERTOSA DI MAJOREVO.

UNO de' primi compagni del Santiſſimo Patriarca de' Certoſini Brunone rappreſentato cogli altri in viſione a S. Ugone a guiſa di lucidiſſima ſtella, fu Stefano Burgenſe. Era egli Canonico dell' Ordine di S. Ruffo, quando accoſtoſſi a Brunone, e fu il terzo de' ſei, che lo ſeguitarono. Con lui paſsò a Granoble, ove quel S. Veſcovo gli accolſe con ſingolare dimoſtra-

zione d'affetto, e col medesimo ritiroffi sopra quegli aspri monti, ove si diè cominciamento ad un Ordine sì benemerito della Chiesa. Durolla per molti anni in quel rigore di vita, che a tutti è noto, insintantochè a dispetto del ritiro, che professarono que' primi Padri, incominciandosi a spargere la fama della loro santa vita, incominciò altresì l'Ordine a dilatarsi.

Ora avvenne, che Ponzio di Balmeto, di cui altrove parliamo, allora Canonico Penitenziere della Metropolitana di Lione, fondasse a Majorevo ne' suoi beni patrimoniali una Casa per questo santo Istituto. Avendo perciò dimandato alla Gran Certosa alcuni Religiosi per abitarla, fu ivi mandato Stefano col titolo di Priore. E di ciò ne rendono testimonianza le carte della fondazione, che ancora conservansi, nelle quali si legge, che Ponzio dotò quella Certosa, e donò rendite per la famiglia, che doveva ivi abitare, *Fratri Stefano Patri sibi carissimo, uni ex septem primis heremitis Carthusiæ pro*

Priore

Priore ibi missо; e fu per appunto la festa Casa dell' Ordine.

Scarse sono le memorie, che del Santo Priore abbiamo; onde noi ci contenteremo di riferire soltanto l' elogio, che ne fa il Martirologio Certosino: leggesi, che questo fedele discepolo del S. Fondatore riuscì perfettissimo Maestro dell' arti ascetiche, insegnandole ancora più colla santità degli esempj, che coll' eloquenza delle parole; che fu per appunto una stella risplendentissima nel Cielo Cartusiano, e che lasciati nell' eremo di Majorevo molti professori della celeste Filosofia, se ne volò al Cielo colmo di meriti nell' anno 1118. Furono indizio della sua santità i molti miracoli operati per sua interceſſione dopo la felice sua morte, che è notata ai quattro di Gennajo; ma non ne facendo pompa quell' Istituto a titolo d' umiltà, non sono venuti a nostra notizia.

DEL
BEATO PONZIO
DI BALMETO
VESCOVO DI BELLEY.

VErso 'l fine del secolo duodecimo viveva in Balmeto, luogo della Diocesi di Lione, Nortbaldo, che n'era Signore; e tra gli altri figliuoli ebbe Ponzio Vescovo di Belley. Scorgendo il padre in lui grand' ingegno, e non minore inclinazione al bene, studiossi di allevarlo con molta diligenza. Corrispose Ponzio sì bene alla buona educazione del pio genitore, che per la probità de' suoi costumi, e per l'eccellenza del suo ingegno, congiunte alla nobiltà del Casato, fu eletto Canonico Conte della Metropolitana di Lione, anzi

anzi ne fu anche Penitenziere, uffizio di somma importanza. Affezionatosi poi all' Ordine de' Certosini, donò [2] loro alcune tenute, ch' egli possedeva nel luogo di Majorevo per fabbricarvi un Monistero. Appena incominciò la fabbrica ad essere capace di ricevere abitatori, ch' egli rinunziata la sua prebenda, volle entrare in quella santa Religione, e vissevi con tale osservanza, che in breve ne fu eletto Priore, la qual carica egli esercitò per tre anni. Di questa Certosa parlando Pietro il Venerabile nella epistola trigesima quarta del libro sesto, dice, ch' egli insino da' primi anni della sua adolescenza anteponeva ad ogni altro il di lei istituto: e nell' incominciarsi del secolo seguente il Conte Tomaso di Savoja l'arricchì con molti poderi, *affine*, dice egli nel suo Diploma, *che preghino per me*.

Vacando frattanto la Cattedrale di Belley, fu Ponzio eletto per Vescovo, e rapito dalla vita contemplativa, astretto a rientrare nel Mondo per impiegarsi

[1] Moroz. Teat. Cronol. Certos. part. 3. pag. 56.

garsi ancora nella vita laboriosa, e attiva. Com' egli in questa riuscisse, lo descrivono, quanti di lui fanno menzione, raccontando, che visitò diligentemente ogni angolo della sua Diocesi, che ne levò i pernicioſissimi abusi; che ridusse buon numero di gente perduta agli stipendj del Salvatore, non tanto colla forza della sua eloquenza, quanto coll' efficacia de' suoi esempj. Le sue rendite tutte s' impiegavano o in opere pie, o a pro de' poverelli, studiandosi a tutto potere di sollevare la loro miseria e col lenitivo delle parole, con cui li consolava, e colla profusione di grosse limosine. Ritrovò le fabbriche della sua Cattedrale, e le Case canonicali o consunte, che minacciavano rovina, per l'antichità, o incendiate dal fuoco, e le fece con diligenza riparare, come pure a sue spese fu fatto di alcune fabbriche possedute da gente decaduta per disgrazie dalla loro condizione.

Contuttochè s' impiegasse così utilmente a favore della sua Diocesi, di

con-

continuo penſava a ritirarſi di nuovo nella ſua ſolitudine; e ne diede manifeſto indizio nell'anno 1118., quando ritrovatoſi nella Certoſa delle Porte con Umbaldo Arciveſcovo di Lione, e S. Ugone Veſcovo di Granoble in occaſione di conſegrarne la Chieſa inferiore, appalesò loro il ſuo penſiere. *Ma no*, riſpoſe Ugone, *ricordatevi, cariſſimo Fratello, come io fui ripreſo dal Maeſtro Brunone, allorchè trattai di fare la rinunzia del mio Veſcovado, per ritirarmi con lui in ſolitudine, del che bene ſpeſſo vi ho ragionato. Non abbandonate dunque le pecorelle, che il Signore vi ha date in cuſtodia, continuate a vegliare ſopra di eſſe inſino alla morte, affinchè non cadano in preda del lione Infernale*. Giovò un tale avviſo per allora; ma di là a qualche anno, ſiccome diremo, forſe a cagione dell'età avanzata, riduſſe ad effetto il ſuo deſiderio.

Intervenne il noſtro Beato al Concilio di Piſa, celebrato da Innocenzo II., al quale Concilio fu preſente ancora

S.

S. Bernardo con gran numero di Prelati d'Italia, ed Oltramontani, come racconta lo Scrittore delle geste del Santo; e in tal occasione ebbe Ponzio il contento di vedere canonizzato solennemente Ugone Vescovo di Granoble, che l'anno precedente era passato a vita immortale. Nel ritornare in Francia ebbe la disgrazia, che gli fu comune con molti altri, di dare nelle mani degli assassini, che lo ferirono, e maltrattarono in molte guise. Ciò succedette, scrive Baronio [1], per la tirannía di Corrado, il quale collegato co' Milanesi contra l'Imperatore Lotario, in vece di stipendio lasciava a'suoi fautori ogni licenza di assassinare. Laonde questi postisi in aguato presso Luni Città di Toscana corsero addosso a'Prelati, che venivano dal Concilio, e parte ne dispersero, e ferirono, parte ancora ne misero in prigione; del che si può leggere il lagrimevole racconto nella pistola vigesima settima del libro terzo di Pietro il Venerabile. Ciò accadde nell'anno 1134. Li-

1 Ad ann. 1134. Tom. XII. pag. 229.

Liberato dunque, non saprei come, dalle mani di quegli assassini, che lo ritennero qualche tempo in prigione, arrivò finalmente il Santo Vescovo a Belley, ove proseguì col solito zelo a governare la sua Diocesi. Ma sentendosi già vecchio, e oppresso dalle penitenze non meno, che dalle fatiche, tanto si adoperò col Sommo Pontefice, che gli fu accordato di potersi ritirare nella sua amata solitudine. Rinunziato dunque il Vescovado, se ne volò al suo antico deserto di Majorevo, e siccome nel secolo visse, quale perfetto Prelato, così nel chiostro dimostrossi un esemplarissimo Religioso; e ben lungi dal dimandare esenzioni, e privilegi, come fondatore, supplicò d'essere a titolo di pura carità ricevuto: tanto era nel suo cuore profonda l'umiltà religiosa. Nè minori furono le testimonianze, che diede d'una esattissima ubbidienza, perchè quasi avesse dimenticata la sua condizione di Vescovo, e la sua qualità di Fondatore, tutto voleva dipendere dagli altrui cenni, nè altra

volontà aveva, che quella del Superiore. Apparecchiatosi poi alla morte colla pratica di tutte quelle virtù, che convenivano al suo stato, incontrolla con giubilo, e senza timore, nell'anno 1140. ai 13. di Decembre, colla gloria d'essere stato il primo, che dalla Certosa sia salito alla Cattedra Vescovile.

ANNOTAZIONI.

Scrisse il B. Ponzio alcune opere, le quali fin ora restano inedite, e ne fa memoria l'autore anonimo di sua vita, che assai ampiamente racconta le geste di un tant'uomo. Eccone il titolo, de æternitate, de vitandis Schismaticis, de pace concilianda, de contemtu vanitatis sæculi.

Di lui fanno menzione i Sammartani, Guiscenone [1], *Monsignor Morozzo* [2], *e Monsignor della Chiesa* [3], *il quale però penso abbia pigliato abbaglio, chiaman-*

1 Istoria della Bressa, e del Burgese.
2 Teat. Cronol. Cert. pag. 26.
3 Stor. Cronol. pag. 352.

mandolo de Berſilis . *E ſe pure non è ſcorretto il Manoſcritto, di cui mi ſervo, abbaglio pigliò ancora l' autore del Martirologio Certoſino, mettendo la ſua morte nell' anno* 1214. *La Certoſa di Majorevo da lui fondata fu eretta ſenza dubbio nell' anno* 1116., *onde non è da crederſi, che tant' oltre egli prolungaſſe la vita.*

Deeſi ancora notare, che in quella Certoſa prima di lui paſsò a vita immortale un ſuo fratello, chiamato Garnerio, Signore di Balmeto, il quale amò meglio vivere nel chioſtro in umile ſtato di Converſo, che ſignoreggiare nel ſecolo in qualità di padrone di molti feudi.

DEL

DEL
B. GIOVANNI
DI CALMETO
CERTOSINO.

IL Martirologio manoſcrito de' Certoſini ai 27. di Gennajo fa menzione di queſto Beato, (che ſi ritruova anche nominato nella vita di S. Antelmo preſſo a Surio) colle ſeguenti parole: *nella Certoſa delle Porte la memoria del B. Giovanni Monaco fratello del B. Stefano di Calmeto*. Ebbe egli Iddio per ſua porzione, e nella ſcuola Cartuſiana riuſcì Dottore inſigne, perchè la Croce fu la ſua cattedra, il Crocifiſſo gli ſervì di Maeſtro, e la continua meditazione della morte era la ſua dottrina. Attendendo notte, e giorno all' orazione, ed

a' ſa-

a' ſagri ſtudj compoſe molti trattati ripieni di pietà, e di ſacra erudizione. Finalmente aſſorto in Dio non ſentì punto l'acerbità della morte, che da lungo tempo deſiderava, come termine delle ſue fatiche, e principio della beatitudine, alla quale felicemente ſalì l'anno 1134.

ANNOTAZIONI.

I *Trattati compoſti dal B. Giovanni ſi conſervano manoſcritti nel Moniſtero di S. Augendo, per teſtimonianza di Monſignor Morozzo nel ſuo Teatro Cronologico, e ſono*:

1. Ad Stephanum fratrem carne, & ſpiritu de fuga ſæculi.
2. Ad Latoldum de modo orandi.
3. Ad Hugonem de modo orandi, ac præſertim de gratiarum actione.
4. Ad Bernardum de cuſtodia cordis.
5. Ad Bernardum nepotem, qui de Cartuſienſi ad alium Ordinem profectionem adornabat.
6. De conſtantia in propoſito.

DEL
B. NANTELMO
CERTOSINO
VESCOVO DI GENEVA.

NEL Martirologio manoſcritto de' Certoſini ai 13. di Febbrajo abbiamo la memoria del B. Nantelmo, che altri chiamano Nantelino, con queſte parole, *in Geneva il B. Nantelmo, che dall' umile, e aſcoſo ſtato di Priore della Certoſa del Vallone fu ſollevato alla Prelatura di Geneva, che per le rare doti del ſuo ingegno, e per la ſua pietà fu molto caro all' Imperatore Federigo, e non meno diletto a Dio, che agli uomini, talchè eſſendo in ſomma venerazione appreſſo tutti, glorioſo per meriti, donò il ſuo ſpirito al Signore l' anno* 1185.

Poco

Poco più ne dice Monsignor Morozzo nel suo Teatro Cronologico Sacro Certosino. Monsignor della Chiesa invece di Nantelmo, o Nantelino lo chiama Antelmo, e Nantermo.

DEL
B. UGONE II.
VESCOVO DI GRANOBLE,
E
ARCIVESCOVO DI VIENNA,
E POI CERTOSINO NEL MONISTERO DELLE PORTE.

S. Ugone il primo di tal nome, Vescovo di Granoble, che ricevette nella sua Diocesi S. Brunone co' suoi compagni, avvisato dalla famosa visione delle sette stelle, ebbe finchè visse,

un paterno affetto all' Ordine della Certosa. E certamente avrebbe il Mondo ammirato un gran Vescovo rinunziare alla Prelatura per attendere co' Monaci alla vita contemplativa, se dal Santo Patriarca non fosse stato persuaso a durarla nel laborioso impiego, giacchè sì utile a quella Diocesi era il suo governo. Amandola egli dunque con tutte le sue viscere, quando dalla morte fu astretto a lasciarla, procurò, che a lui succedesse un uomo di vaglia, il quale vegliando sopra la greggia, valesse a difenderla dalle infestazioni de' nemici. Propose Ugone Monaco della Gran Certosa, uomo di meriti, e di virtù; il quale a pieni voti per la stima, in cui era il Santo, che avealo destinato suo successore, fu coll'approvazione del Sommo Pontefice chiamato a quella dignità. Il solo eletto fu malcontento di una tal'elezione, onde parve, che il sollevarlo alla Cattedra Vescovile fosse per lui un condurlo al martirio. Ma perchè gli convenne ubbire, studiossi d' imitare in guisa l' anteces-

teceſſore ſuo nella pratica delle virtù, che ſembrò non avere Granoble cangiato di Paſtore.

Fatto dunque Veſcovo non tralaſciò veruna di quelle auſterità, che praticava nel Chioſtro; ma ad eſſe ebbe campo d'aggiugnere l'eſercizio di tutte quelle virtù, che ſi richieggono in un zelante Paſtore. La ſua carità verſo de' poveri, e degli orfani fu ſingolare; vegliò indefeſſo ſopra 'l ſuo gregge; e colle viſite, e co' ſermoni, e col buon eſempio induſtrioſſi per mantenerlo da' paſcoli avvelenati lontano. Egli fu, che nel primo anno del ſuo Veſcovado conſacrò la Chieſa della Gran Certoſa, e riduſſe i ſuoi Canonici alla vita regolare. Fece ancora un Decreto, che in avvenire i Veſcovi della ſua Città doveſſero eleggerſi o dal numero de' Canonici Regolari, o dall'Ordine de' Monaci, coſtume, che fu oſſervato per lungo tratto di tempo, eſſendo ſtata con autorità Pontifizia corroborata una tal legge.

Godeva intanto sotto 'l governo d'un tal Vescovo la Diocesi di Granoble una profonda pace; quando Iddio, che lo voleva in posto più sublime, fece, che fu chiamato alla Sede Arcivescovile di Vienna. Ubbidì il Servo del Signore alla voce di Dio, e sollevato a quel trono continuò nella sua maniera antica di vivere. Cresciuto in dignità, scrive Dorlando, in lui crebbe ancora la santa umiltà; nè tanto poteva il Mondo sollevarlo, ch'egli maggiormente non si deprimesse. Fu dunque amato per la sua pietà, venerato per la sua santità, e temuto per la sua autorità. Salì perciò in tale stima, che fu molto prezzato dall'Imperatore Federigo, il quale volendo ricompensare i suoi meriti, addossogli l' amministrazione temporale di Vienna. E non solamente presso a Federigo era il B. Vescovo in grande stima, e considerazione, ma ancora presso agli altri Principi. Quindi è, che essendo in guerra Guigone IX. Delfino, e Umberto III. Conte di Savoja, egli seppe così bene adoperarsi,

che

che pacificogli con vicendevole loro soddisfazione.

Attediato ad ogni modo delle occupazioni del suo carico pastorale, e già avanzato negli anni, a nulla più pensava, che alla quiete de' Certosini; e però rappresentando al Papa Adriano il suo desiderio, anzi la necessità, ch'egli aveva di riposo, ottenuta la dovuta licenza, ritornò alla Certosa; e rinchiusosi in una cella di quella delle Porte, chiaro per virtù, e per meriti, e ancora per miracoli volò alla gloria addì tredici di Gennajo del 1155., o 1157., come scrive Monsignor Morozzo [1]. Di lui parlano con elogio l'autore della vita del suo antecessore, Chorier nella Storia del Delfinato [2], i Sammartani nella Gallia Cristiana, e molti altri.

1 Teatr. Cronol. Certos. pag. 37.
2 Part. 2. l. §. 2. 3. e 9.

DEL

B. BERNARDO,

PRIMO PRIORE DELLA CERTOSA DELLE PORTE NEL BUGESE.

NEll' anno 1115. Bernardo, e Ponzio Monaci d'Ambronay ottennero dal loro Abate, che chiamavasi Didier, o sia Desiderio, un luogo di sua giurisdizione chiamato le Porte presso di S. Ramberto per ritirarsi ivi a fare vita anacoretica. Dopo un anno di soggiorno fu ancora loro conceduto di passare all' Ordine della Certosa, il che fu approvato da Innocenzo II. allora Sommo Pontefice. Quella fabbrica col progresso del tempo è cresciuta in guisa, che oltre all' avere la gloria d' essere la terza dell' Ordine, è una delle

più

più famoſe, ed ha il vanto d' aver dati al Cielo Santi, e Beati, all' Iſtituto alcuni Generali, ed alla Chieſa varj Prelati. Cinque Bernardi ritroviamo aver governato quella Certoſa, de' quali dovremo quì far menzione. E perchè è confuſa la loro Storia, ci ſtudieremo di metterla in chiaro, e di parlarne di ſeguito, per la conneſſione, che hanno, o poſſono avere tra ſe i ſoggetti del racconto.

Il primo dunque fu da principio Monaco Ambroniacenſe, il quale ſpinto dal deſiderio di ſervire a Dio, diè il ſuo nome tra' Certoſini. E ſiccome egli era ſtato la pietra fondamentale della Certoſa delle Porte, così ne fu eletto Priore. Delle ſue virtù, e de' meriti di un tanto uomo fece l' elogio l' autore della vita di S. Antelmo con queſte parole; „ Circa queſto tempo nella „ Certoſa delle Porte era Priore il de- „ gniſſimo Padre Bernardo. Rendono „ teſtimonianza de' ſuoi meriti davanti „ a Dio, e come ſia degno di memo- „ ria il ſuo nome, non meno le ſue

gran-

„ grandi opere, che le sue singolari in-
„ dustrie. Ampio è il suo Monistero,
„ spazioso a sufficienza il terreno da
„ coltivare, la casa è ben edificata, e
„ governata con sollicitudine, e abbon-
„ da di beni; la disciplina monastica
„ è in vigore, i Monaci sono accura-
„ ti, irreprensibili sono i loro costumi,
„ pura la religione, larga la mano nel
„ dare a' poverelli. Anzi soccorre an-
„ cora con generosità altri luoghi, che
„ sarebbero iti a male, se dalle libe-
„ ralità del Servo di Dio non fossero
„ sostentati. E con essere così abbon-
„ dante cogli altri, e massimamente con
„ quei del suo Ordine, sempre gli re-
„ stava, che donare. Aveva poi parti-
„ colarmente questo dono di farsi ama-
„ re da quanti lo vedevano, e di lui
„ parlavano, tanto che non solamente
„ i vicini, ma ancora i più lontani
„ eseguivano qualunque cosa egli loro
„ comandasse. Ridusse ad una vera
„ emendazione parecchi, ch'erano in-
„ fangati nel vizio, e ne' peccati, e
„ molti ne mandò a servire al Signore

in-

» in varj Monisteri. Finalmente sentendosi vecchio desiderò di cessare dalle » esteriori fatiche per attendere unicamente a Dio. Giudicandosi immeritevole di comandare agli altri, volle » morire nell'esercizio dell' ubbidienza, » e però ottenne di rinunziare all' uffizio. » Sin quì il citato autore.

Per altro ben si vede, in qual credito era il B. Priore dal gran numero di benefattori, ch'ebbe quella Certosa, tra' quali contasi il Conte Amedeo di Savoja [1]. E crebbero di fatto in guisa le sue tenute, che secondo lo stile de' Certosini fino ne' suoi tempi furono con un diploma, sottoscritto da lui, e da Umbaldo Metropolitano di Lione, da Ugone di Granoble, e da Ponzio di Belley, designati certi termini, oltre a' quali non fosse lecito a' Monaci dilatare gli acquisti. Che se dappoi per dispensa di Pietro Arcivescovo di Lione fu aggiunto un sito per congregare il vino per la casa, ciò seguì, perchè si

1 Guiscenone, Hist. della Bressa 2. part pag. 89. e nelle pruove pag. 225.

si riconobbe quel sito restare indispensabilmente necessario. E perchè quella Certosa ha due Chiese, furono amendue consacrate da' medesimi Prelati, l' inferiore nell' anno 1125., e la superiore nell' anno 1128. In tal tempo si provvide ancora alla quiete de' Monaci, vietando l' ingresso alle donne, il portar armi in que' contorni, e si allontanarono le vie pubbliche dal Monistero. Tutto frutto dell' industria, e sollicitudine del buon Priore, di cui dice il Martirologio Certosino ai 12. di Febbrajo, nel qual giorno si credè seguisse la sua felice morte, dell' anno 1152., che fu per le sue virtù uomo di grande merito presso a Dio, e degno d' ogni più celebre memoria appresso agli uomini.

ANNOTAZIONI.

NEL *tomo XXIV. della Massima Biblioteca de' Padri* [1] *abbiamo tre sue epistole*: *la prima* ad Aimonem de Varennes, & ad Aimonem de Rohoria

[1] Pag. 1501.

de

de fuga ſæculi : *la ſeconda alle Monache di Lione, eſortandole ad abbracciare con ſollicitudine la diſciplina religioſa : la terza* ad Raynaldum Recluſum Sancti Ramberti, qualiter coram Deo ſit vivendum. *Cinque altre ſi ſono ſmarrite con gran rincreſcimento degli eruditi. Una era ſcritta al Papa Eugenio III. ; una a S. Bernardo ; una alle Monache di Blois ; una a Berlione Veſcovo di Belley : una pure ne ſcriſſe ad Iſmione Abate d' Ambronay, nella quale adduce le ragioni, per le quali abbandonato il Moniſtero ſi era ritirato nell' eremo delle Porte.*

Monſignor Morozzo dimenticatoſi, che nella p. 3. al n. 7. del ſuo Teatro Cronologico Certoſino aveva chiamato il noſtro Beato ſolamente Priore, nella parte 4. al n. 3. lo confonde col Veſcovo di Belley di ſimil nome.

DEL

DEL
B. BERNARDO
CERTOSINO
VESCOVO DI BELLEY.

QUesto fu il secondo Bernardo, che governò in officio di Priore la Certosa delle Porte. In qualità di semplice Monaco si ritruova nominato in una carta di donazione dell' anno 1135., ed in grado di Priore scrisse a' Certosini di Majorevo nel 1145. Chiamandosi nella prima Bernardo de Porta, dà indizio, ch' egli nascesse in quelle vicinanze; e convien dire, che il buon odore, che dava il Monistero ivi stabilito, l' impegnasse ad entrare in quel santo Ordine. Quello, che si sa di certo, è, che tra S. Bernardo il fa-

famoso Abate di Chiaravalle, e lui passò non poca familiarità, originata senza dubbio dalla somiglianza de' costumi. E non è al certo poca gloria del nostro Beato l'avere per suo panegirista un Santo, e Santo di quel grido, ch' era il Dottore mellifluo, il quale nelle sue epistole parla ora a lui, ora di lui con distinti elogj. Era questi stato richiesto dal nostro Beato di spiegare il Cantico de' Cantici, come poi fece, avvegnachè impedito da tante occupazioni, e prevenuto dalla morte non potè compire: libro, di cui l'Abate Burcardo continuatore della vita dell'uomo di Dio, scrive, in esso comparire il Santo per quel grand'uomo, ch' egli era, indagatore sollecito de' misterj di Dio, e riformatore accurato de' costumi degli uomini.

Ora il Santo rispondendo alla di lui richiesta con una sua lettera, lo chiama suo amico; protesta, che meglio di se egli sarebbe riuscito nella spiegazione di quel libro; lo esorta a ricercare nel proprio cuore gl' incentivi di

quell'

quell' amore, di cui già ardeva; e si dichiara d' averla intrapresa vinto dalle importunità fattegli. Ma troppo perderebbero di pregio alcune sue espressioni, se non le dicessi colle stesse sue parole: *Oh utinam tuo studio, ingenioque dignum aliquid elaborare possem! lumen oculorum meorum, & ipsam quoque animam, si fieri posset, partirer tibi, amice carissime, & in Christi visceribus mihi potissimum in omni plenitudine dilectionis spiritualiter amplectende Frater.* Così nell' epistola centesima cinquantesima terza [1]. Nella seguente poi coll' occasione, che gli manda alcuni de' suoi sermoni già composti sopra quel libro, dimostra con sentimenti cordialissimi la propria tristizia, perchè a cagione delle sue gravi occupazioni non aveva potuto adempire la promessa fattagli di passare a quella Certosa per rivedere, dice il Santo, *quelli, cui amava l' anima mia, il che sarebbe un sollievo al mio viaggio, un respirar dalle fatiche, ed ancora un rimedio a' miei pec-*

1 Tom. 1. operum S. Bernardi col. 156.

peccati. Aſcrive l'impedimento ſopravvenutogli, avvegnachè foſſe per una cauſa di Dio, alle proprie colpe, e lo ſcongiura con tutti gli altri Monaci ad ajutarlo colle ſue orazioni. Così il Santo, quando parla a lui. Vediamo ora ciò, che dice, quando parla di lui.

Era penſiere d'Innocenzo II. Sommo Pontefice di cavare il noſtro Bernardo dalla Certoſa per ſollevarlo ad una Metropolitana di Lombardía, non ben ſaprei quale; forſe a quella di Milano, che di que' tempi era neceſſario provvedere di perſonaggio capace di opporſi alla ſciſma, e di riparare ai diſordini cagionati in quella Chieſa dall' Arciveſcovo Anſelmo Puſterla. Ciò non ſi confaceva coll'umiltà del noſtro Beato, onde a ſua richieſta ſcriſſe S. Bernardo al Pontefice di non addoſſargli un tal peſo. Ed ecco come di lui parla nella lettera, ch' è la centeſima quinta. „ Abbiamo udito, che voglia „ la Santità Voſtra coſtringere ad ac„ cettare il peſo del Veſcovado Ber„ nardo delle Porte, uomo invero caro

„ a Dio, ed agli uomini. E' cosa de-
„ gna del vostro Appostolato mettere
„ in chiaro un lume ascoso, affinchè
„ non viva a se solo, chi può trarre
„ molti alla vita. E fin a quando chi
„ è ancora capace di risplendere, starà
„ ardendo in segreto? Sia dunque sol-
„ levato sul candeliere, quasi lucerna
„ accesa, e lucida, ma dove non cor-
„ ra rischio, che per la violenza de'
„ venti rimanga estinta. Ora è ben
„ palese alla Santità Vostra la insolen-
„ za, e le turbolenze de' Longobardi.
„ Che potrà fare un giovine poco ro-
„ busto, assuefatto alla quiete del de-
„ serto in un popolo ripieno di tu-
„ multi? Senza dubbio non si accomo-
„ derà la santità, e simplicità di lui
„ colla perversità, e colle doppiezze
„ loro. Riservisi dunque per un luogo
„ a lui più proporzionato, e per un
„ popolo, a cui possa giovare, in mo-
„ do, che per la precipitazione non si
„ venga a perdere il frutto, ch' egli
„ potrà dare a suo tempo „. Così il
Santo. Ed alle sue istanze condiscen-

dendo

dendo il Sommo Pontefice, restò sì per allora nella Certosa il nostro Bernardo; ma dopo qualche anno ricordatosi il Papa delle parole del Santo Abate, innalzollo al trono Vescovile di Belley.

De' fatti del nostro Beato, mentre fu Vescovo, poca memoria ci è rimasta. Non si può ad ogni modo dubitare, ch'egli non governasse con somma diligenza la sua Diocesi, leggendosi di lui, che risplendette a guisa del sole nella Chiesa di Belley, discacciandone le tenebre, ed illuminando i cuori de' suoi Diocesani. L'amore però, ch' egli portava alla solitudine, non lo lasciò lungo tempo nel governo della sua Diocesi. Imperocchè ottenuta dal Papa la licenza di rinunziare alla mitra, ritornò alla sua cara Certosa delle Porte. Visse in questa con tale osservanza, che ben presto ne fu eletto Priore, e ciò in occasione, che il Venerabile P. Bernardo, che n' era stato il fondatore, rinunziò per la vecchiaja al governo. In uffizio di Priore sottoscrisse una carta per la Certosa di Majorevo, nella quale dicesi,

ch'egli era ſtato Veſcovo di Belley : donde compare, che ſe non ſi ritruova il ſuo nome nel Catalogo di Monſignor della Chieſa, non è, perchè non ſia ſtato veramente Veſcovo di quella Città, ma perchè di ciò non ebbe queſto Scrittore notizia. Avvegnachè poi foſſe il noſtro Beato più giovane del ſuo anteceſſore nell' uffizio, lo precedette però con una morte felice nell' andare a godere in Cielo i premj dovuti alle ſue virtù.

Laſciò di vivere ai 16. di Decembre dell' anno 1152., vale a dire cinquantotto giorni prima di lui. Ch'egli dopo morte foſſe chiaro per miracoli, grand' indizj della ſua ſantità, ſi legge nel Martirologio manoſcritto da noi più volte citato. Ma è coſa notabile, che queſto Martirologio di un perſonaggio ne fa due, avendone fatta già memoria nel dì quarto di Febbrajo; abbaglio manifeſto, che in qualche altra occaſione abbiamo notato.

DEL

DEL
B. BERNARDO
CERTOSINO
VESCOVO DI DIA.

QUesto gran Servo di Dio, che fu il terzo Priore delle Porte col nome di Bernardo, fu ancora il terzo, che da quell' uffizio passasse al governo di una Diocesi. Ebbe il Vescovado di Dia, dove portaronlo i suoi meriti, e le sue virtù, e governollo con zelo incredibile. De' suoi atti particolari non ritruovo memoria, scrivendo solamente di lui gli Storici quelle cose generali, che convengono ad ogni Santo Prelato. Non tacciono però, che manifestò il Signore i suoi meriti con grande abbondanza di miracoli; onde fu chiamato il Taumaturgo di que' tempi.

Risuscitò defunti, risanò infermi, guarì lebbrosi, discacciò Demonj, e risplendette per Appostolici prodigj. Finalmente consumato da' patimenti, e dalle penitenze, salì al Cielo la sua bell' anima accompagnata da innumerabile turba di Spiriti Angelici, come corre fama, che da alcuni fosse veduta.

Annotazioni.

DEL B. Bernardo di Dia trattano varj Scrittori, come Canisio, Saussay, Guiscenone [1], *ed altri. Alcuni però lo confondono col Vescovo di Belley, familiare di S. Bernardo di Chiaravalle, come Bustio, ed ancora Grevenio, che nel suo Martirologio ne mette la morte ai* 17. *di Decembre, laddove il Martirologio manoscritto la mette ai* 18. *di Gennajo dell' anno* 1174. *Monsignor Morozzo scrive* [2], *doversi riporre questo Santo Monaco fra' Vescovi di Dia almeno tra gli anni* 1169., *e* 1178., *checchè dica-*

1 Hist. de Bresse continuation de la 2. partie p. 89.
2 Part. 3. pag. 43. Teat. Cronol. Cert.

dicano in contrario i Sammartani, il Padre Colombo, ed altri. Crede però, che s'ingannino gli Scrittori Certosini nel farlo succedere immediatamente al B. Ulrico, che fu della medesima Religione.

DEL

B. BERNARDO II.

VESCOVO DI BELLEY.

NON ritroviamo il nome di questo Beato nel Catalogo de' Vescovi di Belley fatto da Monsignor della Chiesa, ma ne fanno memoria gli Scrittori de' fatti de' Certosini, ed ancora i Sammartani, e Guiscenone [1]. Non c'è, chi ci dica, da quale Certosa egli uscisse per salire alla Cattedra Vescovile: ma non si può mettere in dubbio, che prima d'essere Vescovo fu Monaco di quel santo Istituto. Scrivesi

1 Hist. de Bresse continuation de la 2. partie pag. 26.

di lui, che fu uno ſpecchio di ſantità, e di virtù, e che nella Chieſa del Signore non tanto de' ſudditi, quanto ancora de' Prelati riuſcì un perfetto eſemplare, che conſervò l'anima ſua nella eminenza del grado immune da ogni colpa, o difetto, e parve, che l'altezza del poſto contribuiſſe a profondarlo maggiormente nell' umiltà: che amatore della pace compoſe varie diſcordie, ſpezialmente tra' Monaci di S. Sulpizio, e d' Arveria, e tra alcune famiglie, e la Certoſa delle Porte: che finalmente avendo colla ſantità della vita illuminato il Mondo, glorioſo sì per meriti ſingolari, che per mirabili prodigj riposò dolcemente nel Signore al primo di Marzo del 1209., ſe ſi crede al più volte nominato Martirologio manoſcritto, o ai 2. del medeſimo meſe del 1207., come ſcrive [1] Monſignor Morozzo nel ſuo Teatro Cronologico Certoſino.

1 Part. 3. pag. 46.

DEL

DEL

B. UMBERTO
DI BUGEY,
ARCIVESCOVO DI LIONE.

EBbe questo Beato chiari natali, perchè fu figlio d' Olrico Signore di Bugey, e della Bressa, e di una figlia del Conte Amedeo di Savoja [1]; ma fu anche più chiaro pei suoi meriti, che sollevaronlo prima alla Cattedra di Lione, e poi al Cielo.

Fu nella casa paterna educato secondo la sua condizione, onde ammaestrato in tutte le arti liberali, e dotato d' ottimi costumi ebbe un posto tra'Canonici Conti di Lione in grado d' Arcidiacono. Le virtù, ch' egli praticò in questa dignità, lo resero accetto a tutti,

1 Guiscenone Istor. della Bressa pag. 47.

tutti, anzi volandone la fama in Francia, in progresso di tempo fu sollevato alla Cattedra Vescovile d'Autun. Otto anni resse quel Vescovado con somma consolazione di que' Diocesani, cui egli governava più come padre, che come Prelato. Mancato poi l'Arcivescovo di Lione, per la diligenza, e per lo zelo, che in lui, quando era Arcidiacono, avevano riconosciuto, fu dagli elettori chiamato a quella Sedia Primaziale. Non sono venuti a nostra notizia varj fatti particolari, che con diletto, e profitto quì si leggerebbero, ma ne parlano con tante lodi gli Scrittori, che ben deesi credere, aver egli possedute in grado eminente tutte le virtù di Pastore Ecclesiastico. Cinque anni amministrò quella Chiesa, e non più: perchè ottenuta dal Sommo Pontefice la facoltà di rinunziare all'Arcivescovado, ritiroffi tra' Certosini di Sellione, e pigliò quel sacro abito.

Era alcerto cosa di edificazione vedere un Primate delle Gallie nell'umile stato di Monaco salmeggiare in coro, ado-

adoperare la vanga, e vivere con dipendenza totale, dopo avere lungo tempo comandato, ed essere stato servito. E ben convien dire, che la passasse lodevolmente, e virtuosamente in Religione, mentr' a suo tempo fu eletto Priore di quella Certosa. E siccome si era segnalato nello stato di Vescovo per la dolce sua maniera di comandare, così parimente riuscì un perfetto Priore, studiandosi anche più coll' esemplare sua vita, che col comando di animare i sudditi a perfezionarsi nella loro vocazione. In tale uffizio donò la sua anima al Signore ai tredici di Novembre dell' anno 1180., la quale non si può dubitare, che fosse collocata fra' Cori degli Angioli in Cielo, mentre per sua intercessione si ottennero moltissime grazie in terra.

ANNOTAZIONI.

SE si ammette, che 'l B. Vescovo rinunziasse all' Arcivescovado nel 1157., *si dovrà dire, che passò ventitrè anni nella*

nella Certosa. Il Martirologio Certosino manoscritto mette il suo nome col titolo di Beato, e di lui parlano con somma lode il Martirologio di Lione, Samuello Guiscenone [1], *e tutti gli Autori de' Catalogi de' Vescovi della Gallia, e di Lione, con varj altri citati da Monsignor Morozzo* [2].

Paradino [3], *e Severzio* [4] *lo qualificano, come fondatore della Certosa di Sellione; Morozzo però scrive, che fu bensì benefattore, ma non il fondatore. Peggio poi anche sarebbe il dire, che fosse fondatore della Certosa delle Porte, alla quale altrove colla scorta di buoni documenti abbiam detto, chi diè incominciamento.*

1 Nella Storia del Bugese.
2 Teatr. Cronol. Cert. pag. 42.
3 Hist. de Lion lib. 2. c. 44. pag. 142.
4 Severtius in Chronol. Episc. Lugd. ad Humbertum II.

DI S. GUARINO

ABATE DELL' ALPI, E VESCOVO DI SION.

IN una valle assai angusta cinta da monti altissimi, e bagnata dal fiumicello Dranza nella Diocesi di Geneva, sta un' antica Badía, che si chiama dell' Alpi. E' verisimile, che i primi Religiosi, i quali abitarono quella solitudine, menassero vita Romitica; ma che dappoi eleggessero per loro capo Vidone, o sia Guidone, che viene chiamato primo Abate Alpense, onde si mettessero a fare vita Cenobitica. Fu quel luogo dotato dalla pietà d'Umberto II. di Savoja [1], e dalla magnificenza de' Nobili del paese arricchito, pel

1 Guiscenon. Istor. pag. 216.

pel buon odore, che spandevano nella Provincia que' primi Monaci, i quali per unirsi a qualche Congregazione, andarono a Molismo, ove con fama di gran santità vivevano i Santi Roberto, Alberico, e Stefano, che furono poi gl' Istitutori del sacro Ordine di Cistello.

Ivi fu convenuto, che mancando i Monaci Alpensi dall' osservanza regolare, dovesse il loro Monistero restare come cella, o membro, al Monistero di Molismo soggetto, cui, come parla la scrittura, Umberto Conte, che fu il fondatore, e Gerardo d' Alinge con Gislione della Rovorea benefattori, avevanlo donato. Ciò seguì nell'anno 1097. Ma perchè nella scrittura si era detto, che i Monaci Alpensi dovessero ricevere gli Abati da Molismo, cinque anni dopo Pasquale II. pigliando il Monistero sotto l' immediata sua protezione, volle, che l'elezione degli Abati si facesse da' Monaci. Ora essendo passato a miglior vita l' Abate Vidone, i Monaci vennero all' elezione di un nuo-

vo

vo Abate, e con voti concordi fu scelto il Monaco Guarino, uomo di consumata virtù. Approvò Calisto II. tal elezione, e liberò il Monistero Alpense da ogni soggezione a quello di Molismo. Loda il Papa quel Monistero, come molto osservante della Regola di S. Benedetto, e ordina, che in avvenire l'elezione si faccia sempre da'Monaci, dimostrando molta stima del Santo Abate, di cui abbiamo a scrivere.

Fu Guarino di Monzone, luogo della Lorena, e trasse suoi natali da Genitori di sangue nobile, il nome de' quali a nostra notizia non è pervenuto. Passata lodevolmente l'adolescenza, ancorchè fosse dalla natura dotato d'un corpo ottimamente composto, spinto però dalle dolci violenze della divina grazia, volle abbandonare il Mondo. Non si sa, per qual occasione passasse egli al Monistero Alpense, dalla patria sua tanto rimoto, forsi per vivere più ascoso, e per non lasciare a' suoi parenti opportunità di molestarlo, o d'impedire la sua vocazione.

Ab-

Abbracciata ch' ebbe la vita religiosa, fece subito conoscere il genio, che aveva di salire alla più sublime perfezione, che secondo la testimonionza di S. Bernardo fu sempre il primo suo scopo. Era per natura docile, d'ingegno sollevato, e a quelle scienze, che sono proprie di chi vive sequestrato dal secolo, molto inclinato; il suo sapere era accompagnato da profonda umiltà, onde non ebbe mai a dare segno di quella vanità, che suol generarsi nell' animo di chi non è ben fondato nel disprezzo di se medesimo. Lo studio suo più caro era quello delle divine Scritture, che però rendevalo sempre più semplice di costumi, più abbjetto ne' suoi proprj occhi, e più divoto. Affezionatissimo alla contemplazione de' misterj della religione passava lungo tempo in orazione, cui egli faceva tutte le delizie dell' anima sua, ma non perciò trascurava il lavoro, cosa, che tanto è raccomandata dalla Regola.

Ora essendo il Santo Monaco un vivo esempio d' ogni virtù, e risplendendo

do ancora fra tutti per dottrina, non è maraviglia, che dopo la morte di Vidone veniſſe eletto Abate con voti unanimi, ripugnando egli ſolo, che a titolo d'umiltà riputavaſi indegno di un tal offizio. Applicatoſi ad ogni modo per mantenere in vigore la diſciplina regolare, affinchè il fervore non veniſſe col tempo a rallentarſi per negligenza de' ſucceſſori, dimandò, ed ottenne da S. Bernardo, allora chiariſſimo fra gli Abati, d'eſſere ricevuto ſotto la filiazione di Chiaravalle, ed incorporato co' ſuoi nell'Ordine di Ciſtello.

Donò il mellifluo Dottore un ampio atteſtato della ſua conſolazione per l'acquiſto, che faceva l'Ordine d'un uomo di tanti meriti, la cui fama non potendo ſtare riſtretta tra le anguſtie della ſua valle, ſi era nelle vicine provincie divolgata, come conſta dalla ſua lettera ducenteſima cinquanteſima terza, degna d'eſſere ben conſiderata, nella quale dopo un augurio degno del Santo Abate in queſti termini conceputo, *Al Reverendo Padre, e meritevole*

d'ogni venerazione G. Abate Alpenſe, e a tutti i Fratelli dello ſteſſo luogo, Fra Bernardo augura il creſcere ſempre di bene in meglio, loda le molte ſue virtù. Convien dire, che Guarino già foſſe avanzato negli anni, mentre S. Bernardo gli dice di vedere in lui ciò, che dice la Scrittura, *che quando l'uomo è conſumato, allora incomincia, perchè dovendoſi al vecchio il ripoſo, e al ſoldato veterano la corona, egli ancorchè debole per gli anni intraprende una coſa da perſona robuſta.*

Lo commenda poi per aver diſtrutte le ſinagoghe di Satanaſſo; e tali chiama quelle picciole celle poſte fuori del Moniſtero, nelle quali ſecondo l'antico uſo di quel luogo vivevano tre, o quattro Frati ſenza ordine, e ſenza diſciplina; e molto più, perchè teneva lontane le femmine dal Chioſtro, invigilando ſtudioſamente, affinchè ſteſſe in vigore la pietà, e l'oſſervanza. Nel rimanente di quella lettera va dimoſtrando l'obbligo, che corre ad ognuno di avanzare nella perfezione, per-

chè

chè il voler reſtare egli è un ritornare addietro: e finalmente indirizzando il ſuo parlare a' Monaci, così gli eſorta: „ Seguitate, o Figli, il Padre voſtro. „ Siate imitatori di lui, come egli lo „ è di Criſto. Dite pure, noi cammi- „ neremo all' odore de' voſtri profumi, „ imperocchè egli è un buon odore di „ Criſto in ogni luogo. E per tacere „ di voi, che come preſenti ſentite più „ da vicino la fragranza, ſino a noi, „ che pur ſiamo lontani, ha penetrato „ queſt' odore ſoaviſſimo delle ſue buo- „ ne opere in guiſa, che per noi è un „ odore, che dà vita. E penſo, ch'egli „ ſia giunto anche in Cielo, dove più „ feſtevolmente del ſolito ſi dica; *quæ* „ *eſt iſta, quæ aſcendit per deſertum*, „ *ſicut virgula fumi ex aromatibus myr-* „ *rhæ, & thuris &c.* Così il S. Abate in lode di un altro Santo.

Non ſi può negare, che nel ricercare queſta filiazione manifeſtò il Santo Abate Guarino, e con eſſo lui i ſuoi Monaci d'avere ben radicata nel cuore la ſanta umiltà. Imperocchè potendo

ad esempio di tanti altri farsi Capo di Congregazione, volle anzi sottomettersi a quella di Chiaravalle. Il che fece scrivere a S. Bernardo quelle parole, che abbiamo nella citata lettera, a' Monaci Alpensi; „ faceste un' opera, che „ tutti ammirano, perchè essendo Santi, „ non facendo stima della vostra santi- „ tà, proccuraste di partecipare della „ santità altrui per essere più santi ..... „ Voi vi riputaste disutili, e vi siete „ ritrovati umili ..... il che vi rende „ più illustri, e più santi, ancorchè già „ umili, e santi ..... Questa virtù a „ mio giudizio dee anteporsi anche ai „ lunghi digiuni, alle anticipate vigilie, „ e ad ogni esercizio corporale, poten- „ dosi dire ciò, che si dice della vera „ pietà, cioè a dire, ch' ella vale ad „ ogni cosa. Sin quì S. Bernardo.

Fermata dunque col sodo fondamento da se fatto dell' unione del suo Monistero con quello di Chiaravalle la regolar osservanza, attendeva Guarino a perfezionare non meno se, che i suoi Monaci. Ma spargendosi sempre più il

buon

buon odore delle sue virtù, di cui parla S. Bernardo, ciò segli perdere la sua cara pace, perchè venne rapito dalla solitudine per essere collocato sopra un posto eminente, affinchè a guisa di face risplendente illustrasse la Chiesa. Vacò di que' tempi la sedia Episcopale Sedunense per la morte di Gualtero, nè sapendo quel Clero, a chi meglio appoggiare la cura di quella Diocesi, restò eletto il nostro Santo Abate.

S. Bernardo avendo ciò inteso, con una sua lettera, che è la centesima quarantesima seconda, esortò subito i Monaci ad eleggere un altro Abate, chiamando Godefrido Priore di Chiaravalle per assistere all'elezione, giacchè egli temeva di non potere per lungo tempo colà portarsi da altre faccende impedito. Ed è verisimile, che così facessero; imperciocchè sebbene per testimonianza dell'Abate Guglielmo al capo decimoterzo della sua vita si racconti, che nel Monistero Alpense S. Bernardo guarì miracolosamente una donna afflitta dal morbo comiziale, non si

crede però, che questo succedesse in un tal tempo.

Ma perchè nella citata lettera ritorna a parlare del Santo Abate, non sia discaro al lettore il vederne quì un altro squarcio. „ Il nostro buon Padre „ Guarino è stato per divino volere „ assunto ad un più alto grado: facciamo dunque, o Carissimi, ciò che dice il Profeta, il Sole si è innalzato, „ e la Luna è restata nell' ordine suo. „ Egli è il Sole, per cui mezzo la Congregazione Alpense viene appunto, „ come la Luna dal Sole, per ogni parte illuminata. Ora s' egli si è innalzato, stiamo noi tutti nell' ordine nostro ..... L' ordine nostro egli si è „ l' abbiezione, l' umiltà, la povertà „ volontaria, l' ubbidienza, la pace, l' allegrezza nello Spirito Santo. L' ordine nostro si è il vivere sotto 'l Maestro, sotto l' Abate, sotto la regola, „ sotto la disciplina. L' ordine nostro „ si è attendere al silenzio, esercitarsi „ ne' digiuni, nelle vigilie, nelle orazioni, nelle opere manuali, e sopra

tutto

„ tutto camminare per la via d'ogni
„ altra più eccellente, che è la carità;
„ finalmente il crescere di giorno in
„ giorno in queste cose, ed il perseve-
„ rare in esse insino all'ultimo giorno.
Sin quì il Santo. Ed è notabile, che avendo la Congregazione de' Riti con decreto dei 3. di Decembre del 1701. permesso a' Monaci della Congregazione di S. Bernardo di recitare sotto rito di doppio l'ufizio del Santo Vescovo ai 14. di Gennajo, ha loro assegnato nelle lezioni del secondo notturno alcuni luoghi delle suddette lettere, ne' quali contengonsi i suoi elogi.

Ritornando ora a Guarino, diremo, che astretto dall'ubbidienza a piegare il collo sotto 'l peso del Vescovado, pel quale la sua profonda umiltà gli faceva pensare di non avere forze bastanti, fece nel suo governo vedere l'opposto. Si può dire, che allora le sue sublimi virtù, che nella solitudine erano state, come sepolte, incominciarono a brillare più risplendenti, e che l'animo fu vincitore degli anni, ficco-

me lo ſpirito pronto non ſentiva la fiacchezza della carne, già dalle rughe ricoperta, come di lui, e a lui medeſimo ſcritto aveva il Santo Abate di Chiaravalle. Forza è però confeſſare, che quì reſtiamo all'oſcuro per difetto di memorie: laonde altro non potremo dire, che quel tanto, che di lui regiſtraſi nel Santorale Ciſtercienſe del P. Carretto; cioè, ch' egli ſi applicò ſubito con indefeſſo ſtudio per paſcere le pecorelle alla ſua cura commeſſe, verſo le quali moſtravaſi in ogni coſa non meno vigilante paſtore, che padre amoroſo: che conſapevole dell' obbligo, che corre a' Prelati, era ſollecito di predicare la divina parola, in guiſa però, che più induſtriavaſi d' iſtruire gl' ignoranti, che di dilettare i curioſi: che fece ogni diligenza per riformare il Clero, adoperandoſi, acciocchè in eſſo rifioriſſero colla diſciplina Eccleſiaſtica i buoni coſtumi, dal che dipende ſingolarmente la ſalvezza de' popoli: che ricercava in ogni coſa la ſola gloria di Dio, e il bene dell' anime, onde

abben-

abbenchè dotato di grande ſimplicità, e moderazione d'animo, era non pertanto ſevero, e terribile, quando occorreva o eſtirpar vizj, o correggere pubblici mancamenti: che ſollevò ſempre a tutto ſuo potere le neceſſità de' poverelli, ſpalancando ad eſſi le viſcere della ſua carità veramente paterna.

Racconta ancora, come il Santo difeſe con maravigliosa coſtanza i diritti della ſua Chieſa, talchè ſenza punto temere l'indignazione d'un Principe potente, coſtrinſelo a reſtituire le coſe, che ingiuſtamente aveva uſurpate alla ſua Chieſa. Per la qual coſa, e ancora per le altre opere intrapreſe alla maggior gloria di Dio, e pel vantaggio della ſua Chieſa, e del bene dell'anime alla ſua cura commeſſe, ebbe a ſoſtenere graviſſime afflizioni, le quali ben manifeſtarono la ſua fortezza Appoſtolica, ed altre ſue virtù Angeliche.

Soſpirava il Santo Prelato in mezzo al mondo, ove tenealo il ſuo paſtorale offizio, l'antica ſua quiete; e parve, che Iddio appagaſſe in parte il ſuo

deſi-

desiderio ; concioffiachè se non lo lasciò vivere, almeno lo fece morire nel suo Monistero: o sia ch' egli avesse avuta rivelazione del suo vicino fine, come pare credibile, o sia ch'egli si sentisse vicino al suo fine per essere consumato dagli anni, dalle penitenze, e da' travagli tollerati nel governo de' Monaci, e della Diocesi, andossene al Monistero Alpense. Ma se rallegrò que' santi Religiosi il suo arrivo, molto più rammaricaronsi, quando pochi giorni appresso il videro assalito da una grave infermità, che atteso l'età sua avanzata fu giudicata mortale. E così veramente fu; perchè essendosi munito de' Sagramenti della Chiesa, fra le lagrime, e gli abbracciamenti de' suoi cari figli spirò dolcemente l' anima sua nelle mani del Signore ai 6. di Gennajo del 1150.

Il suo morto corpo fu ritrovato coperto d' un aspro ciliccio, ch'egli portava di continuo sulle nude carni strettamente cinto; e si ha per tradizione, che sotto 'l ciliccio si ritrovasse una chia-

chiave di ferro lunga un palmo, la quale per la ſtrettezza, onde la comprimeva il ciliccio, gli ſi era concentrata nella carne. Si conſerva quella chiave fra le altre reliquie del Moniſtero, ma rinchiuſa in altra chiave d' argento, coll' applicazione della quale ſi ottengono molte grazie, e maſſimamente a favore degli uomini, ed animali da cani arrabbiati offeſi. Il Corpo del Santo, che ripoſa in un avello di pietra nera nella Chieſa del Moniſtero Alpenſe, è in grande venerazione preſſo a' popoli delle Provincie circonvicine, e ne fanno la feſta ai 28. d' Agoſto. In quella Chieſa vedeſi ancora la mitra del Santo alta un palmo, fatta di tela bianca col ſolo abbellimento di alcune croci bianche in campo roſſo, e ſi conſerva parimente la ſommità del ſuo baſtone paſtorale d' avorio, in cui ſono con belliſſimo artifizio intagliate le immagini della Santiſſima Vergine, e di S. Giuſeppe ſuo ſpoſo.

Il nome del Santo è celebre non ſolamente nella Savoja, ma ancora in

Bor-

Borgogna, nell' Elvezia, e nelle vicine Provincie a cagione degli ſtupendi miracoli, che ha operati Dio per la di lui interceſſione, abbenchè gli Scrittori di eſſi in particolare non ne parlino, dicendo ſolamente in generale, che reſtituì la viſta a' ciechi, l' udito a' ſordi, e la ſanità a molti infermi.

Si aſcrive ancora a miracolo l'eſſere ſtate nell' anno 1689. difeſe le ſue reliquie dal furore de' Calviniſti, i quali penetrati nella valle con mano armata, e giunti al Moniſtero Alpenſe ai 23. di Settembre ucciſero a colpi d'archibuſate un ſolo Abate, che ci era rimaſto; poi entrati nella Chieſa poſero ogni coſa a ruba, e in diſperſione le reliquie; ma non fu loro poſſibile, qualunque sforzo faceſſero, rompere l'avello, che il Corpo conteneva del Santo. E pure ripatriati i Monaci volendo riparare le rotture dell' avello, con tutta facilità levaronne il coperchio, onde poterono conſolarſi colla viſta del ſanto ſuo Corpo, che ritrovoſſi con lunga barba ſotto al mento. Anzi quantunque

ru-

rubate aveſſero ancora la chiave, e la mitra, queſte ſi ritrovarono, la prima nel chioſtro colla ſua coperta d'argento, la ſeconda ſotto le ceneri di un focolare, e appena tocca dal fuoco. Non laſciò però Iddio impunita la baldanza di quegli empj, ch' erano ben duemila. Molti furono uccisi per via, ed il loro capo per altre ribalderie fu dalla Signoria di Berna fatto morire per mano di boja.

Di S. Guarino parlano gli Scrittori dell' Ordine di Ciſtello, e gli Autori, che fecero il Catalogo de' Veſcovi di Sion. Il P. Carretto nel ſuo Santorale ſcrive d' eſſerſi ſervito anche di cento, e più verſi latini appeſi da Niccolò Liegeſe in forma d' Iſcrizione alla tomba del Santo, perchè in eſſi ſta in riſtretto compendiata la ſua vita, ed i ſuoi miracoli.

DEL

B. GIOVANNI

DETTO LO SPAGNUOLO,

PRIMO PRIORE DELLA CERTOSA,

Chiamata del Riposatorio.

IN quella provincia della Savoja, che chiamano del Foſſignì, ſta un' antica Certoſa fondata ſin dall'anno 1151., nella quale ſi venera il B. Giovanni, che ne fu il primo Priore. Negli Atti de' Santi del meſe di Giugno [1] ci danno i Continuatori della grand' opera del P. Bollando la di lui vita, che fu loro mandata da quella Certoſa, intitolata, *Vita B. Joannis Hiſpani primi Prioris Cartuſiæ Repauſatorii, ſupra cujus tumbam a febre ſanatur ægrotus.*

Da

1 Tom. V. pag. 141.

Da queſta noi abbiamo ricavato, quanto quì in appreſſo.

Fu il B. Giovanni di nazione Spagnuolo, avvegnachè non ſi poſſa venire in cognizione del nome di ſua patria, cui il Manoſcritto dà il nome corrotto d' *Almanceps*. I ſuoi genitori ſe non furono nobili, perchè non paſſavano la condizione di ſemplici cittadini, furono però attenti ad iſtradarlo nella pietà, e nelle lettere. Era egli d'ingegno così ſollevato, e di memoria sì felice, che in breve laſcioſſi addietro tutti i ſuoi coetanei. Creſcendo dunque il ſanto giovane a proporzione nella cognizione, e negli anni, l'ardente brama, che aveva d'imparare, lo ſpinſe ad abbandonare la patria, per andare inſieme con un compagno in Francia, ove le ſcuole erano in maggior riputazione, correndo l'anno di ſua età decimoterzo. Soggiornò un anno in un borgo, e di là paſsò in Arles, e procurò di contrarre amicizia con altri ſcolari, da' quali fu condotto a caſa del loro maeſtro. Oſſervò queſti

la

la buona indole del giovane; onde interrogollo, chi ei fosse, e per qual fine fosse passato in Arles. Ed avendo inteso, ch' egli era Spagnuolo, e che abbandonato aveva la patria ad unico oggetto d' attendere agli studj, se gli affezionò talmente, che ammirata la generosità di un giovane, che in età così immatura con tanto suo incomodo lasciato aveva il suolo nativo, proccurogli l'albergo in casa di un Nobile, che delle cose necessarie alla vita lo provvide.

Prima però ch' entrasse in tal casa, consunti i danari, che dalla Spagna portati aveva, non poco ebbe a patire per lo presente, ed a temere per l' avvenire. Parve per appunto, che ciò volesse Iddio, affinchè da quello, che aveva patito, imparasse a compatire i sudditi, che in consimile stato si sarebbero ritrovati; e pertanto aspettò la divina Provvidenza ad assistergli, ch'ei fosse alle strette: imperocchè allora fu dal Nobile ricevuto in casa, e di vitto, e vestito provveduto; anzi talmente avanzossi

zossi nella grazia di lui, e di sua consorte, ch' eglino pensarono di adottarlo per figlio. Dimorò ivi per lo spazio di due anni, rendendosi a tutti caro, mercè le belle qualità, che in lui si ritrovavano.

Partitosi di là con sommo rincrescimento de' domestici, e di chiunque l'aveva conosciuto, puramente per condiscendere al suo compagno, il quale voleva ritornare alla patria, dopo averlo accompagnato alcune giornate, ritirossi in un deserto, ove abitava un santo Religioso, che da molti a titolo di riceverne salutevoli consigli era visitato. Fece a lui la sua confessione, e profittando de' suoi avvisi, anzi illuminato dalla divina grazia pigliò ivi l'abito religioso. Ora avvegnachè insino da' primi suoi anni fatta avesse Giovanni vita d' Angelo, d'allora in poi spinse a tal segno il fervore suo nel divin servigio, che fu d' uopo tal volta trattenerlo. Era per le continue astinenze, e pei lunghi digiuni da fieri dolori di stomaco di quando in quando sorpreso; ma

non perciò volle giammai lasciare le sue penitenze; donde ne venne, che il suo maestro scorgendo d' essere da lui nell' esercizio delle virtù sopravanzato, soleva dirgli, *Fratello Giovanni, mentre noi ci cibiamo di carne, voi praticate rigorose astinenze, ma guari non passerà, che per mezzo vostro Iddio opererà miracoli.*

Mentre tutto intento a perfezionarsi dimorava Giovanni in quel deserto, giunsegli la fama del singolar fervore, con cui alcuni Religiosi, che abitavano la Certosa di Monte Rivo, servivano all' Altissimo. Volle dunque visitarli; e 'l conoscere que' Servi di Dio, e l' affezionarsi a quel santo Instituto fu tutto in un tempo. Dimandò pertanto, ed ottenne d'essere ricevuto in quella Certosa, che è situata nella Diocesi di Marsiglia. E ben volentieri colà egli si ascòse; perchè, come narra Monsignor Morozzo [1], già pensava il suo Maestro di addossargli il carico di Superiore, volendo rendersi discepolo di colui, dal quale

1 Teat. Cronol. par. 5. pag. 161.

quale tanto si vedeva in virtù sopravanzato. Pensò Giovanni di sottrarsi con ciò dal carico di Superiore, ma non gli riuscì: imperocchè riconosciuti dal Priore i di lui talenti, prima addossogli il peso della Sagrestía, e la cura della Chiesa, nel che impiegò egli sei anni, e nel settimo ne fu con voti comuni eletto Priore.

Il suo governo riuscì utilissimo a quella Casa, ch' era fondata di fresco, cioè nell' anno 1117. Rinnovò le fabbriche, e le accrebbe; aggiustò le strade, che alla medesima conducevano, ch' erano impraticabili, e assicurolle dai ladri, che le infestavano; in somma dispose le cose in guisa, che il tutto riuscì a gran vantaggio dell' Ordine. Il tempo, che gli sopravanzava dall' orazione, e dal coro, era da lui impiegato nel trascrivere, ed emendare libri, esercizio ordinario di molti Monaci in que' tempi. Richiesto ancora dalle Religiose di Prato Bajone, mise in iscritto le loro consuetudini con istile assai nobile, il che riuscì di consolazione, e di profitto a quel Monistero.

Accudiva dunque il Santo uomo con gran diligenza al governo della sua Certosa, proccurandole vantaggi ancora temporali, e ricuperandone i beni, che da persone potenti erano stati occupati, quando il Demonio suscitogli contra gravi persecuzioni. E però ricordevole del comando evangelico fatto agli Appostoli, allorchè essi perseguitati sarebbero in una Città, di fuggirsene in altra, giudicò bene di cedere al tempo, e ritirarsi da quel luogo. E non è già, ch' egli temesse di se; piuttosto dubitò, che restando lui in quella Certosa, venissero i suoi Religiosi, e quella Casa a soffrire qualche disastro: laonde prudentemente se ne ritirò, e andò a ricoverarsi nella Gran Certosa. Era questa governata allora da S. Antelmo in qualità di Priore, e Generale di tutto l' Ordine, a cui erano ben note le virtù di Giovanni, e pertanto egli commendò la sua discrezione, e lo ricevette benignamente, sicchè dimorò ivi alcuni anni, rendendosi amabile a tutti.

Accad-

Accadde intanto, che Aimone Barone del Foſſignì mandò a pregare S. Antelmo d'inviare alcuni de' ſuoi Religioſi ad abitare la Certoſa del Ripoſatorio da ſe fondata in un ſuo diſtretto della Dioceſi di Geneva, ch' era allora diſabitata, atteſochè i primi, che ſi erano colà portati, atterriti dalle difficoltà, appena incominciata qualche cella, avevanla abbandonata. Sta quella Certoſa fra gli orridi monti del Foſſignì in una profonda valle, ed è tutt' a propoſito per quel ſanto Ordine, per eſſere luogo alpeſtre, dal commerzio degli uomini ritirato, avvegnachè poco fruttifera, per eſſere il paeſe di clima aſſai freddo. Fu dunque a quella Certoſa deſtinato il noſtro Giovanni, il quale non iſpaventandoſi per le difficoltà, che s'incontrano negl'incominciamenti dell'opere grandi, in una picciola pianura da varj rivi, e fonti inaffiata, incominciò le fabbriche, benedicendo, e mettendo la prima pietra Ardoino Veſcovo di Geneva. Correva allora il meſe di Gennajo; ma non perciò ſi perdette di co-

raggio il Servo di Dio, come avevano fatto gli altri, che dopo aver innalzate alcune casuccie, per la penuria abbandonarono il posto, avvegnachè di quei tempi anche il pane d'avena riuscisse a' Monaci soave, e degno di mettersi in tavola eziandio nelle feste. Chiamavasi prima quel luogo *Beol* [1], a cui piacque dipoi donare il nome di Ripositorio, perchè è veramente molto a proposito per lo riposo, che si gode nel servire all'Altissimo.

Molto contribuì a perfezionare le fabbriche, e ad arricchire di rendite la nuova Certosa quella notizia, che ben presto si ebbe delle virtù del Santo uomo, cui non meno il suo portamento umile, e grave, che la santità della sua vita conciliava venerazione. Aimone il fondatore donò grosse somme di danaro per accelerare le fabbriche; il Vescovo suo fratello impiegò parimente il suo credito per promuoverle, e quel ch'è più, Rodolfo terzo fratello entrò tra' Monaci nell'umile stato di Con-

1 Monsig. Moroz. Teat. Cronol. p. 6. pag. 235.

Converſo, portandoci molti beni. Ed è coſa notabile l'oſſervare, come ne' ſoli nove anni, che il Beato ſopravviſſe alla fondazione, egli poteſſe terminare di tutto punto le fabbriche, ancorchè conveniſſe innalzare valli, appianare colli, e dilatarſi tra mezzo monti.

Quale foſſe la conſolazione d'Aimone, non è così facile il ridirlo, vedendo adempiti i ſuoi deſiderj nello ſcorgere terminata la fabbrica. Nè minore fu la contentezza de' popoli, i quali pareva, che a gara concorreſſero per rendere quel luogo comodo a'Religioſi, che unitamente col ſanto Priore attendevano a ſcrivere libri per guadagnarſi il vitto. Il ſuo governo nulla aveva d'auſtero, applicandoſi con ogni diligenza a conoſcere i portamenti de'ſuoi Religioſi: ed in vero tanta era in lui la ſapienza, e sì bene l'aveva Iddio dotato del dono della diſcrezione degli ſpiriti, che come racconta la ſua Leggenda, ſotto la di lui cura i grandi maggiormente ſollevavanſi nella perfezione, i piccioli creſcevano in virtù,

ne' forti il vigore dello ſpirito aumentava, e i deboli, e puſillanimi ritrovavano ajuto, e conforto. Auſtero in ſuo riguardo, ſicchè le ſue veglie, ed aſtinenze erano continue, era poi tutto manſuetudine, e compaſſione per gli altri, abbenchè non laſciaſſe di correggerne a tempo, e luogo i mancamenti.

Finalmente correndo l'anno trenteſimo ſettimo di ſua vita, ch' era il venteſimo dopo la ſua converſione, come la chiamano i Padri Certoſini, carico più di meriti, che di anni, donò il ſuo ſpirito al Signore nel giorno vigeſimo quinto di Giugno circa l'anno del Signore 1160. Fu ſepolto non nel cimiterio comune ſecondo lo ſtile del ſuo Ordine, ma in luogo appartato, del che ne dà la ſua Leggenda la ragione ſeguente. Erano ſtati ſepolti ſotto la neve, e le pietre, da un alto monte in tempo d' inverno cadute, due ſervi del Moniſtero, che avevano cura del beſtiame, nell' atto, che venivano alla Certoſa, per provvederſi di vettovaglie. Liquefatta poi col progreſſo del tempo

la

la neve, ne furono ritrovati i corpi, i quali il Santo Priore fece levare decentemente, e portar a seppellire non nel cimiterio, ma in luogo separato vicino alla Chiesa, per uno scrupolo mal fondato, che essendo morti senza confessione, poteva darsi il caso, che annodati da qualche scomunica non meritassero d' essere riposti nel cimiterio, o in luogo sacro. Ora abbenchè a ciò fare si fosse mosso con buona intenzione, fu però da' suoi Superiori disapprovato un tale procedimento; per la qual cosa accusandosi volle anch'egli punire questa sua colpa supposta, amando meglio soffrire confusione in questo Mondo, che sentire i rimproveri del suo Giudice, ove in ciò avesse mancato. Scongiurò pertanto i Monaci di non mettere il suo cadavere nel cimiterio, e di volerlo seppellire vicino a' corpi di que' due servi; e così fu fatto.

Ma avendo poi Dio operati in quel luogo molti miracoli a favore di chi con fede viva invocava ne' suoi mali l' intercessione del Beato, ivi fu fabbricata

cata una Cappella con un altare; ove continuò il Signore a segnalare la di lui memoria con abbondanti prodigj. Erano soliti i febbricitanti di passare ivi la notte, e mettendosi a riposare sopra la sua tomba, ne riportavano infallibilmente la salute corporale. Nè è da metter in dubbio, scrive l'autore della predetta Leggenda, che non ottenesse ancora la salute spirituale dell'anima, chi con viva fede, e umile divozione vi si presentava.

Giacque il santo Corpo in quel luogo fino all'anno 1649., quando Monsignor Carlo Augusto Vescovo di Geneva, nipote di S. Francesco di Sales, venne in occasione di visita a levare di là quelle sante reliquie, che stavano ancora sotterra secondo lo stile dell'Ordine, per l'inchiesta, che gliene fu fatta dal P. D. Giambatista di Bely Priore di quella Certosa; il che accadde agli otto di Settembre, come ne fanno ampia fede le patenti, che allora ne furono spedite. Anzi nell'anno seguente correndo la festa di S. Brunone,

none, portatosi di nuovo quel degnissimo Prelato sul luogo dopo la Messa Pontificale solennemente cantata, celebrò la traslazione di quelle sante ossa, che furono collocate nella Cappella predetta.

Due cose notabili in quelle patenti, o istrumenti, che vogliamo chiamarli, si leggono: la prima, che non poteva mettersi in dubbio la fama, che correva della sua santità, la quale fama correva già da lunghissimo spazio di tempo. E questa ancora veniva avvalorata da antiche pitture, chè si vedevano o nella sua Cappella, o altrove ne' chiostri di quella Certosa, e parimente in Chiesa, venendo rappresentato il B. Giovanni co' raggi in capo, e ne' quadri in compagnia d'altri Santi, e spezialmente de' Santi Brunone, ed Ugone Lincolniese, e di S. Giovanni Batista, e di S. Antonio Abate. La seconda, che il Beato era celebre per le continue miracolose guarigioni, operate da Dio per di lui intercessione, ond' era visitato il suo sepolcro da gran nu-

numero di persone, che venivano non solamente da' Borghi vicini, ma ancora da lontane contrade in segno o di gratitudine per benefizi riportati, o della fiducia, che avevano del suo potere.

ANNOTAZIONI.

E' *Cosa difficile il definire, qual luogo abbia voluto indicare l' autore della Leggenda col nome d'* Almanceps, *che i Bollandisti hanno lasciato agli Spagnuoli la cura d' indovinarlo. Molte Città, e Borghi della Spagna portano un nome, che si approssima a questo. Noi però siamo d'opinione, che a niuno meglio convenga, che ad Almanza, luogo famoso per la battaglia, che si diede in quelle vicinanze l' anno* 1707., *abbenchè non neghiamo, che* Almanceps *è nome corrotto.*

Monsignor Morozzo nella quinta parte del Teatro Cronologico dell' Ordine Certosino [1] *pare, che racconti con qualche differenza l' occasione, che diede motivo al*

1 Pag. 161.

al noſtro Beato d' ordinare , che il ſuo Corpo foſſe fuori del comune cimiterio ripoſto , dicendo , che ciò fu in pena d' aver fatti ſeppellire i corpi di que' due paſtori ne' confini della Certoſa , il che viene vietato dagli ſtatuti, che chiamano di Guigone , che fu il quinto Priore della Grande Certoſa . Eccone le parole: humo opertus eſt extra Monaſterii ſepta, quod ille , antequam ſupremum decumberet , a mœrentibus filiis enixe popoſcerat , levi noxæ gravem vel poſt mortem ſubiturus pœnam. Cum enim immemor ſtatutorum Guigonis inhibentium laicorum quempiam ſive intra , ſive extra Monachorum cæmeterium , intra tamen Monaſterii fines tumulari, duos paſtores in aſcenſu ad Carthuſiam nive obrutos exquiri , & paullo ſecus murorum ambitum ſepeliri mandaſſet, ſanciti tranſgreſſionem indecora ſui corporis depoſitione puniendam cenſuit . At Dei conſilia ab hominum cogitationibus quam longe diſſita! eodem in ſepulcro continuis eluceſcit miraculis. *E queſto ſembra molto più probabile , che*

il

il dire, che li voleſſe ſepolti fuori del cimiterio per lo timore, che foſſero incorſi in qualche cenſura a ſe ignota.

Quanto agli anni, che viſſe il Beato, dice la ſua Leggenda, che furono ſolamente trentaſette. Ma ſe è vero, come diceſi nelle citate patenti di Monſignor Carlo Auguſto, che un quadro, che ſi ſuppone rappreſentarlo al naturale, lo moſtra d' età provetta, dovremo confeſſare, ch' egli paſsò di molto gli anni trentaſette; ſe pure non vogliamo dire, che le ſue penitenze, ed auſterità lo rendettero vecchio innanzi tempo, come ſuol ſuccedere.

Finalmente dobbiamo ricordare, che Monſignor di Sales notò, che nella Cappella, in cui furono ritrovate le ſacre oſſa del Servo di Dio, ſi leggeva in caratteri Romani, e molto antichi queſta iſcrizione: Hoc in ſacello jacet Beatus Joannes Hiſpanus, primus Prior hujus domus, ſuper cujus ſepulchrum a febribus ſanatur ægrotus. *Obiit anno MCLX. XXV. Junii.*

DI
S. BRUNONE
VESCOVO DI SEGNI,
E PATRIZIO ASTIGIANO.

UNO de' più grandi uomini, che illustrasse la Chiesa di Dio nel fine del secolo undecimo, e nell'incominciarsi del duodecimo, si fu il Santo, di cui ora imprendiamo a parlare. Ebbe egli per padre Andrea Signore del Castello di Solere, posto nel Contado d' Asti, e per madre una Dama chiamata Silla. Ne' suoi più teneri anni scorgendosi in lui una somma gravità di costumi, era carissimo a' genitori, da' quali per secondare il suo genio inclinato alla ritiratezza, ed allo studio, fu mandato in un Monistero dell' Ordine di S. Benedetto, dedicato a S. Perpetuo. Quivi ammaestrato nelle lette-

re

re sotto la scorta di que' Monaci, maravigliosi furono i progressi, ch'egli fece nelle scienze, ed ancora nella pietà, e divozione. Ma pretendendo i suoi, che nulla mancasse a Brunone di ciò, che poteva renderlo eccellente in dottrina, lo inviarono agli studj di Bologna. In quella celebre Università soggiornò qualche anno, e date le solite pruove del suo sapere, ricevette la laurea dottorale.

Ritornato alla patria fu eletto Canonico di quella Cattedrale. Avvegnachè allora que' Canonici fossero Regolari, Brunone tuttavía desideroso di maggior perfezione, abbandonata la patria, i parenti, gli onori, e le comodità, se ne partì per Monte Cassino, volendo quivi farsi Monaco, e attendere unicamente alla santificazione di se stesso. La Divina Provvidenza però, che a cose maggiori avealo destinato, fece, che riconosciuti in Roma i suoi talenti dal Cardinale Pietro, cognominato Igneo, Vescovo d' Albano, presso cui aveva pigliato albergo, questi lo proponesse al

Papa,

Papa, come un uomo insigne per lo candore dei costumi, e per l'eccellenza della dottrina.

Sedeva per appunto sul trono di S. Pietro Gregorio VII., che allora celebrava in Roma un Concilio correndo l'anno di Cristo 1079. Fu memorabile questo Concilio per la sincera conversione di Berengario Arcidiacono di Tours. Questi or ravveduto, e Cattolico, ora ricaduto nella sua eresía, vecchio di sopra ottant'anni comparve al cospetto de'Padri per proporvi ancora nuove difficoltà, ch'egli aveva sopra la realtà del Corpo del Signore nella Santissima Eucaristìa, quasi non bastassero le decisioni degli antecedenti Concilj di Vercelli, di Parigi, di Tours, e Romani. Il Papa volendo fare le ultime pruove per la conversione di un uomo, che teneva già un piè nella fossa, deputò Brunone per appagarlo ne'suoi dubbj. E se fu un grand'onore pel nostro Santo l'averlo il Papa scelto infra tanti altri assai più di lui avanzati in età, maggiore si fu la sua gloria, perchè gli

riuscì di convertirlo sinceramente; onde con segni di vero dolore, e pentimento giurò Berengario di credere secondo le decisioni della Chiesa Cattolica, unico fra gli Eresiarchi, che abbia avuto la fortuna di ravvedersi in tempo. Così se un Brunone, e fu il Vescovo d'Angers, favorì i suoi errori, quando egli cominciò a predicarli, un altro Brunone glieli fece detestare negli anni suoi più avanzati.

Una vittoria sì celebre non doveva rimanere senza ricompensa; perciò il Papa convinto, che nel sant' uomo era la dottrina sana, siccome la vita irreprensibile, dichiarollo Vescovo di Segni, ancorchè egli desideroso di passare la vita in più umile stato molto ripugnasse. Acclamato dunque da tutti i Padri, e ordinato Vescovo partissi per la sua Diocesi, cui egli governò lungo tempo con somma prudenza. Assiduo nella Chiesa, frequente nell' amministrare alle sue pecorelle il pascolo della divina parola, caritatevole co' poveri, praticò con ammirazione di tutti

in

in grado eroico tutte quelle virtù, che ne' Vescovi richiede l'Appostolo. Era il sant'uomo sommamente geloso delle ragioni della sua Chiesa, e senza verun timore le sostenne virilmente.

Non solamente poi ebbe molto a faticare per la sua Diocesi, ma gli convenne altresì adoperarsi ne'bisogni della Chiesa universale, allora travagliata in più guise. Seguitò Urbano II., che passò in Francia per tenere il Concilio di Chiaromonte, in cui restò decretata la Crociata per ricuperare la Terra Santa. Dopo la morte d'Urbano accompagnò ancora Pasquale II. a Napoli, e con lui ritrovossi nel Sinodo di Benevento nel 1113. Di là fu mandato Legato della Santa Sede a Roggero Conte di Sicilia. Fu col medesimo titolo di Legato della Santa Sede destinato in Francia con Boemondo Principe d'Antiochia, ed in tale qualità presedette al Concilio tenuto in Pottieri. Per intelligenza di che è da saperfi, che Boemondo Normanno investito del Ducato d'Antiochia, perdette insieme cogli

Stati occupatigli da' Saraceni ſul principio del ſecolo decimoterzo la ſua libertà. Ora per uſcire dalla ſua ſchiavitù fe' voto di viſitare il ſepolcro di S. Leonardo nel paeſe Limoſino, e per ricuperare gli Stati, conſeguita la libertà, paſsò in Roma affine di ottenere da Paſquale II. validi ſoccorſi. Il Papa confidando nella pietà, e nel valore de' Franceſi, deſtinò colà S. Brunone, che con carattere di Legato Appoſtolico intimò un Concilio in Pottieri nell'anno 1106., nel quale parlò con grand'efficacia, rappreſentando, che da' Guaſconi ſoli potevano aſpettarſi ajuti di riguardo, mentre nella prima Crociata Guglielmo loro Duca aveva condotto in Paleſtina cent'ottantamila Croceſignati.

Non è da tacerſi, che il Santo nel ritornare a Roma aſſalito da' ladri, che volevano rubargli le coſe ſue, nell' avvicinarſi a lui furono ſorpreſi da tanto ſpavento, che gettatiſi a' ſuoi piedi, con molta riverenza gli dimandarono perdono, e vollero accompagnarlo, e ſervirlo inſinchè a lui piacque. Tutto

Tutto ciò abbiamo dovuto dire per la connessione, che tra loro hanno le materie. Per altro conviene ancora ricordare, com' egli portava con pena il peso del Vescovado, che suo mal grado gli era stato addossato. Per lo che infermatosi in Puglia, allorchè accompagnovvi il Papa, ottenne dal medesimo licenza di andare a Monte Cassino a titolo d'esservi curato. Ma non era ciò, che più gli premeva, bensì il rinunziare alla carica pastorale, e prender l' abito Monastico, com' ei fece.

Non si può spiegare, quanto ciò fosse grave a' suoi Diocesani, i quali grandemente lo amavano. Laonde portatisi ai piedi del Papa lo pregarono di obbligarlo a ripigliare la sua sedia. Commosso Pasquale dalle loro istanze, non solamente gli ordinò, che ritornasse alla cura della sua greggia, ma ancora lo riprese pel cambiamento fatto senza licenza della Sede Apposstolica. Brunone allora si raccomandò a varj Cardinali suoi amici, acciocchè gli ottenessero la grazia di poter restare in quel po-

ſto tranquillo; ma non arrendendoſi il Papa, nè ceſſando i Cittadini di Segni le loro iſtanze, convenne ad Odoriſio Abate di Monte Caſſino portarſi alla Corte, e colle ſue rappreſentanze gli riuſcì di conſeguire il favore, che con tanta premura dimandava il Santo. Ben è vero, che reſtando poi neceſſario al Papa un uomo di vaglia per mandare Legato in Francia, lo reſtituì al ſuo Veſcovado; e col titolo di Veſcovo di Segni lo ſpedì in quel Regno, come di ſopra abbiam detto.

Ritornato dalla ſua legazione, acconſentì il Papa, ch' egli foſſe eletto Abate di Monte Caſſino dopo la morte di Otto, ſenza però laſciare il Veſcovado: ciò ſuccedette nell' anno 1107. Nell' anno ſeguente poi volle il medeſimo Papa, ch' egli lo accompagnaſſe a Benevento, dove celebrò un Sinodo: e di là portatoſi a Capua, a' di lui prieghi conſagrò una Chieſa, che ad onore di S. Benedetto l' Abate Deſiderio aveva rinnovata, dove fu ripoſta una parte della veſte del S. Patriarca. Anzi tanta

era

era la ſtima, e l' affetto, che a Brunone portava il S. Padre, che lo volle accompagnare a Monte Caſſino nel ritorno, ch' egli fece a Roma.

Ma oh com' è vero, che a molte viciſſitudini è ſoggetto l' uomo! Il Papa, che tanto amava Brunone, venne poi a tale, che non ſolamente rimirollo con indifferenza, ma ancora ebbe con lui contraſti: ed eccone la cagione. Enrico V. Re di Germania venuto a Roma per farſi coronare Imperatore, dopo averla riempiuta di ſtragi, ebbe a tradimento nelle ſue mani il Sommo Pontefice con varj Veſcovi, Cardinali, ed i più nobili della Città. Quanto patiſſe il Santo Padre nella prigionía, che durò ſeſſantun giorno, è difficile il ridirlo; e fu minacciato anche di peggio sì lui, che tutti i prigioni. Ora vedendo, che non gli rimaneva ſperanza di ſoccorſo, o di ſcampo, atteſa la morte di Ruggero Duca di Puglia, e di Boemondo ſuo fratello, da' quali potev' aſpettarſi ajuto, finalmente cedendo al tempo, s' induſſe non ſolamente a conceder-

gli il titolo d' Imperatore, ma eziandio l'inveſtitura de' Veſcovadi, e delle Badíe col dar loro l'anello, e 'l paſtorale, coſa, che già tanto ſi era contraſtata a' Ceſari ſuoi anteceſſori.

Diſpiacque molto a S. Brunone, che il Papa aveſſe conceduto tanto; onde non ceſſava con lettere di ſollicitarlo ad annullare un tal privilegio. Nè altrimente penſavano gli altri Cardinali, e Veſcovi zelanti. Paſquale fu molto mal contento del noſtro Santo, ed avvegnachè diſapprovaſſe la propria condotta, come dimoſtrò poi in un Concilio tenuto in Laterano; ad ogni modo atteſe le circoſtanze, nelle quali egli ſi era ritrovato, avrebbe voluto eſſere piuttoſto compatito, che corretto. Gli ſcriſſe dunque una lettera, nella quale gli vieta d'eſſer Veſcovo, e Abate tutt' inſieme, anzi mandando Leone Veſcovo Oſtienſe, che già era ſtato Monaco Caſſinenſe, con ſue lettere ordinò a'Religioſi ſotto gravi pene d' eleggerſi un Abate, come ſeguì. Il noſtro Santo fu perciò aſtretto di ritornare a Segni, il

che

che se a lui fu doloroso, a' suoi Diocesani riuscì di sommo contento. Si crede, ch' egli abbandonasse Monte Cassino nell' anno 1111. Presso a Ferdinando Ughelli però pare, che non proceda la risoluzione del Sommo Pontefice da verun risentimento, ma piuttosto dall'opinione, in cui egli era, che 'l sant' uomo fosse più utile alla Chiesa in grado di Vescovo, che nello stato d'Abate. Comunque siasi, certo è, ch' egli disapprovò molto la concessione delle investiture, e lo manifestò per appunto nel Concilio Lateranense, in cui il Papa dichiarò nullo un privilegio ottenuto per violenza.

Continuò poi il Santo a governare la sua Diocesi con molta prudenza, e zelo, impiegando l'ozio, che gli rimaneva, nel comporre que' dotti trattati, che di lui ci restano. Finalmente consumato dalle fatiche, ed avanzato anche più in meriti, che negli anni, morì nel Signore ai 18. di Luglio dell' anno 1125., come scrive l'Abate Ughelli [1],

o

1 Tom. 1. Ital. Sac. col. 1236.

1123., come dicono le lezioni del suo Offizio, usate dalla Diocesi d'Asti. Fu non meno chiaro per miracoli di quello, che fosse per dottrina, e per santità, onde da Lucio III. fu solennemente collocato nel numero de' Santi. Di ciò resta memoria in un'iscrizione, che si vede nella Cattedrale di Segni conceputa in questi termini: *Memoriæ æternæ B. Brunonis, quem Lucius III. Pontifex Max. Card. & Episc. conventu Signiæ in Ecclesia B. Mariæ, ubi defunctum corpus quiescebat, inter Sanctos jussit adscribi anno ab ejus obitu LVIII.* S. P. Q. S.

Onorio III. poi nell'anno 1226. a suo onore consacrò un altare nella Cattedrale di Segni. Ivi parimente vedesi la seguente iscrizione, dalla quale si rende manifesto, avere il Santo dedicato un altare alla Beatissima Vergine; *hoc altare dedicatum est ad honorem B. Mariæ a Brunone Episcopo 5. Kal. Febr. de reliquiis SS. Matthæi Ap. Steph. P. ec.*

ANNO-

ANNOTAZIONI.

LA famiglia, donde trasse l'origine S. Brunone, è Soleri, che pigliò il nome da un Castello, così chiamato nel Contado d'Asti: chi lo chiama Astense, ebbe riguardo alla patria [1].

Ch' egli fosse creato Vescovo solamente da Urbano II., lo scrive Pietro Diacono [2]; *ma a ciò si oppone l'autorità di molti altri Scrittori, sicchè dee dirsi, che da Gregorio VII. fu promosso al Vescovado.*

Tritemio, Sisto da Siena, ed altri lo confondono con S. Brunone Alemanno della famiglia de' Baroni di Querfurt, il quale fu martirizzato in Prussia; e precede il nostro di un secolo, perchè morì nel 1008.

Che il nostro Santo riteneſſe colla Badia di Monte Cassino anche il Vescovado di Segni, ne può essere stata cagione la volontà del Sommo Pontefice, il quale

1 V. Malabaila tom. 20. Bibl. PP.
2 Lib. de Vir. illust. Casin. Monast. c. 34.

quale non voleſſe permettergli la rinunzia del Veſcovado. Oltre di che non era ſenza eſempio il ritenere due Veſcovadi, o una Badia reſidenziale col Veſcovado, quando ciò non ſuggeriva l' intereſſe. Niccolò II. col Papato ritenne il Veſcovado di Firenze, che già aveva. Leone IX. fatto Pontefice volle ritenere il ſuo Veſcovado di Toul, nel che mentre queſte coſe ſcrivo, è ancora imitato, come nelle altre virtù, dal noſtro Santiſſimo Pontefice Benedetto XIII. Arciveſcovo di Benevento.

Quanto al giorno della morte, Pietro Diacono nella ſua Cronaca [1] *la mette ai* 31. *d' Agoſto. E dice, che fu ſepolto in Segni nella Chieſa della Madre di Dio*, illuſtrando il Signore inſin oggidì il ſuo ſepolcro con più miracoli. *Gli altri, ed anche il Martirologio Romano la mettono ai quindici delle Calende d' Agoſto, nel qual giorno la Città d' Aſti ne fa l' Uffizio ſotto rito di doppio, come di ſuo Cittadino. Variano anche gli autori circa l' anno, perchè chi*

la

1 Lib. IV. cap. 33.

la colloca nel 1123. *, e chi due anni dopo . Al certo , ſe dar dobbiamo fede all' iſcrizione recata dall' Abate Ughelli , dovremo dire , che fu piuttoſto nel* 1125., *che nel* 1123. *Dee però correggerſi ciò, che io ritruovo nelle lezioni (ſe pure non è errore di ſtampa nel libro , di cui mi ſono ſervito) perchè dicendoſi , che fu canonizzato da Lucio III. , non potè ciò accadere quarant' anni ſolamente dopo ſua morte , come ivi ſi dice ; imperocchè Lucio non aſceſe al Pontificato , che nell' anno* 1181.

Quanto alle ſue opere , oltre la vita di S. Pietro Veſcovo d' Agnani , e del Papa S. Leone IX. , ne ſcriſſe tante, che il farne quì il Catalogo potrebbe recare tedio . Veda il P. Roſſotti [1] *, chi ha curioſità di ſapere il nome d' ogni trattato. Noi diremo , che ora i ſuoi opuſcoli ſono ſtampati in due tomi con alcune note di D. Mauro Marcheſi Decano Caſſinenſe. Nella Reale Biblioteca dell' Univerſità di Torino ſi conſerva un Manoſcritto di lui, che contiene un commento ſopra i quattro*

1 Syllab. Script. Pedem. pag. 126. & ſequ.

tro Vangeli. Si giudica però dagli eruditi, che non sieno ancora uscite alla luce tutte le sue opere, che arricchiscono varie Biblioteche. Il P. Dacherio ha posto in luce un suo trattato de ritibus Ecclesiæ *nel tomo secondo del suo Spicilegio.*

Alcune opere del Santo sono attribuite a S. Brunone Fondatore dell' inclita Religione Certosina, onde col nome di questo fu stampata l' esposizione de' Salmi, un comento sopra le Pistole di S. Paolo, e alcuni altri trattati. Ma i Critici sostengono, che queste opere sono certamente di S. Brunone di Segni. Io non entro a giudicare una causa tra gli autori sì controversa. L' un, e l' altro è Santo. L' opinione ora più ricevuta pare non ascriva a S. Brunone Certosino, che due epistole, una a Raoldo, e l' altra a' suoi Religiosi.

Il Monastero di S. Perpetuo ora più non è, essendo stato convertito in una Collegiata di Canonici, come scrive Ferrari nel Catalogo de' Santi d' Italia [1].

Ne

1 XVIII. Jul. pag. 447.

Ne fa menzione il P. Lubino nella sua notizia delle Badie d' Italia.

Del Santo parlano tanti, che troppo lungo sarei nel citarli. Leone Ostiense, e Pietro Diacono l' Ostiense sono i più antichi. Nel tomo vigesimo della Biblioteca de' Padri abbiamo la sua Leggenda distribuita in trenta lezioni, che si usavano nel suo Uffizio pel giorno della festa, e fra l' ottava; e ancora la vita scritta da un Anonimo, e un opuscolo a lui dedicato da Oddone Monaco d' Asti col titolo expositio in Psalmos per contemplationem exarata.

Della sua legazione in Francia fa menzione [1] *Ivone Vescovo di Ciartres.*

1 In epist. 166. pag. 69.

DEL

B. VIDONE
DI LOMELLO
VESCOVO DI SAVONA.

PER la morte del Vescovo Idizio, o Ardizio, fu sollevato alla Cattedra di Savona Vidone di Lomello, della nobilissima Casa Langosca, che per quanto ne dice Brizio, viene da un Tedesco, il quale da Carlo Magno fu fatto Governatore di Pavia. Chiamano il Santo que' Signori Guidone, ed a perpetuare la memoria di lui nel Casato usano assai d'imporre tal nome a' figliuoli nel battesimo. Di lui altre notizie non abbiamo, fuorchè quelle, che ci ha date il più volte lodato Abate Ughelli [1]; cioè che intervenne al Con-

[1] Ital. Sac. tom. IV. pag. 735.

Concilio Lateranense sotto Alessandro Terzo, a' decreti del quale egli si legge sottoscritto, che visse almeno fino all'anno 1183., e che per le buone opere da lui praticate in vita ottenne dopo morte il titolo di Beato.

D. I

S. LANFRANCO

VESCOVO DI PAVIA.

FU Lanfranco della nobile famiglia dei Beccaria, e nacque in Gropello, terra della Lomellina. Nella sua prima età dimostrò un' indole tutta inclinata alla pietà, e un genio singolare allo studio. Applicatosi particolarmente alla Teologia per disposizione di Dio, si abilitò con questa al governo della Cattedrale di Pavía. Prima però d' esservi promosso, insegnò pubblicamente in quella famosa Università la medesima scienza, studiandosi di ren-

dere chi frequentava la ſcuola, non meno dotto, che ſanto, coll' iſtruzioni, che dava, e coll' eſempio. Governava allora la Cattedrale di Pavía Pietro, che dalla Badía di Lucedio era ſtato da Eugenio III. ſollevato a quel Veſcovado, e a cui S. Bernardo indirizzò due delle ſue lettere, che ſono la centeſima trenteſima quinta, e la ſeguente. Ora avendo egli piena notizia delle virtù di Lanfranco, lo aſcriſſe al Chiericato, ed in progreſſo di tempo ordinollo Diacono.

Mancato poi da' viventi Pietro, fu Lanfranco eletto dal Clero, e dimandato con voti concordi per Veſcovo, talchè portatoſi a Roma, per le mani di Aleſſandro III. Sommo Pontefice fu conſecrato. Segnalò i principj del ſuo Veſcovado colla pratica di tutte quelle virtù, che richiede in un Veſcovo l'Appoſtolo S. Paolo. Premendogli, che Iddio foſſe ben ſervito nella ſua Cattedrale, aſſiſteva diligentemente a' divini uffizj, vegliava attentiſſimo ſopra i coſtumi del Clero, amminiſtrava con grand'

eſat-

esattezza la giustizia, puniva con rigore gli ostinati, e' recidivi; ma non lasciava d' avere viscere di misericordia per compatire, e perdonare a' pentiti. Per usare la frase degli Atti, dovremo ancora dire, che se nell' onestà della vita tenne dietro alle orme de' suoi Antecessori, nella distribuzione però delle limosine volle superarli; tanto era egli caritatevole verso i poverelli. Solevano gli Antecessori suoi ogni giorno dare mangiare a dodici poveri, e far distribuire agli altri un pane. Il Santo Vescovo continuando il medesimo stile volle ancora aggiugnere un intero sestiero di grano, che faceva quotidianamente donare; il che, scrive l' autore di sua vita, per la divina grazia si usa ancora oggidì.

Quanto fu generoso co' poveri, altrettanto si dimostrò scarso co' suoi parenti. Somministrò loro tal volta qualche soccorso, ma ciò fu sempre secondo la regola, e la pratica di S. Agostino, cioè nel donare aveva la mira di sollevare la loro povertà, e non con-

discendere alla carne, e al sangue, talchè si può dire, che se gli ajutò ne' loro bisogni, non ne accrebbe però il patrimonio. Conosceva il pio Prelato di essere non più, che amministratore dei beni della sua Chiesa; onde siccome fu accurato nel distribuire le rendite, così fu sollecito di accrescerle. A quest' effetto proccurò di ricuperare molte possessioni occupate da prepotenti, o da' suoi Antecessori alienate, nel che ebbe molto a soffrire, e non meno per discacciare dalla sua Diocesi gli eretici, da' quali allora non andava libera l'Italia: e quantunque fosse da questi in varie guise perseguitato con fatti, e detrazioni, ad ogni modo tale fu la sua costanza, e cotanto sollecitá la sua diligenza, che ne impedì i progressi, anzi ne impedì le segrete raunanze, e ancora ne distrusse le case: Non badò, ch' egli fosse per questo da molti tacciato, come orgoglioso, che volesse salire per quella via a maggiori onori, o come crudele, che sfogar volesse le sue collere; perchè [illegible] calunnie

nie il Santo soffriva volentieri per amore del suo Salvatore, a cui si studiava di unicamente piacere; e sapeva dovere ogni Ecclesiastico camminare per l'infamia, e per la buona fama. Grande fu la sua cura d'amministrare a' popoli la parola di Dio, e ciò con tal successo, che vide nella sua Diocesi rifiorire la pietà, e la divozione, siccome ne discacciò, e tenne lontani gli errori.

Era poi solito il Santo Prelato interrompere tal volta il laborioso esercizio dell'orazione per occuparsi nel dolce ozio della contemplazione, il che non v'ha dubbio essere un mezzo possente per ripigliare dipoi le fatiche con maggior vigore. Perciò ritiravasi di tempo in tempo in un Monistero poco distante dalla Città, che chiamavasi del santo Sepolcro, ed ivi con que' Religiosi passava la sua vita, in nulla distinguendosi da essi, se non nel fervore, col quale serviva a Dio, parlava a Dio, ed interveniva a' loro esercizj spirituali. Ne usciva poi qual Mosè

dal roveto tutt' infervorato, e ritornando alla cuſtodia del ſuo gregge proſeguiva le ſue paſtorali fatiche con maggiore vantaggio dei popoli.

Invidiò il Demonio la pace, che godeva quella Dioceſi, e per impedire il bene della greggia ſuſcitò una fiera perſecuzione contra 'l Paſtore. Giudicarono i Regolatori della Città di Pavía di accreſcere le fortificazioni della Città per renderla ineſpugnabile ad ogni ſforzo de' nemici. Perciò era neceſſaria grande ſomma di danaro, e buona parte preteſero ricavarla da' proventi Eccleſiaſtici, e dal Clero, che godeva benefizj. Il S. Veſcovo, che vedeva un tale attentato eſſere dirittamente contrario all' immunità Eccleſiaſtica, ſi oppoſe, come un muro, per la caſa di Dio contro le loro pretenſioni, e con libertà veramente Epiſcopale contraddicendo ſforzoſſi di perſuaderli a ceſſare da una tale dimanda. Ma l'impegno era preſo. Quando videro dunque i Conſoli, che il Veſcovo non ſi arrendeva alle dimande, venne-

ro

ro alle minacce, le quali però a nulla giovarono, perchè incontrarono un Prelato, che non era possibile guadagnare colle carezze, o spaventare coi terrori.

Vedendo pertanto, che nol potevano far piegare, vietarono con pubblico editto ai Cittadini di vendere checchesia per di lui mantenimento, anzi nè meno di cuocere il pane necessario per lui, e pe' suoi domestici; ed in tal guisa pensarono di cacciarlo dalla Città, come per appunto seguì. Imperocchè chiamati a consulta i più riguardevoli del Clero, egli stabilì secondo l'oracolo Evangelico di passare ad altre Città, giacchè nella sua soffriva sì grave persecuzione. Non poco lo affliſſe il vedersi seguitato dalla miglior parte del suo Clero, che involto nella medesima persecuzione, e dopo avere sofferte contumelie, ed affronti era stato costretto a partirsi, e andare dispersо nelle Ville, e Città più vicine. Egli ritiroſſi in Vercelli, ove frequenti gli giungevano le nuove de' pessimi portamenti de' suoi Paveſi, che impoſſeſſa-

tisi de' beni Ecclesiastici disponevano di essi a loro piacimento con grande scandalo de' buoni, e con pregiudizio non minore delle anime loro.

Coll' andare del tempo mandarongli un' ambasciata composta de' Primarj della Città, i quali sotto titolo di procurare la pace, lo invitarono a ritornare alla sua Chiesa; il che Lanfranco rifiutò costantemente, dicendo, che in vano aspettavanlo, se prima non davano i Cittadini quella soddisfazione, che richiedeva l' onore del Clero, il quale sì visibilmente era stato oltraggiato e ne' beni, e nelle persone. Il suo rifiuto costogli nuove contumelie, ed affronti, cui egli al solito sopportò con somma pazienza, dispiacendogli non già il patire, ma bensì il vedere il suo popolo impegnato a mal fare.

Ora avvegnachè buona parte del Clero dappoi ripatriasse dopo un colloquio tenuto a Morimondo per la pace, egli tuttavía perseverò nel suo proponimento di volere, che la Città desse proporzionata soddisfazione agli Ecclesiastici

stici prima d' entrare nella sua Cattedrale, nel che mostrò al certo una somma prudenza: ben vid'egli, che quella era una pace finta, e se ne avvidero col tempo ancora gli Ecclesiastici. Imperocchè i laici fatti baldanzosi pel ritorno de' primi, continuando a molestarli, li costrinsero di nuovo a partirsi. Non volle il Santo Vescovo, ch' eglino abbandonassero la Città; ma contento di restarsene solo nell' esilio, rimandogli alla patria, ed intanto per inspirazione di Dio portossi dal Sommo Pontefice per ricercare consiglio in quell' emergenze, donde fugli addossato l'uffizio. Dal Papa, e dai Cardinali fu accolto con ogni dimostrazione di stima, e di affetto. Il Sommo Pontefice informato de' disordini, che correvano, pubblicò gravi censure contro gli autori di tanti sconcerti, e minacciò anche di peggio, ove avessero perseverato nelle loro iniquità.

Lanfranco animato dalla voce del Vicario di Gesù Cristo, licenziatosi dalla Corte Romana fece ritorno alla sua

Dio-

Diocesi; ed incontrandosi, ch' era stato eletto Rettore della Città un uomo retto, e giusto della nobile famiglia de' Salimbeni, per opera di lui, che rappresentò al popolo vivamente i passati disordini, e gli offerì la dovuta soddisfazione, fu invitato ad entrare nella Città. Così stabilita la pace, applicossi l' uomo di Dio unicamente a governare le pecore a se commesse con quella pastorale sollecitudine, che gli era connaturale. Quale fosse allora la consolazione delle vedove, de' pupilli, e de' poverelli, de' quali egli era il rifugio, l' appoggio, il difensore, non è facile lo spiegarlo. Ed allora solamente erano in pena, quando al Monistero del santo Sepolcro egli ritiravasi, ove per uso suo, e per sollevamento de' Religiosi aveva fatto fabbricare una casa con un giardino, luogo tutto proprio per la contemplazione, e per respirare dalle fatiche.

Ma per le continue applicazioni, e penitenze congiunte colle afflizioni dello spirito infermatosi, se ne stava ivi aspet-

aspettando l'ultimo suo giorno, quando Iddio, che lo voleva purgare, come l'oro, nel fuoco della tribolazione, permise, che di nuovo avesse fastidiosi incontri co'Cittadini. Possedeva la Chiesa di Pavía un sito in Città, che conteneva alcune camere, ove riponevansi le suppellettili più grosse della medesima, e ancora le stalle pei cavalli del Vescovo. Ora pretesero i Rettori del pubblico, che il Vescovo desse loro quel sito per ingrandire il palazzo della Città. *Non sia mai vero*, rispose il Santo, *ch' io voglia alienare il patrimonio di S. Siro, e del Crocifisso, del quale io ho l' onore d' essere custode*. E con varie ragioni proccurò di far conoscere, che ciò era inconveniente. Eglino però non arrendendosi, occuparono quel luogo, e misero in dispersione i mobili della Chiesa con tale rammarico del S. Vescovo, che d'allora in poi a nulla più pensò, che ad abbandonare la sua Cattedra.

Vedendo dunque crescere in odio suo la contraddizione in Città, giudicò di

seque-

sequestrarsi del tutto dal mondo, e però chiamati a se i più riguardevoli del Clero, e della Città, esortò questi a cessare dall' intrapreſe occupazioni del patrimonio di Cristo, e consegnò a quelli i tesori della Chiesa; nè arrendendosi alle loro preghiere mandò a chiamare i Monaci del S. Sepolcro. Questi nel seguente mattino vennero processionalmente a visitarlo; ed egli si prese a dire loro, che da lungo tempo viveva desideroso di passare con essi gli ultimi suoi giorni; e dopo aver fatto un divotissimo sermone ad onore del Santissimo Sacramento dell' Altare, volle riceverlo in loro presenza. Fattosi poi portare al Monistero, sollecitò il Clero, e 'l popolo a ricevere la rinunzia, che faceva del Vescovado nelle loro mani, esortandoli ad eleggergli un tale successore, che sapesse governare la Chiesa del Signore con ogni diligenza. Non fu però ricevuta la sua rinunzia, ostandovi i sagri Canoni, che vietano il deporre il Vescovado senza l' assenso del Romano Pontefice.

Con-

Consapevole poi, che si avvicinava il fine de' suoi giorni, pregò l' Abate a fargli apparecchiare il sepolcro, anzi accorgendosi, che si diferiva di lavorarlo, se ne risentì dolcemente, desiderando non solamente di vederlo perfezionato, ma ancora di benedirlo prima di morire. Nè guari passò, che sentendosi mancare dimandò con grand' istanza gli ultimi Sacramenti, che ricevette con singolar divozione. Finalmente fattosi portare il Crocifisso, non cessava di bagnarne i piedi colle lagrime, che nel baciarlo gli cadevano dagli occhi, continuamente replicando, *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*. Così tra' dolori della morte ripieno di fiducia non aveva in bocca, che le lodi del suo Salvatore, e l' invocazione del suo ajuto. Fu anzi osservato, che le ultime parole dette nell' agonía furono; *Glorioso Confessore di Cristo S. Siro, pregate Gesù mio Signore, e Salvatore, acciocchè si degni ricevere lo spirito mio*. Cessò di vivere nel giorno nono delle Calende

di

di Giugno di Giovedì dell' anno 1194. di noſtra ſalute. Così racconta S. Bernardo Balbo ſuo diſcepolo, e ſucceſſore.

Il ſuo Corpo fu ſepolto nella predetta Chieſa del S. Sepolcro dell' Ordine di Valle Ombroſa, ove ſi vede il ſuo Mauſoleo, e ſi legge il ſuo elogio, che abbraccia i fatti più ſingolari del Santo. Si dice ancora, che prediſſe la ſua morte, e che fu famoſo per molti miracoli, e che quella Chieſa, benchè da principio portaſſe il nome del S. Sepolcro, coll' andar del tempo per le reliquie di lui, che ivi ſtanno, ſi è intitolata di S. Lanfranco, e ch' egli arricchito aveva con molte rendite quel Moniſtero.

Di lui ſi fa l' Uffizio in Pavía ſotto rito di doppio, ma del comune de' Confeſſori Pontefici.

ANNOTAZIONI.

ESſendo gli Atti di S. Lanfranco ſinceri, e ſcritti da autore di que' tempi, non ſi laſcia luogo a dubitare

del

del tempo di sua morte, e però convien dire, che veduti non gli avessero quelli, che scrissero esser egli morto prima dell' anno 845., o nel 1176., o nel 1198. Osservò il P. Papebrochio [1] *negli Atti de' Santi del mese di Giugno non poter essere morto S. Lanfranco, che nell' anno 1194. Imperocchè non in altro anno cadde il giovedì nel giorno nono delle Calende di Giugno di que' tempi, correndo la lettera Dominicale* B. *Che se restò la Città di Pavía senza pastore fino all' anno 1198., ciò procedette dalle gare, che erano tra gl' Imperatori, e i Papi.*

Maggiore è l' abbaglio di coloro [2], *che lo confondono con S. Lanfranco maestro di S. Anselmo, il quale visse un secolo prima di lui, essendo morto nell' anno 1090., com' è palese.*

I Padri di Valle Ombrosa lo considerano, come Religioso dell' Ordine loro; almeno ne fu Terziario, come sta scritto sotto una sua statua nel loro primo Monistero.

Si

2 Tom. 4. Junii pag. 624.
3 V. Ferrari Jun. XXIV. pag. 384.

Si lamentano gli Autori degli Atti de' Santi, che non sieno stati registrati i miracoli, che ne' secoli a noi più prossimi avvennero per l' intercessione del Santo: ne registrano però molti succeduti a' tempi antichi, degni d' ogni fede, perchè scritti dal medesimo autore della vita, il quale è annoverato da' Pavesi fra' Beati; di questi noi faremo scelta solamente d' alcuni.

Prima che fosse il Corpo del Santo dato alla sepoltura, una donna zoppa si fece portare alla Chiesa, e segnatasi colla mano del B. Vescovo rimase in un subito risanata.

Un Chierico, che lo vide seppellire cogli abiti Episcopali, non solamente disapprovò quella spesa, come disutile, ma lo spogliò delle vesti preziose, e rivestillo con altre più logore. Gastigò Iddio la sua temerità con una paralisia, che gli durò sinchè visse, onde soleva dire, con ragione questo mi è accaduto, perchè peccai contro mio padre.

Molti fanciulli furono da lui liberati, chi da lunghe febbri, chi dalla cecità, chi

chi dalla mutolezza, chi da debolezza di gambe, che loro vietava il camminare. Uno ancora soffocato dal catarro fu risuscitato; il che succedette parimente ad un altro, che si era annegato. Varj furono guariti dall' ernia, dalla podagra, da piaghe mortali, ed antiche, da infermità disperate, e da ogni genere di male. Più persone detenute in carcere col raccomandarsi al Santo miracolosamente ne uscirono; siccome taluno salvossi dalle mani degli assassini.

Anche ne' paesi lontani si sperimentò, quanto fosse il potere del Santo in Cielo; onde leggiamo, che raccomandata a lui una donna furiosa di Brà da una sua sorella, di là a poco tempo si portarono tutte due al suo sepolcro, per ringraziare il Signore della grazia.

Tal volta guarì i suoi divoti con farsi loro vedere, come accadde ad un certo Idone, o piuttosto Vidone, che ridotto in punto di morte, se 'l vide comparire glorioso, e lo risanò totalmente: il che succedette ancora ad un certo Pietro dei Neri Giurisperito di Pavia, gravemente

infermo, come pure ad un giovane della Diocesi di Chiaromonte, il quale era stato spogliato, e legato da' ladroni. E tanto basti de' miracoli operati da S. Lanfranco, che più ampiamente altrove si possono leggere.

DEL B. AMEDEO

MONACO CISTERCIENSE VESCOVO DI LOSANNA.

FRa tanti insigni Dottori, che si segnalarono nel secolo dodicesimo della Chiesa, scrivendo le lodi della Beatissima Vergine Maria, uno fu Amedeo Vescovo di Losanna. Non ci restano di lui, che otto sole omilie composte a di lei onore, ma da queste è facile argomentare la somma divozione, ch'egli aveva alla gran Madre di Dio.

Fu

Fu figlio d'Amedeo Signore d'Altariva, e di Petronilla sorella di Guigone VII. Delfino di Vienna, e nacque nella Costa di S. Andrea, Borgo del Delfinato poco lontano dall' insigne Badia, ove conservansi le ossa del grande Santo Antonio. Abbenchè fosse riguardevole per la nobiltà de' natali, essendo parente dell' Imperatore Arrigo V., non si può negare però, ch' egli si rese anche più illustre per la integrità de' costumi, per l'affetto alle sacre lettere, e per l' ornamento delle virtù Cristiane. Non poco contribuì alla sua santificazione l' esempio de' pii genitori; poichè il padre adescato dalla santa conversazione de' Monaci di Cistello, pigliò l' abito di quella Religione nel Monistero di Bonavalle in compagnia di sedici Cavalieri suoi sudditi. La fresca età del nostro Amedeo impedì per allora il seguitar suo padre, e professare con lui quel santo Instituto. Lo volle però il padre seco lui, pregando l' Abate a deputargli maestri, che colla pietà lo instruissero nell' arti

liberali. Ma scorgendo, che di ciò poco era sollecito l'Abate, cui più premeva, che 'l fanciullo attendesse all' acquisto delle virtù, che delle scienze umane, pigliato da qualche impazienza, lo condusse a Clunì, ov' egli ancora pigliò l' abito nero de' Benedettini, che alcuni anni dipoi cangiò nel bianco de' Cistercienſi.

Dimorò ivi il giovane Amedeo qualche anno, insinchè portatosi alla Corte d'Arrigo, attese a perfezionarsi in quelle scienze, ch' erano proprie del suo grado. Morto poi Arrigo nell' anno 1125., invitato dal padre, che seco il desiderava, affinchè godesse il dolce della solitudine, e la pace de' figli di Dio, entrò nella Religione di Cistello, ricevuto in Chiaravalle da S. Bernardo, di cui fu uno de' più cari discepoli. Una tale mutazione di Corte in Chiostro viene ascritta alle lagrime del vecchio genitore, pentito d'avere col suo andare a Clunì involato all' Ordine quel suo unico figliuolo.

Sotto

Sotto un tal maestro, com'era S. Bernardo, quale progresso facesse il nostro Amedeo nelle virtù religiose, è facile il conghietturarlo dal vedere, che nell' anno 1139. egli fu giudicato degno di succedere a Bibiano Abate del famoso Monistero d' Altacomba. E' il Monistero d' Altacomba assai antico, e prima fu abitato da' Monaci di S. Basilio, abbenchè in sito diverso; ma allora di fresco eranvi stati introdotti i Cistercienси. La sterilità del luogo, e la poca umanità de' vicini fece, che in que' principj si penuriasse d' ogni cosa, tantochè il vecchio Amedeo condottosi là a vedere il figlio, consigliollo a ritirarsi insieme co' suoi Religiosi da quel luogo, non ci vedendo apparenza, che vi si potesse sussistere.

Pareva prudente il consiglio, appoggiandolo ancora il padre con un' altra ragione, ed era, che si dovea temere, che sarebbesi dalla crudeltà de'vicini popoli rapito a' Monaci, quanto essi colle loro fatiche avrebbero acquistato. Ma il figlio avendo l'animo suo tutto inten-

to a ricercare il regno di Dio, e ripieno di fiducia nella sua Provvidenza, gli rispose, che se venivano loro rapiti i beni temporali, niuno però poteva loro rapire gli eterni, che acquistavansi colle loro fatiche. E però non cercando egli, ed i suoi Religiosi, che tal sorta di beni, quella gente, e quel paese erano proprj per essi. Conobbe il vecchio genitore da tale risposta, che nel suo figlio la fede era più viva, che in lui; e ritornò tutto contento al suo Monistero di Bonavalle. Parve, che Iddio volesse ricompensare la confidenza del nuovo Abate; imperocchè quella Badía fu poi arricchita da' Principi di Savoja in guisa, che ancora a' giorni nostri è un monumento della loro Regia munificenza; siccome fu il Mausoleo di molti di loro [1].

Ora mentre il nostro Beato era tutto intento a governare quel Monistero, che dal Santo Padre Bernardo gli era stato

1 Questa Badía colle sue rendite è stata unita per un Breve di Benedetto XIV. in data degli 11. d' Aprile 1751. ad istanza di S. M. alla Santa Cappella di Ciamberì.

stato raccomandato, andava ogni dì più crescendo la fama delle sue virtù, tantochè in breve si dilatò ne' lontani paesi. Vacando perciò la Cattedra Episcopale di Losanna per la morte di Guidone di Martignì, come pare più probabile, fu dagli elettori con unanime consentimento al governo di quella Diocesi chiamato. Ed affinchè egli non potesse sottrarsi da tale dignità, subito ne fecero avvisato il Sommo Pontefice, il quale malgrado la di lui ripugnanza comandogli d' accettare quel peso. Ubbidì Amedeo agli ordini del Cielo, manifestatigli dal Vicario di Cristo, e pigliò possesso del suo Vescovado nell' anno 1144. Quanto egli fosse familiare del Papa, si conosce dall' averlo voluto seco, quando portossi a Treviri, ove consacrò quella Chiesa Metropolitana, delegando il nostro Santo alla consacrazione di uno degli altari della medesima, il che fu nell' anno 1148.

Ebbe suo padre la consolazione di vederlo Vescovo, e Vescovo tutto intento a promuovere il bene de' suoi

Diocesani, e gl' interessi della Chiesa a se affidata, alla quale fece segnalati benefizj. Volle il S. Vecchio restare qualche tempo in Losanna per rassodare il figlio co' suoi consigli nella pratica delle virtù pastorali; ritornato poi in Bonavalle poco dopo fu rapito dalla morte. L' Ordine lo riconosce, come uno de' suoi Santi, e 'l suo nome sta riposto nel Martirologio Cisterciense, talchè fu glorioso e in se stesso, e nel figlio.

Considerando Amedeo, che il Vescovo dee menare una vita irreprensibile, applicò ogni suo pensiere alla custodia di se medesimo. Retto pertanto era ne' suoi giudizj, prudente ne' suoi consigli, fedele nelle sue parole: in lui ritrovavano le vedove la loro difesa, gli orfani l' ajuto, i poveri il ricovero, i carcerati il conforto. Quanto era intento a punire le scelleratezze, altrettanto era generoso nel ricompensare il merito; e se correggeva con moderazione, non lasciava però d' esercitare a tempo il zelo. In fine per usare appresso poco le parole dell' autore di sua Leggenda,

egli

egli era guardiano della castità, studioso della parsimonia, assiduo ne' digiuni, frequente nella visita degl' infermi, discreto nel parlare, e ferventissimo in ogni tempo nelle opere di pietà, e della religione.

Ritrovò il S. Vescovo la sua Città poco meno, che assediata; imperocchè il Conte di Geneva, che confinava con Losanna, avendo continue gare col popolo a cagione de' limiti, come suol accadere, fabbricata aveva in quelle vicinanze una Fortezza sull' erto d' un monte, che teneva la Città sempre in timore, perchè tutta la dominava. Amedeo ben prevedendo, ch' era cosa ripiena di pericolo, e di sconcerti l' assalirla coll' armi, tanto si adoperò colla sua prudenza, e destrezza, che 'l Conte s' indusse ad atterrarla.

Ed in vero era il B. Vescovo così accetto a' Principi, che Amedeo Conte di Savoja [1] nominollo nel suo testamento tutore di suo figliuolo Umberto III. soprannominato il Santo, e l' Imperatore

1 Guifcenon. Istor. pag. 234.

tore Federigo onorollo del titolo di suo Cancelliere. Scrivono di più, che 'l medesimo Cesare nelle lettere dirette al Beato era solito d' usare queste onorevoli parole, *Carissimo Cancellario nostro Amedeo Lausanensi Episcopo, qui genere, & nobilitate, nec non fidelitate nobis adstrictus cognoscitur &c.* Era prima stato molto considerato da Corrado II., e ancora Eugenio III. ne faceva grande stima; laonde maraviglia non è, se tutti tre in grazia d' Amedeo, e a suo tempo confermarono i privilegi della sua Chiesa, anzi ne concedettero de' nuovi, e ampliarono gli antichi. Al certo diede Amedeo al giovane Umberto una tale educazione, che ben si dee credere, dalla sua cultura essere derivata la grande pietà, e l'ardente amore di Dio, che fecero disprezzare a quel Principe ogni cosa terrena, ed amare quella generosa liberalità, che in tutta la vita fece comparire a favore de' Monasteri, e delle Chiese.

Ora quantunque il nostro Beato s'impiegasse con tutta sollicitudine a pro

della

della sua greggia, adempiendo tutti i doveri di buon Pastore, l'amore ad ogni modo alla solitudine portavalo sovente a convivere co' Monaci del suo Ordine, alcune volte in Altacomba, al qual Monistero fece molti beni, e più spesso in Altacresta. Di là poi usciva con nuovo fervore per esercitarsi ne' suoi ministeri, ritrovandosi meglio disposto alla vita laboriosa, quando aveva atteso per qualche tempo alla contemplativa. E' fama, ch' egli nascesse nella festa di S. Agnese, che in quel giorno incominciasse i suoi studj, professasse in religione, e venisse creato Abate: il perchè dicesi aver lui ordinato, che in tutta la sua Diocesi se ne facesse l' Uffizio sotto rito di doppio, il che allora non si faceva.

Uno Scrittore epiloga tutte le sue belle imprese, dicendo, che fu illustre per santità, eccellente per dottrina, segnalato per la purità, e ad imitazione di S. Bernardo singolarmente divoto della Beatissima Vergine Maria. Comandò due feste a di lei onore in tutta la Diocesi;

ceſi; e nelle accennate omilie ben dimoſtrò i ſentimenti del ſuo cuore verſo la Madre del Salvatore. Chi ſcriſſe in breve la ſua vita ſul fine delle ſue opere [1], chiama quelle omilie delizioſe sì per la ſoavità delle parole, che per la profondità de' miſterj; e Gervaſio Sofero [2] dice, aver eſſe tanto d'energía, e di fervore, che converrebbe aver un cuore di ſaſſo per non ſentirne gli effetti.

Fu ancora il noſtro Veſcovo divoto della Legione Tebea, e fece molti favori alla Badía di S. Maurizio. Guiſcenone nel libro delle pruove [3] rapporta un ſuo ſtrumento a pro di quel Moniſtero, ed una ſua lettera al Conte Umberto, nella qnale lo eſorta a conſervare la Chieſa di S. Maurizio con tutte le ſue dipendenze, affine d'impegnare tutta la Legione Tebea a combattere per lui contra i nemici, e ad ottenergli da Dio l'accreſcimento delle dignità, e dello Stato.

Fi-

1 Tom. XX. Biblioth. Patrum pag. 1278.
2 Ibid. pag. 1262.
3 Pag. 38.

Finalmente dopo aver santamente governata la sua Diocesi pel corso d'anni quattordici, fu chiamato in Cielo a godere la ricompensa dovuta alle sue virtù con fama di Santo nell'anno 1158., e come tale è riposto nel Catalogo de' Santi dell'Ordine di Cistello ai 7. di Gennajo. Anche dopo morte volle manifestare la sua divozione alla Beatissima Vergine, ordinando, che il suo Corpo fosse seppellito nella Chiesa di S. Maria, ch'era la Cattedrale, e dinanzi all'altare della Croce. I Padri Cistercienſi ne fanno l'Uffizio ai 28. di Gennajo per concessione della Congregazione de' Riti dell'anno 1702.

ANNOTAZIONI.

HAvvi fra gli Autori qualche disparere sopra l'anno della sua promozione alla Cattedra di Losanna. Monsignor della Chiesa [1] *lo fa succedere a Valtero nell'anno* 1147. *Noi abbiamo seguitata l'opinione di Moreri, il quale cita*

1 Stor. Cronol. pag. 357.

cita più Scrittori, che parlano del nostro Santo.

Pigliò un grand' abbaglio Enrico Willot [1] *nell' attribuire ad Amedeo, o Amatore Religioso dell' Ordine Francescano le omilie del nostro Amedeo. Il B. Vescovo di Losanna visse a' tempi di Eugenio III., onde se ne parla nell' antica vita di S. Bernardo* [2]*; l' altro ai tempi di Paolo II., e di Sisto IV., il primo fu Francese, e de' Signori d' Altariva, l' altro Spagnuolo, e della Casa dei Conti di Villa Reale; l' uno Vescovo, e l' altro Riformatore del suo Ordine.*

Le omilie del Beato stampate più volte videro la prima luce in Basilea nell' anno 1517., ed ora stanno riposte nella Biblioteca de' Padri [3]*, ove si leggono ancora alcuni elogj di esse, e di lui. Il P. Canisio* [4] *scrive*, præter alios quidem Deiparæ amatores, atque cultores extitere, quantum ex illorum scriptis conjici potest, Ignatius, Methodius Amedeus &c. *Ma Gervasio Soferodi*

1 In Athenis Orthodoxorum Sodalitii Franciscani.
2 L. 2. c. 8. 3 Tom. 20. pag. 1262. 4 Ibid.

di Brisac [1] *in una sua lettera loda in guisa quell' opuscolo, che ben giova metterne quì le parole*: Pientissimus ille princeps Ecclesiæ magnæ, & præstantissimæ Matris Mariæ præco octo concinnavit homilias pulcherrimas tum verborùm, tum sententiarum lautitiis, & tantum non omnibus numeris absolutas. His luculentissimis, ornatissimisque homiliis tantum energiæ, tantum fervoris, quantum nemo, nisi saxeus plane lector, surda potest aure transmisisse. Quin potius ardentissimas continuo dijudicabit, sentietque in Deiparam Virginem ignei amoris faces cordi suo admotas, atque acutissimos in universum ejus honorem, ac reverentiam stimulos experietur.

Il ritiro d' Amedeo il padre a Cluni fu cagione di nuove dissensioni tra' Cluniacensi, e Cistercensi, come si può vedere nelle pistole di S. Pietro Maurizio, detto il Venerabile, e nelle opere di S. Bernardo.

1 Tom. 20. pag. 1262.

DI

DI
S. ANTELMO
VESCOVO DI BELLEY.

QUesto glorioso Santo, il quale non meno per l'abbondanza de' miracoli, che per lo zelo della religione può chiamarsi l'Elía del suo secolo, nacque nobilmente in Savoja. Suo padre fu Ardoino, de' principali del paese, ricco in feudi, e dotato di singolari virtù. Osservò egli nell'infanzia d'Antelmo le buone sue disposizioni, e però destinollo a servire la Chiesa, e lo fece ammaestrare nelle scienze, che potevano fargli scala per salire ai gradi più sublimi. Secondando il santo giovane le brame del padre non solamente attese daddovero alle lettere, ma ancora a guadagnarsi l'affetto di ciascheduno colle sue amabili maniere, otten-

ottenne perciò assai facilmente le due prime dignità nelle Chiese di Geneva, e di Belley; ed allora comparve meglio, quanto egli fosse disposto alle opere di virtù.

Iddio però, che tutto lo voleva per se, e formarne un Santo, dispose, che andato un giorno a visitare per curiosità la Certosa delle Porte, quel Priore gli parlasse con tanta efficacia della volubilità de' beni della terra, che incominciò a concepire il desiderio de' beni eterni. Avendo poi frequentato quella Certosa, ed ammirato la virtù di quei Monaci, che veramente gli parvero morti al secolo, stabilì di accrescerne il numero; per la qual cosa rinunziati i benefizj pigliò quel santo abito. Fu in seguito fedele alla sua vocazione, e nulla più volendo sapere del Mondo, si avanzò nel fervore in guisa, ch' era tenuto in conto del più perfetto fra' suoi confratelli.

Avvenne di que' tempi, che scarseggiando la Grande Certosa di soggetti, Ugone Vescovo di Granoble pregò il

Priore delle Porte a mandarvi Antelmo, ch' era ancora Novizio; il quale nel cangiare di luogo, punto non cangiò di condotta, portando seco lo spirito di penitenza, e di ritiratezza, dal S. Fondatore tanto raccomandata, a talchè gli altri Solitarj riguardavanlo, come un esemplare quasi inimitabile.

Fugli poscia data la carica di procuratore, cui egli accettò per pura ubbidienza; conciossiachè aveva agli affari temporali una somma ripugnanza, la quale però non comparve nell' amministrare quelli della Certosa. Imperocchè la sua vigilanza fu utilissima a tutta la Casa, la sua saviezza rimediò a tutti i disordini, e la sua carità donogli il mezzo di soccorrere i poverelli con una santa profusione, nel che ritrovava egli il suo maggior piacere. Queste occupazioni, che lo obbligavano ad uscire tal volta dal Monistero, non portarono verun pregiudizio al suo ordinario raccoglimento. Continuò sempre le austerità dell' Ordine, e nulla più gustava, che 'l silenzio, e la ritiratezza.

Ma

Ma voleva di più da lui il Signore, e però suo malgrado lo fece salire più alto. Governava la Grande Certosa in grado di Priore Ugone, il quarto de' compagni del S. Fondatore, che chiamavasi per antonomasia il Cappellano, perchè era adorno del carattere Sacerdotale, quando caduta dal monte vicino una gran copia di sassi, e di neve congelata rovinò parecchie celle con' uccisione ancora di dodici Monaci. Fu perciò giudicato a proposito di trasferire la fabbrica in sito meno esposto a consimili rovine. Ma non era questa impresa da uomo avanzato in età, com' era Ugone, e però rinunziato l'uffizio vide con somma sua consolazione a se sostituito Antelmo, giovine sì d' anni, ma che andava del pari co' più vecchi nella perfezione religiosa. La sua ripugnanza fu considerata, come una testimonianza del suo gran merito, e nel progresso del tempo ben si potè osservare, che quella elezione veniva da Dio. Imperocchè per opera del S. Priore non solo riparate furono le rovine degli edi-

fizj, ma fu rimessa ancora in vigore l'antica osservanza, la quale dopo la caduta delle fabbriche, e la morte de' Monaci più osservanti era assai decaduta. Tramischiando il dolce degli avvisi coll' amaro de' gastighi, anzi licenziando ancora qualcuno, che si mostrava incorreggibile, egli restituì nella Certosa l'antico rigore della regola; pratica, che per suo avviso, ed a suo esempio usata dà altri Priori fu salutare a tutto l'Ordine. Vi fu, chi biasimò la sua severità da principio; ad ogni modo il successo manifestò, che così doveva farsi in tali circostanze; onde i più saggi commendarono la sua condotta.

In fatti si vedeva in lui una carità a tutte pruove, allorchè trattavasi di sollevare i suoi Religiosi tanto nell' infermità del corpo, che nelle angustie dello spirito. Sommo era anche il suo rispetto verso i perfetti, nella persona de' quali parevagli di vedere Gesù Cristo. La stima, che si acquistò d'uomo incomparabile nel condurre a Dio le anime,

me, attirò molti alla Gran Certosa, fra' quali ebbe la consolazione di contare il suo genitore, ed uno de' fratelli, i quali rinunziato, quanto di grande possedevano nel Mondo, si rinchiusero nel Chiostro per darsi interamente a Dio.

Non si ristrinse però il suo zelo ne' limiti della Certosa; si distendeva ancora a quelli, che la visitavano, e non erano pochi. Tutti esortava ad applicarsi daddovero a fare la propria salvezza, non risparmiando nè gli Abati, nè i Vescovi, e molto meno i Letterati, allorchè la loro vita non era proporzionata o al loro uffizio, o alle cognizioni, che avevano. Se taluno perciò lo considerava, come un uomo rustico, ed aspro, niuno però ardì giammai parlare contro la purità del suo zelo, perchè si conosceva, che la sola gloria del Signore, e la salvezza delle anime gli era a cuore.

La Gran Certosa deve a lui molte comodità, tra le quali non è la minore quella dell' acqua; ed egli fu, che vietò rigorosamente l' entrata del Mo-

nistero alle donne, il che poscia s' introdusse in tutte le Case dell' Ordine. Ora avvegnachè fosse sì utile il suo governo, sospirando non pertanto la dolcezza della solitudine, dopo dodici anni di Priorato rinunziò alla carica, essendogli sommamente più soave l'ubbidire, che 'l comandare. Non potè ad ogni modo godere tutta quella pace, ch'egli sperava, perchè il suo successore nulla risolveva senza il di lui parere.

In tanto D. Bernardo Priore della Certosa delle Porte, uomo di gran merito, e perciò carissimo a S. Bernardo di Chiaravalle, desiderando di stabilire sempre più l'osservanza in quella Casa, di cui egli era stato il Fondatore, e nella quale aveva avuto S. Antelmo in qualità di Novizio, pregò i Padri a rimandarlo alle Porte, per succedergli nella carica di Priore, non potendo egli più esercitarla per la sua grave età. Giudicò D. Bernardo, che niuno meglio di lui potesse mantenere in vigore l' osservanza; e non s' ingannò: perocchè entrato che fu Antelmo in quella

Cer-

Certosa, fece cose degne di singolare memoria. Ritrovò, ch' essa era ricca in danari, e in vettovaglie: per mettere dunque ogni cosa ad usura secondo le regole del Vangelo, fece distribuire mille scudi d' oro alle case più povere dell' Ordine, mandandovi anche quelle suppellettili sacre, ch' ei giudicò superflue alla sua Chiesa: e perchè correva nella provincia una gran carestía sì per le molte grandini cadute, sì per altre cagioni, imprestò a' villani quantità di biade, ma senza veruna cauzione, e molte ancora ne diede a' poverelli. Contuttociò benedicendo il Signore, e prosperando gli affari del Convento, ne accrebbe le rendite, al che ancora contribuì l'avere coltivate varie tenute, e fatti grandi piantamenti d' alberi fruttiferi.

Così coll' economía, e molto più colla sua carità, e mansuetudine guadagnossi il cuore de' Religiosi, appresso i quali passava in concetto d' uomo severo. Il suo rispetto al P. D. Bernardo, e a D. Giovanni Monaco di grandi virtù

era tale, che non gl' incontrava mai senza onorarli, levandosi ancora in piedi, qualunque compagnia egli avesse, quando li vedeva venire.

Accadde in quel tempo, che il Conte di Foreſt, impadronitosi di Lione, vi commise infiniti disordini, e strane crudeltà, delle quali toccò buona parte al Clero. L' Arcivescovo, ch' Eraclio si chiamava, fu costretto co' principali Ecclesiastici di cercare ricovero nella Certosa delle Porte. Il Santo gli accolse con giubilo, benedicendo Iddio, che gli dava occasione di servire personaggi sì riguardevoli, e ricordò loro l' avviso del Vangelo di non cangiare l'ospizio, allorchè uno ne avevano eletto. E così per appunto fecero; imperocchè ivi restarono, insinchè passata la burrasca, poterono ripatriare.

Due anni soli passò Antelmo nell'uffizio di Priore, ma grandi furono le opere, ch' egli fece, insintantochè il desiderio della solitudine di nuovo lo spinse a rinunziare la carica; onde potè ritornare alla Gran Certosa, ove però

non

non ritrovò tutta quella solitudine, che desiderava, perchè era sovente visitato da persone di condizione distinta, che ne' loro più gravi affari ricercavano il di lui consiglio.

Mentre godeva Antelmo la cara sua pace nella Gran Certosa, avvenne, che la Chiesa di Dio fosse in guerra per la scisma di Ottaviano eletto Pontefice in competenza di Alessandro III. Il nostro Santo persuaso, che l' elezione di questo era legittima, si adoperò in guisa, che tutto l' Ordine Certosino dichiarossi per Alessandro; anzi di più secondato da Gioffredo Monaco di grandi talenti, fu cagione, che molti Prelati della Francia lo riconoscessero per vero successore di S. Pietro. Onde si può dire, che i Certosini, e i Cistercienssi furono quelli, che più di tutti adoperaronsi per togliere la scisma. L' Imperatore Federigo II., ch' era fautore di Ottaviano, fece minacciare Antelmo per cagione di quel tanto, ch' egli aveva operato in favore della pia causa. Ma il Santo Monaco punto non si spaventò, che

anzi

anzi maggiormente s' induſtriava per rimettere la Santa Chieſa di Dio in calma. Era ancora molto ſtimato da Luigi VII. Re di Francia, a cui per la gloria di Dio, e per proccurare la pace della Chieſa ſcriſſe alcune lettere.

Volendolo poi il Signore in più alto poſto, affinchè poteſſe giovare a molti, operò, che veniſſe non ſolamente ſenza il ſuo conſenſo, ma ancora ſenza ſua ſaputa eletto Veſcovo di Belley, che in quel tempo venne a mancare. S'incontrò, che 'l Papa era allora in Francia, e conſapevole de' meriti del Santo per la fama, che di lui correva, rallegroſſi di molto per una tal elezione: ma ſoſpettando, che Antelmo vi metterebbe oſtacolo, comandò a lui con un Breve di ubbidire alla voce di Dio, ed al Priore di fargli accettare la Prelatura, che gli veniva offerta. Prima che gli giungeſſe il Breve, aveva avuto Antelmo l' avviſo dell' elezione, e fuggito ſe n'era di naſcoſto: ma finalmente non ſenza ſtento fu ritrovato.

Ora

Ora abbenchè alle lettere del Pontefice unisse il Priore il suo comando, e i Padri le loro rimostranze, e i Deputati di Belley molte preghiere, non ci fu mezzo di guadagnarlo, protestando di voler terminare i suoi giorni nel deserto. Finalmente propostogli dal Priore o di ubbidire al Papa, o di andarlo a ritrovare, gli convenne pigliare questo secondo partito; laonde portossi alla Corte. Fuvvi ricevuto con segni di singolare stima, e per quanto egli rappresentasse di scuse, il Papa restò fisso nel volerlo Vescovo, e fattogli un grave, e sensato discorso replicò il comando; e pertanto fu forza all' uomo di Dio ubbidire, sicchè nella festa della Natività della Beatissima Vergine María fu dal medesimo Sommo Pontefice consecrato. Passò qualche giorno alla Corte, ove ciascheduno faceva a gara per onorare un uomo di tanto merito, e poscia licenziatosi venne alla sua residenza, accolto da' Diocesani, come un Angelo del Signore.

Nel

Nel Vescovado non diminuì punto le austerità della vita monastica, alle quali può dirsi, che aveva fatto il callo nella Certosa; ma accrebbe d'assai le sue fatiche, come esige la qualità di pastore d'anime. Grandi erano i disordini in quella Diocesi, e però grande fu la cura, ch' egli pigliossi per estirparli. L'incontinenza del Clero origine d' infiniti altri eccessi lo faceva spargere continue lagrime davanti a Dio, acciocchè gli desse vigore per rimediare a tutto. Per riuscirvi fin da principio congregò il suo Clero in un Sinodo, e con eloquente discorso procurò di fargli capire la grandezza, e la dignità del Sacerdozio, l'infinita Maestà di quel Dio, che discende nelle loro mani, l' orribil enormità, che si commette ricevendolo indegnamente, l'obbligazione, che corre a' Sacerdoti di pascere le pecorelle a se commesse colla divina parola, e molto più col buon esempio. Terminò poi il discorso con dire, essergli palese, che molti di quelli, che lo udivano, avevano tutto ciò posto

in obblivione, il perchè ben avrebbero meritato d' essere privati delle rendite, che godevano senza guadagnarle, e sospesi dalle funzioni, che esercitavano indegnamente; non volere ad ogni modo per allora venire a tanto, sperando, che si sarebbero ravveduti. Assicurò poscia, che continuando nelle colpe, l' avrebbero sperimentato severo, ed inflessibile, perchè egli non doveva con una colpevole dissimulazione rendersi partecipe de' loro delitti.

Così parlò nel primo Sinodo; il che giovò per toccare il cuore ad alcuni: ma perchè molti restarono indurati, nel secondo da lui tenuto l' anno seguente sospese sei, o sette di quelli, che continuavano nel loro peccato; onde il gastigo fece, che ognuno si applicasse a' proprj doveri, e 'l timore ottenne quello, che non potè conseguire la sua dolcezza.

Con pari vigore se la pigliò contro chi aveva usurpati i beni della Chiesa, oppure aveva oppressi i poveri, gli orfani, perchè senza riguardo alla loro

con-

condizione fulminava ſcomuniche, dalle quali non vi era ſperanza di ottenere l'aſſoluzione, ſe prima non erano ſoddisfatte le parti. Come buon paſtore fu egli ſempre apparecchiato a dare la vita pel bene delle ſue pecorelle; perchè cara gli ſarebbe ſtata la corona del martirio, che in que' tempi conſeguì il grande Arciveſcovo di Cantuaria S. Tommaſo. E per appunto era il Papa Aleſſandro tanto perſuaſo del zelo di S. Antelmo, che nel corſo delle conteſe fra Enrico II. Re d'Inghilterra, e l'Arciveſcovo S. Tommaſo, tra molti Prelati, ch' egli deſtinò per Legati in Inghilterra in varj tempi, nell' anno 1169. inviò il noſtro Santo con alcune lettere, come dice il Baronio [1], commonitorie, e poi comminatorie, le quali ſebbene non faceſſero l'effetto deſiderato, ad ogni modo ben dimoſtrano la ſtima, che faceva il Sommo Pontefice del noſtro Santo.

Intervenne ancora il S. Prelato ad alcuni Sinodi, o aſſemblee di Veſcovi, nelle quali ſempre fu conſiderato, come

1 Ad ann. 1169. Tom. XII. pag. 612.

me un uomo di Dio, e rispettato, e temuto. Imperocchè il suo zelo per la giustizia lo rendeva sì generoso, che riprendeva il vizio, ovunque il trovasse; e ciò non per un principio d'orgoglio, che lo facesse aspro col suo prossimo, ma bensì per motivo di pura carità, alla quale dispiaceva il peccato. Ebbe perciò ad incorrere l'indignazione di molti, a' quali era grave la sua libertà; altri però approfittaronsi de' suoi avvisi, e migliorarono i loro costumi.

Quando era in Diocesi, assisteva indefesso al Confessionale, nè si potrebbe spiegare la benignità, colla quale accoglieva i peccatori, versando lagrime di tenerezza, e di giubilo, allorchè li vedeva ritornare a Dio per una vera penitenza. Era vero padre de' poveri, ajutandoli con una carità senza pari, il che osservossi particolarmente nell'anno, che morì, quando una grave carestia desolò la provincia. Assistette allora non solo ad una gran quantità di poveri, che a lui ricorrevano, come al loro rifugio, ma ancora ad alcuni Mo-

ni-

nisteri, provvedendoli di vettovaglie fino al tempo della messe. Stupivano molti, come le sue rendite potessero bastare a tanti, ma quegli, che moltiplicò i pani nel deserto, potè per le mani di un Padre sì caritatevole operare una consimile maraviglia.

Oltre a' poveri, ch'egli nutriva d'ordinario, aveva una cura particolare di due Comunità stabilite nella sua Diocesi. Una era di Vedove, e Vergini, che rinunziate le cose del secolo abitavano in un luogo chiamato *Jonce in solitudine*. L'altra era di lebbrosi fondata vicino al Rodano dal Priore della Certosa, il quale aveva date alcune regole pel buon governo della Casa. Antelmo la visitava non di rado, nè avendo a schifo un'infermità, che suol cagionare orrore, serviva con tenerezza di padre que'miserabili, ancorchè ciò disapprovassero i suoi cortigiani.

Ben si può credere, che la sua carica pastorale gli dava molto di che occuparsi, attendendo con ogni diligenza a ben adempirne i doveri sì nelle visite,

site, che ne' discorsi, e nelle conferenze private; ad ogni modo sapeva egli ritrovar tempo per ritirarsi tal volta ne' Monisteri affine di raccoglierſi collo spirito, e praticare le virtù d' una professione, che gli era sì cara. A quest'effetto volle sempre conservare la sua cella, e 'l suo posto nella Gran Certosa, e andando in quella vegliava, digiunava, meditava, e conformava in tutto il suo vivere a quello de' Religiosi. Visitava parimente gli altri Monisteri dell' Ordine, e d' Instituto differente, e con grazia raccontava gli esempi de' grandi personaggi, che aveva conosciuti, onde sì nelle generali, che nelle particolari conferenze i Monaci sentivansi da' suoi discorsi infervorare. Imperocchè il suo parlare era accompagnato da tale efficacia, che ognuno concepiva desiderio di perseverare nella sua vocazione, e di portare volentieri il giogo del Signore, tanto soave a chi lo ama. Conoscendo poi egli il peso del Vescovado, non mancava di raccomandarsi con uguale umiltà, che divozione, alle preghiere de'

Monaci, i quali perciò restavano non poco edificati.

Finalmente ritrovandosi già carico d'anni, e molto più oppresso dalle fatiche, austerità, e penitenze, fu assalito da febbre sì violenta, che fu giudicata mortale. Esortato a fare il suo testamento, ad esempio di S. Agostino disse, che nulla gli rimaneva di che disporre; imperocchè se in qualità di Vescovo aveva amministrato i beni della Chiesa, allora non essendo più di questo Mondo, null'aveva di proprio.

Avvisato in questo mentre il Conte Umberto di Savoja della prossima morte di un Prelato, con cui egli aveva qualche contesa, portossi subito a Belley, e inginocchiatosi presso al suo letto dimandogli la sua benedizione, del che consolato il Santo moribondo tramischiò le sue lagrime con quelle del Conte. Onde poste le mani sopra la testa del Conte, disse, che pregava Iddio a spargere le sue benedizioni, e prosperare in ogni cosa lui, e suo figliuolo. Credevano gli assistenti, ch'egli a

ca-

cagione della violenza del male non si ricordasse, che il Conte aveva allora una sola figlia; e però più volte gli suggerirono di dire *Figlia*; ma no, ripigliò il S. Vecchio, *prego Iddio a prosperare in ogni cosa il Conte, e suo figliuolo*. In progresso di tempo si vide, che parlò, come profeta, attesochè Umberto ebbe contro l'aspettazione di tutti un figlio. Sentendo poi Antelmo avvicinarsi il suo fine, raccomandò a' suoi Ecclesiastici la carità, e la pace, e tra sante meditazioni diede la sua bell' anima a Dio ai 26. di Giugno dell'anno 1176., correndo il sessantesimo di sua età, e il decimo quinto del suo Vescovado.

Onorò Iddio il suo sepolcro con molti, e palesi miracoli, pei quali fu chiamato il Taumaturgo de' suoi tempi, fra' quali merita particolare memoria l'essersi vedute tre lampane accese da mano invisibile ogni notte sopra la sua tomba. Il Conte Umberto, che secondando gli impulsi della sua pietà volle assistere al suo funerale con Gerardo Conte di

Vienna ſuo ſuocero, ebbe la conſolazione di vederle accendere miracoloſamente; coſa, che riempiè e lui, e tutti gli aſſiſtenti di un ſacro orrore, perchè il lume, che mandavano, aveva un non ſo che d'inſolito, e di ſtraordinario. Ed è coſa notabile, che ſe in vita il Santo aveva naſcoſto il dono de' miracoli a tutto potere, dopo la morte ne operò Iddio per di lui interceſſione de' più ammirabili. Fu oſſervato, che avendo un giorno colla ſua benedizione guarito un diſgraziato, che per morſicatura d'una ſerpe ſtava agonizzando, fu egli aſſalito da ſommo timore di acquiſtare per ciò ſtima di uomo ſanto; e però vietò ſotto gravi pene di parlarne. Raccontano i ſuoi Iſtorici, che niun ladro ſorpreſo nel punto di rubare è sì pronto alla fuga, come lo era egli, quando ſentiva lodarſi le ſue virtù, ſolito ad interromperle con queſte parole: *io ſono un gran peccatore, queſto è il mio carattere, titolo, e diſtintivo.*

Tra'

Tra' miracoli, che di lui furono ſcritti, ſi legge, che un mercante, il quale conduceva un cavallo carico di mercanzie prezioſe, ebbe la diſgrazia di vederlo cadere nel Rodano, fiume rapido, come ognuno ſa. Ora fatte tutte le diligenze per riavere il ſuo teſoro, ma inutilmente, andò a paſſare una notte dinanzi alle ſante reliquie del Veſcovo Antelmo. Il giorno ſeguente fatta celebrare la Santa Meſſa ritornò al poſto, ov' era caduta la beſtia, e ſubito ne fu gettato a riva il cadavere col ſuo carico, talchè aperte le balle ritrovò, che nulla ſi era ſmarrito, nè guaſtato, e la perdita tutta fu del cavallo.

Più ſtrepitoſo ancora fu il ſeguente caſo. Un fanciullo di tre anni annegatoſi, fu portato alla tomba del Santo, e mentre per lui facevano orazione i ſuoi genitori, lo videro ritornare in vita in preſenza d' infiniti teſtimonj, cui la curioſità, la divozione, e la confidenza aveva condotti in Chieſa. Molte donne ſterili hanno ſperimentata l' efficacia della ſua protezione, e un

numero grande d'infermi d'ogni genere.

Grande testimonianza delle maraviglie operate dal nostro Santo rende l'epitafio, che si legge al suo sepolcro nell'antica Chiesa di S. Giovanni.

D. O. M.

B. Antelmo Taumaturgo, libertatis Ecclesiasticæ strenuo vindici, Cartusiæ Majoris VII. Priori, totiusque Ordinis item VII. Generali Præposito, Sacri Imperii Principi, Civitatis Bellicii XXXXVI. Præsuli, primo Dynastæ, & Tutelari pientissimo, Cives Bellicenses illius devotissimi Clientuli D.

„ Hactenus illæsum per bella, incendia, pestes
„ Bellicium hoc, Anthelme, tibi debere fatetur,
„ Et ne nulla tibi referatur gratia, post hæc
„ Urbs tua perpetuos voto tibi sacrat honores.

Abbiamo la vita scritta da autore creduto contemporaneo appresso Surio, da cui l'hanno poi ricavata Antonio Arnaldo d'Andily, che l'ha data nelle vite degl'illustri Solitarj, e la Madre di Ble-

Blemur. Di lui trattano gli Scrittori delle cose della Breffa, e del sacro Ordine della Certosa, e ancora il Cardinale Baronio nelle annotazioni del Martirologio, e all'anno 1169. cogli Annalisti della Chiesa.

Poco dopo avere scritta la vita del Santo, capitataci sotto l'occhio la storia della traslazione del suo sacro Corpo, noi abbiamo giudicato di raccontarla quì in ristretto. Dormiva in una camera attigua alla Cattedrale il Custode, o sia Sagrestano, quando una notte sentendo romore in Chiesa, si affacciò ad una finestra, e vide il tempio, che risplendeva. Al favore del lume insolito osservò una turba di persone venerabili, le quali con fanali accesi facevano una divota, e ben ordinata processione, e arrivate alla tomba del Santo dopo un profondo inchino disparvero. Ora avvenne, che poco dopo consacrato Vescovo di Belley, per la dimissione del famoso Giampietro Camus, Giovanni di Passelaigue, dal Capitolo de' Canonici fosse supplicato a segnalare i principj

del suo Vescovado, col riporre più decentemente le reliquie del più famoso de' suoi Antecessori.

Consentì il nuovo Vescovo ad una dimanda sì giusta, e fatte tutte le formalità, che prescrivono i sacri Canoni, nella vigilia della sua festa dell'anno 1630., funesto altrove per la peste, e faustissimo a Belley sì per la preservazione dal contagio, che per l'invenzione del sacro Corpo, si venne a ricercarlo. Aperto il sepolcro, in cui stava, in presenza del Vescovo, de' Canonici, e del Magistrato, fu sentita una fragranza di Paradiso, che riempì di giubilo i circostanti, e durò tutto 'l giorno. Si scoprirono poi le sacre ossa colla mitra in capo, il pastorale a lato, e poco lontano il suo calice con una navicella per l'incenso. Levate quelle sacre ossa furono decentemente collocate in un'altra urna, e rivestite di nuovi abiti Sacerdotali. Contribuirono tutti a gara agli onori del Santo; segnalaronsi principalmente le Religiose della Visitazione, il Canonico Poysat, ed il Capitolo; il che

per

per comandamento del Vescovo fu ridotto in Atto pubblico dal Notajo Vianio.

Riposte le reliquie si cantò solennemente il Vespro, e la Compieta, e nella notte il Mattutino, distribuendosi a vicenda i Canonici, e i Musici, sicchè durò fino allo spuntar della luce. Ed allora dopo cantata Prima, e Terza il Canonico Monier recitò un' orazione in lode del Santo; poscia consacrò Monsignore il nuovo altare, e di là si andò processionalmente a levare le sacre ossa. Prima però, che si levassero, il buon Prelato fe' cenno al P. Francesco Gennando Cappuccino, il quale tuttochè non avvisato, che in quel momento, con divoto sermone maggiormente infervorò il popolo a raccomandarsi alla protezione del Taumaturgo. In seguito ordinatasi la processione, alla quale intervenne tutta la Cittadinanza, e numero incredibile di forestieri, da quattro Canonici fu portato il Corpo per tutta la Città, per appagar tutti scoperto, in guisa che si potesse vedere. Inesplicabile era la consolazione del

po-

popolo, a cui pareva di veder redivivo un Vescovo, che quattrocent' anni prima aveva governata sì santamente quella Diocesi. Terminò la funzione colla Messa solenne, e col canto di Sesta, e Nona, e può dirsi, che Belley nulla giammai aveva veduto di più magnifico. Accrebbero l'universale giubilo alcuni miracoli, che operò Iddio ad intercessione del Santo.

DEL
B. ERALDO
VESCOVO DI MORIANA.

GAufrido, che scrisse la vita di S. Pietro Arcivescovo di Tarantasia, fa menzione del Beato Eraldo Vescovo di S. Giovanni di Moriana, il cui nome ritroviamo parimente nel Catalogo di que' Prelati. I Bollandisti ai venticinque di Giugno nel tomo quinto [1] scrivono, essere questo Beato sì poco no-

[1] Pag. 77.

to,

to, che nè meno ha il suo nome nella Storia Cronologica di Monsignor della Chiesa, in cui vece pare siasi messo Aicaldo nell'anno 1125. Ma que'dotti Padri o sono stati male informati, nè videro quella Storia, o non ebbero pazienza di leggere la linea seguente, nella quale dopo il nome di Aicaldo si legge [1], *Heraldus doctrina, & sanctitate illustris, de quo Gaufridus in vita S. Petri Archiepiscopi Tarentasiensis*: sicchè è noto il B. Eraldo per nome, ancorchè la perdita de' suoi Atti tolta ci abbia la memoria delle sue eroiche azioni.

Si sa però, che dal suo sepolcro usciva un olio miracoloso, ch'era un rimedio efficace a tutti i mali. Dicono restare anche al presente sopra la sua pietra sepolcrale le vestigie dell'olio, e delle candele, che per divozione ivi si accendevano o per ottener grazie, o in ringraziamento delle conseguite. E' ancora a' nostri giorni in somma venerazione il sepolcro per le guarigioni pro-

1 Stor. Cronol. pag. 338.

prodigiose, che per sua intercessione si ottengono.

In queste brevi parole mi ha un amico mandato tutto il suo elogio, che si ritruova tra' ritratti, che veggonsi nel palazzo del Vescovo: *B. Ayraldus Episcopus Maurianensis, & Princeps, Guillelmi Comitis Burgundiæ filius, Christi, Carthusiæ, & pauperum delicium, miraculis clarus, magnum ipse humilitatis, pœnitentiæ, & caritatis miraculum, cujus etiam sepulcralia marmora stillavere fragrantissimum oleum ad sanitatem gentium.*

Da questo elogio si vede, che il nostro B. Vescovo era del nobilissimo sangue de' Marchesi d'Ivrea, discendente dai Re Berengario, e Ardoino, per lo sposalizio contratto tra Alberto Conte d'Ivrea con Gerberga erede del Contado di Borgogna, come si può vedere ne' Genealogisti: ch' era le delizie della Certosa, e de' poveri, chiaro per miracoli, un prodigio d' umiltà, di penitenza, e di santità, e che 'l suo sepolcro sudava un olio odorosissimo valevole a restituire la sanità agl'infermi.

ANNO-

Annotazioni.

Che 'l B. Eraldo prima di salire al Vescovado fosse Priore della Certosa, che chiamano delle Porte, posta nella Diocesi di Lione, è chiaro per le Storie di quel Santo Ordine. Guigone Priore della Gran Certosa nel prologo della vita di S. Ugone Vescovo di Granoble fa memoria di Airaldo Vescovo di Moriana, dicendo a Innocenzo II., che da lui, e da Ugone II. parimente Certosino gli era stata fatta istanza di registrare le azioni di S. Ugone.

Del resto il P. Enschenio nel Commentario precedente alla vita di S. Rosselina agli undici di Giugno ci fa intendere, che Eraldo, o Airaldo fu Canonico Regolare della Cattedrale di Granoble, compagno indiviso per ben trent' anni del suo Vescovo S. Ugone. Ma da questo Eraldo resta distinto un altro Vescovo di nome consimile, (Aicaldo il chiamano) che fu antecessore di Eraldo, e Priore della Certosa delle Porte, pri-

ma

ma che fosse Vescovo. E quì s'incontra difficoltà; perchè si pretende, che di questo si parli nella vita di S. Pietro di Tarantasia, come scrive il P. Enschenio agli otto di Giugno; sicchè non sarebbe il nostro Santo. Diciamo dunque, che la similianza de' nomi ha dato agli Scrittori occasione di confondere l' uno coll' altro.

Pensa Monsignor Morozzo [1], *che sienſi ingannati i Sammartani, che fanno vivere il nostro Airaldo insino all' anno* 1146. *Imperocchè di quell' anno, dice egli aver rincontrato, ch' era Vescovo di Moriana Bernardo. E di ciò aggiunge rendere testimonianza un diploma dell' Imperatore Corrado dell' anno ottavo del suo impero, che fu appunto il quarantasei del secolo duodecimo. Comunque siasi, anche il Martirologio manoscritto de' Certosini scrive, ch' egli morì in quell' anno. Eccone l' elogio*: Maurianis in Sabaudia B. Airaldi ex Priore Cartusiæ Portarum ejusdem Civitatis Episcopus, qui anacoreticos mores in ipsa pastorali cura mi-

1 Teatr. Chron. Cart. pag. 41.

mirandum in modum cuſtodiens, in utriſque glorioſus æterna præmia de manu Domini accepit anno 1146. miraculis vivens, & in tumulo Taumaturgus.

DEL
B. UMBERTO III.
CONTE DI SAVOJA.

NAcque Umberto III. Conte di Savoja in Avigliana, Borgo allora sì rinomato, che meritò d' eſſere ſede talora de' ſuoi Sovrani, nel giorno primo d' Agoſto dell'anno 1136. da Amedeo II. Principe d' eroiche virtù, onde fu molto caro a S. Bernardo, e da Matilde di Vienna Conteſſa d' Albone ſeconda moglie d' Amedeo. La ſua educazione fu proporzionata alla nobiltà de' ſuoi natali; nè v' è da dubitare, che un padre sì pio, com' era Amedeo, non abbia avuto a cuore di dare al ſuo primo-

mogenito ottimi direttori, sì per instillargli la pietà, che per renderlo abile a governar bene i suoi Stati. Ma essendo poi morto il padre in Nicosia Città del Regno di Cipro nel ritornar, ch' egli faceva dalla guerra sacra intrapresa a suggestione di S. Bernardo insieme coi Re di Francia, e d' Inghilterra, gli fu dato per consigliere, e per guida uno de' più grandi uomini, che vivessero allora nella Savoja. Fu questi il B. Amedeo Signore d' Altariva, uomo allevato da S. Bernardo nella sua Chiaravalle, poscia eletto Abate d'Abbondanza, e finalmente Vescovo di Losanna.

La sollicitudine, ch' ebbe Amedeo di questo giovane Principe, comparve in seguito nelle rare virtù, delle quali egli fu adornato; e fra esse fu riguardevole una sincera pietà, e quell' ardente amore, che portò a Dio, donde ne venne, ch' egli disprezzasse costantemente ogni bene caduco per conquistare quelli del Cielo. Ed avvegnachè il suo naturale, e l'altezza della sua nascita il portassero

taſſero a coſe ſublimi, non ſi può ad ogni modo negare, che gli eſempi, ed i conſigli di un Maeſtro sì eccellente contribuiſſero di molto per farlo giungere ad un' eminente virtù.

Fu queſto gran Principe molto inclinato alla Religione; e per quanto poteva, ritirato dal mondo paſſava ſua vita ora co' Monaci di Ciſtello ad Altacomba, o alla Badía dell' Alpi; ora con quelli della Gran Certoſa, donde ne uſciva con pena, allorchè richiedevalo la ragione di Stato, e la difeſa de' ſuoi popoli. E per appunto ſtava nel fiore de' ſuoi anni guſtando in Altacomba quel dolce, che ritruova nella ſolitudine, chi ſa guſtare Dio, quando fu aſtretto di uſcirne per metterſi alla teſta delle ſue truppe, e cangiarſi di religioſo in capitano. Imperocchè avendo il Delfino di Vienna aſſediato Mommigliano per vendicare la morte di ſuo padre, che da Amedeo ſotto quella piazza era ſtato vinto, ed ucciſo, fu neceſſario ad Umberto accorrere in ajuto de' ſuoi. Favorì Iddio la giuſta ſua cauſa, talchè

l'esercito del Delfino fu sbaragliato. Sciolto l'assedio, ritornò Umberto al suo caro ritiro; ma gli fu forza uscirne alcuni anni appresso per accompagnare l'Imperatore Federigo Barbarossa all'assedio di Milano. Ben è vero, che se Umberto accompagnò Federigo nelle sue imprese d'Italia, lo abbandonò poi, allorchè questo Cesare prese a far guerra alla Chiesa. Ebbe perciò molto a soffrirne, ma non pertanto si pentì d'aver abbracciato il buon partito; ed abbenchè vedesse incendiate le sue terre, e divisi i suoi Stati agli aderenti dell'Imperatore, riputossi ad ogni modo felice, perchè perseguitato per la giustizia; nè passò gran tempo, ch'egli ricuperò col valore, e colla sua buona condotta quel tanto, che la violenza, e la passione aveangli tolto. Ebbe ancora a guerreggiare contra Manfredo I. Marchese di Saluzzo, che rifiutava di prestargli il dovuto omaggio; ma avendogli occupata buona parte dello Stato, e posto anche l'assedio alla Città di Saluzzo, ben presto lo ridusse alla

dovu-

dovuta ricognizione, interponendosi ancora il Marchese di Monferrato.

Sarebbe a desiderarsi, che i Cronisti della Reale Casa di Savoja avessero ritrovata maggior abbondanza dell' azioni virtuose, e degli esempi di pietà, che ci lasciò il nostro Conte. Diremo però, ch'egli imitando i suoi Maggiori fu molto generoso inverso le Chiese. Parve, che a ciò lo addestrasse suo padre, quando per avviso d'Eugenio III. prima di partire per la Terra santa confermando, ed accrescendo le donazioni fatte da' suoi Antecessori alla Badía di S. Giusto di Susa, volle, che c' intervenisse suo figliuolo; onde nel Diploma se ne legge il nome, ancorchè allora non avesse, che undici anni. Segnalò poi il principio del suo governo col donare per pagamento di una tavola d' oro tolta in prestito da suo padre da' Religiosi di S. Maurizio, le rendite di Bagnes, e di Ottiero, come ancora col prendere quella Badía sotto sua protezione contra le persecuzioni di Renaudo di Savoja, il quale

essendone Prepoſto la faceva più da diſſipatore, che da rettore. Alla Badía d' Altacomba fece molte liberalità, e non minori alla Prepoſitura di S. Lorenzo d'Ulzio, alla Chieſa di S. Maria Maggiore di Suſa, alla Chieſa d' Avigliana, alla Certoſa della Selva Benedetta.

Nè contento d' aver arricchite le Chieſe, e i Moniſteri antichi, volle anche fondare un nuovo Moniſtero ad onore della Beatiſſima Vergine María in Allione, chiamando i Certoſini per abitarlo, e per uffiziare quella Chieſa, dotandola di ricche entrate per mantenimento di que' Religioſi. Nella carta di quella donazione preſſo al Guiſcenone [1], e riferita da Monſignor Morozzo nel ſuo Teatro della Certoſa [2] ſi nomina Guigone Veſcovo d' Aoſta, che è forſe quegli, che Monſignor della Chieſa [3] eſprime colla ſola lettera iniziale del ſuo nome, ſebbene omeſſo l' abbia l' Abate Ughelli. Certo è, che 'l pio Prin-

1 Stor. Geneal. c. 8., e pruove pag. 44.
2 Part. 6. pag. 240. ann. 1143.
3 Stor. Cronol. pag. 328.

Principe nulla risparmiò per rendere a' Certosini comoda quella dimora. Si sa, che a quella Certosa egli donò il lago di Tuellì, perchè si ritrovava in un posto, che scarseggiava di pesce.

Era il Conte Umberto tanto inclinato alla Religione, che volentieri chiuso si sarebbe in un Chiostro, se ciò gli fosse stato permesso. Il genio, e la pietà portavanlo alla solitudine, dalla quale però fu più volte forzato d'uscire, richiedendolo il bene de' suoi Stati. Ne uscì ancora più d'una volta per passare al matrimonio, stato, ch'egli abbracciò più per aderire alle richieste de' popoli, che per inclinazione. Tre volte fu ammogliato; sposò nella prima Faidida figliuola d'Alfonso I. Conte di Tolosa; e perchè da lei non ebbe prole, dopo sua morte passò a seconde nozze con Germana figlia di Bertoldo IV. Duca di Zeringhen, che lasciandogli una sola figliuola, mancò nel 1162., onde fu astretto di pigliare in terzo luogo Beatrice figlia di Girardo Conte di Vienna, e di Mascone, dalla

quale ebbe il Conte Tommaso suo successore, e una Principessa per nome Eleonora.

I più fastidiosi incontri però, che avesse il pio Conte, furono per cagione de' Vescovi. Era egli assai affezionato alla caccia; in pruova di che si legge, che avendo donato alla Badia di S. Maurizio alcune tenute di paese, riserbò per se, e suoi successori non solamente la sovranità di que' luoghi, ma ancora il diritto della caccia. Ora avvenne, che intorbidato in occasione di caccia da un Chierico, che in certi boschi perseguitava qualche fiera, venisse questi dal seguito del Conte ucciso. Reggeva allora la Cattedra di Belley S. Antelmo acerrimo difensore dell' immunità Ecclesiastica. Ed essendo seguito il caso nella sua Diocesi, incontinente fulminò censure e contra 'l Conte, e contra gli uccisori. Durò alcun tempo il dissapore tra 'l Conte, e 'l Vescovo; ma venuta notizia al Conte, che Antelmo era infermo a morte, volle riceverne la benedizione. Portossi dun-

que

que a Belley, e inginocchiatosi dinanzi al Vescovo, che stava nel suo letto, pregollo a dargli la sua benedizione. Il santo uomo non solamente consentì alla pia dimanda, ma aggiunse, ch'egli pregava il Signore a donare al Conte, ed a suo figliuolo una prospera, e felice posterità. Non aveva allora il Conte alcun figlio maschio, onde pensarono i circostanti, che la violenza del male avesse fatto dimenticare ad Antelmo, che il Conte aveva solamente una figlia; e però gli suggerirono *a sua figliuola*. Ma parlando il Vescovo con ispirito profetico replicò più volte *a suo figliuolo*, *a suo figliuolo*. Verificossi dipoi la profezía per la nascita del Conte Tommaso, il quale fu felice ne' suoi figliuoli, che arrivarono al numero di quindici, tra' quali si conta anche un Beato.

Più lungo però, e fastidioso fu l'incontro, ch' egli ebbe co' Vescovi di Torino. Datosi Umberto a favorire il partito d' Alessandro III., si concitò contro l'ira dell' Imperatore Federigo. Questi,

a cui premeva tirare dal suo canto i Vescovi, spogliando Umberto, investì il Vescovo di Torino del dominio della Città, e di parecchi luoghi dipendenti dalla sovranità del Conte, il quale, come erede di Adelaide Marchesa di Susa, aveva ragioni sì vive d'opporsi, che secondato ancora da' Cittadini, mantennesi per qualche tempo al possesso. Ma inondando poi le truppe di Federigo il Piemonte, se per le preghiere del Vescovo Milone non ne patì Torino, molte altre piazze, e tutto 'l paese fu rovinato, e spezialmente Avigliana, e Susa, ov'era l'archivio della Casa Reale. Umberto accomodandosi al tempo se ne stava in Savoja, aspettando qualche favorevole congiuntura per ricuperare il suo, quando sotto 'l peso degli anni, degli affanni, e ancora delle penitenze passò a vita migliore il giorno quarto di Marzo del 1188., come vuole Guiscenone [1], o decimo sesto di Decembre, come scrivono Enriquez, Bucellino [2], ed altri. Del

1 Hist. de la Royale Maison de Savoie pag. 237.
2 Menolog. Benedict. die XVI. Decemb. pag. 858.

Del valore di questo Principe lasceremo ad altri la cura di parlare. Noi ci contenteremo di dire, che fu dato alla pietà, e alla religione, che sagrificò i propri interessi per vantaggio della Santa Sede, che fu generoso nel fondare, e dotare le Chiese, alieno dallo spargere sangue, che non intrapese guerra, salvo che a propria difesa, e per ridurre a dovere chi mancava. Anzi nelle contese, quantunque potesse farsi ragione coll'armi, non rifiutò di rimetterſi agli arbitri. Così per appunto praticò, quando disputando per li confini con Tagliaferro Conte di S. Gilio, genero del Conte di Vienna, si contentò di rimettersi al giudizio di S. Pietro Arcivescovo di Tarantasia. Era così nota al Mondo la sua incorrotta giustizia, che il medesimo Conte di S. Gilio, e il Re d'Inghilterra lo vollero per giudice di una loro controversia in compagnia del Re d'Aragona; nè si trattava di meno, che del Contado di Tolosa preteso da quel potentissimo Re, il quale al Conte avea dichiarata la

guerra.

guerra. In fine fu modesto nelle prosperità, costante nelle disgrazie, umile tra le grandezze, distaccato dal Mondo in mezzo al Mondo, talchè ben si merita il cognome di Santo, e di Beato; laonde di lui scrisse Pingone [1], *inter Divos habitus sepultus in Altæcumbæ cœnobio, quod sibi, & posteris in fatalem sedem eligere voluit.*

ANNOTAZIONI.

DAnno alcuni senza ragione una quarta moglie al Conte Umberto; conciossiachè Beatrice a lui sopravvisse, come scrive Guiscenone. Oltre a ciò, se tutti concordano nello scrivere, ch' egli passò alle nozze sollecitato dalle preghiere de' popoli, che bramavano vedergli un successore, dappoichè egli l' ottenne, non è credibile, che più abbracciasse uno stato, a cui mostrava avere della ripugnanza.

Scrive qualche autore, che morì Umberto, mentre si apparecchiava per la sacra guerra; il che a mio parere non dee

1 Arbor. Gentil. pag. 25.

dee intenderſi, quaſi egli diſegnaſſe allora di paſſare in Terra ſanta: troppi erano gl' impicci, ch' egli aveva ne' ſuoi Stati. Per guerra ſacra intenderei quella, che facevano i partigiani del Papa contra Federigo, ed Enrico ſuo figliuolo, in odio de' quali per appunto aveva il Papa intimata la Crociata.

Scrivono anche gli Annaliſti dell' Ordine di Ciſtello, che Umberto ſecondando i primi inſtinti della ſua pietà rinunziato il governo degli Stati a Tommaſo ſuo figliuolo, veſtì nella Badía dell' Alpi l'abito Ciſtercienſe, ed alcuni aggiungono appreſſo Monſignor Chieſa [1]*, ch' egli ſia ſtato anche Abate d' Altacomba. Se Beatrice ſua moglie gli ſopravviſſe, forza è dire, ch' ella abbia a tale mutazione dato il ſuo conſentimento. Si ha però motivo di dubitare di queſto. Imperocchè non è da crederſi, che di ſua elezione voleſſe laſciare il governo degli Stati in così infelici circoſtanze al Conte ſuo figliuolo, che non aveva più di undici anni. L'affetto, che portò a' Ciſtercienſi,*

1 Cor. Real. p. 1. pag. 40.

tienſi, e i frequenti ritiri, ch' egli faceva ne' loro Moniſteri, poſſono aver dato campo a taluno di crederlo religioſo almeno ſul fine de' ſuoi giorni. Monſignor della Chieſa [1] *penſa di cavare un forte argomento per provare, che Umberto non fu Monaco, dal vederſi effigiato al ſuo ſepolcro con veſte da camera, capelli lunghi, e beretta rotonda, tutte inſegne, che non convengono allo ſtato monacale.*

Il Teſauro epilogò le ſue glorie in queſte poche parole.

„ Claruit in patriæ incendio
„ Humberti III. religio,
„ Qui ſacrato Pontifici,
„ Quam execrato Cæſari obedientior,
„ Maluit regionem ſibi,
„ Quam religionem Numini deperire.

1 Ibid. pag. 39. 40.

DI
S. PIETRO
ARCIVESCOVO DI TARANTASIA.

IL Cardinale Baronio [1] parlando di questo Santo, lo chiama il Gran Pietro Arcivescovo di Tarantasia, splendore della Chiesa, e poderoso sì in opere, che in parole: nè senza ragione, imperocchè la sua vita fu una continua pratica di tutte le virtù, e 'l suo zelo giovò non poco per opporsi ai tentativi dell' Imperatore Federigo II. Io non entrerò quì a disaminare, se nobili fossero i suoi natali, o se fosse di condizione ordinaria, variando sopra di ciò gli Scrittori.

Gaufrido autore contemporaneo, che ne scrisse la vita, dice, che i suoi genitori vivevano delle fatiche delle loro mani,

1 Ad an. 1160. tom. XII. pag. 461.

mani, delle quali facevano però generosamente partecipi i poveri, ed i Religiosi. La sua patria fu un villaggio nella Diocesi di Vienna, a cui egli dipoi donò il nome di S. Maurizio, se pure non fu il genitore, come altri scrissero. Questi, che chiamavasi, come lui, Pietro, fu uomo d'ottimi costumi, ed avendo destinato Lamberto fratello del nostro Santo allo studio, il secondo voleva applicarlo ad altri impieghi. Ma il buon fanciullo invidiando santamente la fortuna del fratello maggiore tanto fece, che fu ancor egli mandato alla scuola. Se facesse progresso nelle lettere, ne è un indizio evidente l'avere nel primo anno imparato a leggere il Salterio, e perchè felicissima era la sua memoria, onde non era d'uopo ripetergli due volte una cosa, lo imparò quell'anno tutto a mente. Lo recitava poi ogni giorno con grande fedeltà, senza però mancare alle altre occupazioni, applicandosi con tanto ardore allo studio, che in breve superò in sapere i più avanzati in età, non

che

che gli uguali. Era dotato d'un'indole dolce, e manſueta, ma ſerioſo ne' ſuoi portamenti; e preferendo la lezione de' buoni libri ad ogni altra ricreazione contro 'l coſtume de' fanciulli, non è maraviglia, s' egli tanto ſi avanzaſſe in dottrina.

Avvenne poi, che i ſuoi genitori avendo ſecondo 'l conſiglio del Vangelo diſtribuiti tutti i loro beni á' poveri, ed a' Religioſi, entraſſero nell' Ordine di Ciſtello. Il loro eſempio fu ſeguitato dal figliuolo, coſicchè inſieme col padre Lamberto, Pietro, e Andrea fratelli pigliarono l' abito nel Moniſtero di Bonavalle governato allora dall'Abate Giovanni, ſanto Religioſo, che fu poi Veſcovo di Valenza. Sotto la condotta di sì eccellente Maeſtro Pietro avanzoſſi a gran paſſi nella via della perfezione. Eſattiſſimo nell' oſſervanza della Regola del Santo Patriarca Benedetto, cui i Monaci di Ciſtello in quel tempo riſtabilita avevano nel ſuo antico vigore, trattava ſeveramente il proprio corpo; era il più diligente nelle pratiche ingiunte

all'

all' ubbidienza, e si ritrovava sempre il primo sia al coro, sia al lavoro. Dicevasi, che il suo non era camminare per gradi, ma volare alla perfezione, e che il suo esempio a' trascurati serviva di rimprovero, come agli altri di stimolo.

Uno di quelli, a' quali fu più di profitto l' esempio di Pietro, si racconta, che fosse Lamberto, il quale venne poi destinato per governare la Badía di nostra Signora di Ciserì, ove finì santamente la sua vita. Ma quanto a Pietro volle l'Abate ritenerlo ancora seco per farsi ajutare nell' amministrazione della Badía, impiegandolo in varj offizj, cui egli fece con ogni diligenza. Conoscendo poi il bisogno della Badía di Tamiè, ch' era figlia di quella di Bonavalle, sacrificò il genio, ch'egli aveva di tenere presso di se un sì caro discepolo, all' utilità dell' Ordine, ed inviollo colà col carattere d' Abate.

E' quel luogo assai sterile, riposto sopra un monte, e quantunque sia vicino al gran cammino, che dal Genevese conduce in Italia, ond' è molto fre-

frequentato da' passeggieri, è però assai solitario. Perciò a' nostri giorni vi si è introdotta la rigorosa osservanza de' Monaci di S. Maria della Trappa, che lo vanno rimettendo, talchè se al tempo de' nostri padri era la fabbrica in disordine, e appena manteneva tre a quattro Religiosi, presentemente è abitato da più di trenta.

Ora il nostro Santo destinato a governare quella Badìa fondata di fresco, ci ritrovò assai da fare, non meno per ridurre le fabbriche a buon segno, che per provvedere i poveri, ed i passeggieri delle cose necessarie. Recava al certo edificazione l'osservare, ch' egli digiunava rigorosamente per nutrire i famelici, pativa freddo per vestire i nudi, faticava indefesso co' Monaci per ergere uno spedale tra mezzo le rupi, affine di ricevervi i pellegrini. Non gli davano però molestia tutte queste incomodità; una sola cosa lo affliggeva, ed era il nome, di cui si credeva indegno: perchè la sua umiltà non gli lasciava vedere, che il suo nulla, e lo splendore

delle sue virtù era invisibile a' suoi occhi. Insensibile alle ingiurie, la minima lode gli cagionava commozione, e non isdegnava di visitare i tugurj de' poveri sopra le più alte montagne per distribuire i risparmj della propria mensa; conciossiachè toccando con mano la povertà di quel paese, usava poco pane per nutrire la sua fame con qualche erba senza condimento, e beveva poca acqua, per avere di che soccorrere i mendici.

Pagò l'Altissimo con usura le liberalità del Santo Abate coll'inspirare a' Conti di Savoja, ed a' Nobili del paese di donare grosse rendite pel sostentamento de' Monaci, i quali pare abbiano ereditato da S. Pietro la carità verso i passeggieri. Noi ne potremmo rendere testimonianza, perchè sorpresi dalla notte nel ritornare d'Annesì alla patria, venendo astretti a ricercare colà ricovero, vi fummo con carità Cristiana ricevuti. Fra' principali benefattori della Badía uno fu il Conte Amedeo III., che donò una vigna, ed una tenuta di

beni,

beni, ove non di rado portavasi per trattenersi col S. Abate, il quale perciò incominciò ad essere stimato, e venerato dalla Corte di Savoja. Ma ciò non lo rendeva già altiero, che anzi ritornato al Monistero, vedevasi tutto il suo genio essere di trattare con poveri, di servire gl'infermi, e di ammettere alla sua mensa i più bisognosi.

Dall'iscrizione posta al suo sepolcro si vede, ch'ei governò ancora in qualità d'Abate il Monistero dell'Alpi, uffiziato già da' Religiosi di S. Basilio, i quali per esortazione di S. Bernardo avevano alcuni anni prima, se non forse allora, abbracciata la Regola di Cistello. E non dee dubitarsi, che ancora ivi egli praticasse quelle virtù, che renduto lo avevano celebre in tutta la Savoja, mentre abitò Tamiè.

Voleva però Iddio da un tant'uomo essere servito in grado più sublime; laonde dispose, ch'egli venisse eletto Arcivescovo di Tarantasia, posto, che non ci fu mezzo di fargli accettare, insinchè non gli venne un ordine, e coman-

do espresso del Capitolo generale de' Cistercienſi insieme colla sollicitazione di S. Bernardo, tantochè è forza dire, che Pietro non fu collocato sul candeliere, se non se dopo molte resistenze, opponendo la sua debolezza, e dicendosi indegno di tanto grado, e di non avere talenti a quello proporzionati.

Siccome poi fu promosso contra sua voglia, e ripugnandovi per umiltà, così conservò nel Vescovado la medesima umiltà, che prima in lui si ammirava. La sua conversazione era seria, gli abiti modesti, la mensa frugale, non usando, che pane, e legumi. Le vivande dell' Arcivescovo non erano differenti da quelle de' poveri, se non allora quando ordinava, che se ne facessero delle migliori, e non già per cibarsene lui, ma bensì per distribuirle a' bisognosi. Con pari generosità donava loro le vesti più buone, che o gli venivano date dagli amorevoli, o provvedute dall' Economo.

Gaufrido Abate d' Altacomba, che scrisse la vita del S. Prelato, racconta,

co-

come avendolo accompagnato nel viaggio di Roma, nelle osterie egli faceva recare il pranzo prima a' poveri, che a se; ma perchè si succedevano gli uni agli altri, talora per essi restava appena un po' di pane con qualche erbaggio, e pura acqua. Ed è notabile, che fecero quel lungo viaggio senza mai interrompere il digiuno prescritto dalla Regola. E per appunto sul conto della Regola di S. Benedetto per compensare quegli articoli, che sono incompatibili collo stato Vescovile, convien ricordare, che l'uomo di Dio si era prescritto alcuni regolamenti non meno rigorosi. Così in vece delle lunghe veglie faceva segrete orazioni; cangiò il lavoro delle mani nella penosa visita della sua Diocesi, e nell'amministrazione de' Sacramenti. L'assiduità della predicazione teneva il luogo del silenzio. Ne' suoi discorsi pastorali si osservava una grande simplicità, ma accompagnata da instruzioni propriissime per instruire gl'ignoranti, per consolare gli afflitti, per toccare il cuore de' peccatori. Non

ricercava già d'appagare i curiosi, ma di giovare a tanti, ch' erano bisognosi di capire le verità Cristiane; e fu notato, che con gran profitto di chi l'udiva, ad esempio del Salvatore usava parabole per farsi ben intendere anche da' più idioti.

Ritrovò, che parecchi ancora de' più attempati suoi Diocesani ricevuto non avevano il Sacramento della Confermazione: egli lo amministrava in ogni luogo, per cui ebbe a passare, o che visitò, occupandosi in questa sacra funzione dal primo spuntare della luce fino a notte. Udiva parimente con indefessa pazienza le confessioni di chi lo ricercava; e riusciva a maraviglia per portare la pace ne' cuori, perchè scorgendone i secreti pensieri, se donava rimedj efficaci contro le ricadute, penetrava ogni circostanza necessaria alla confessione. Quante volte ha il Santo tramischiate le sue lagrime con quelle de' penitenti, e rimandati contenti quelli, che da più anni erano dai rimorsi della coscienza angustiati? Ricordandosi poi

delle

delle parole del Savio [1], *che ſiccome il vento Aquilone diſſipa le piogge, così la faccia ſevera arreſta la lingua di chi parla male*, col ſerio del ſuo ſilenzio, quando nella converſazione pericolava la buona fama del proſſimo, faceva entrare in ſe ſteſſo chi mormorava; onde talora ne arroſſiva, chi co' cicalecci pretendeva cagionar roſſore negli altri. Così operava allorchè la qualità delle perſone obbligavalo a uſar riguardi. Per altro in certe occaſioni niun riſpetto umano era capace d' impedirlo da fare il ſuo dovere, come diremo a ſuo tempo.

Quando il Santo Prelato entrò nella ſua Cattedrale, fu non poco ſorpreſo nell' oſſervare l'uffiziatura, che ſi faceva in maniera poco decente a' Miniſtri di Santa Chieſa. Applicoſſi daddovero per correggere un tanto errore, ed a queſt' effetto abitando in Città non mancava mai d' intervenire a tutte le ore Canoniche e giorno, e notte. Ritrovò ancora le caſe rovinate, e le rendite da' prepotenti uſurpate. Ma nulla più

[1] Proverb. cap. 25. verſ. 23.

l' affliſſe, che la vita ſregolata de' preti, perchè queſta manteneva i diſordini ne' popoli. Invocò in tale occaſione l' aſſiſtenza divina, ſapendo beniſſimo, che l' uomo fatica inutilmente, ſe Iddio non benedice le ſue operazioni.

Si vide, che il ſuo zelo fu benedetto dall' Altiſſimo, perchè gli riuſcì d' introdurre nella ſua Metropolitana Canonici Regolari in vece di Secolari, i quali furono o delle loro prebende privati, o alla vita comune ridotti. Ed affinchè i Canonici introdotti di nuovo foſſero irreprenſibili ne' loro coſtumi, egli era ſempre alla teſta di loro, cantando in Coro, facendo conferenze ſpirituali in Capitolo, e trattando con eſſi non come maeſtro, ma come padre affezionato. Ebbe poi cura particolare di accreſcere le rendite delle prebende, e non ſolamente unì alla loro menſa alcuni beni dell' Arciveſcovado, ma di più ottenne dal Conte Amedeo le decime di Conflans, di S. Sigiſmondo, e della Palude, che quel pio Conte donò a contemplazione del S. Arciveſcovo.

Così

Così non solo restarono impinguate le prebende, ma ancora accresciuti gli operai, affinchè nostro Signore fosse nella sua Chiesa con più di maestà, e decoro servito. A questo giovarono eziandío non poco le diligenze, ch'egli fece per ricuperare i beni alienati dalle mani degli usurpatori.

La sua sollicitudine per gli Ecclesiastici, e Curati della campagna fu singolare; ed in questo può dirsi, che non ebbe, chi lo uguagliasse, ancorchè molti S. Prelati in quel secolo fiorissero. Provvide le Parrocchie povere di libri, e di ornamenti sacri, talchè alla sua morte non vi era Chiesa, o Cappella nella Diocesi, la quale non avesse un calice d'argento. E non potendo le sue rendite bastare a tante necessità, con varie industrie studiossi d' impegnare un paese, che per altro è assai povero, a contribuire secondo le sue forze a' bisogni più urgenti.

Era sì inimico dell' avarizia, che non soffriva, che i proventi d' un anno si riserbassero per l'altro; non volle però

mai

mai contrarre debiti, e nella visita della Diocesi accompagnato da picciolo numero di Religiosi, costava poco il riceverlo; ma faceva donare a' poveri, che seguivanlo, quello, che risparmiava in cavalli, e nella servitù necessaria al suo grado. La Chiesa Cattedrale, e le fabbriche dell' Arcivescovado, e le case Canonicali erano in pessimo stato, quando egli fu promosso a quella Cattedra; la sua sollicitudine provvide a tutto, riparando le case, sicchè fossero comode, ma senza fasto. In ogni cosa si può dire, che voleva il Santo la moderazione, salvo che quando si trattava di fare carità a' poveri, nella quale pareva, ch' eccedesse.

Ne' tre mesi, che precedono il tempo della raccolta de' grani, que' paesi montuosi scarseggiano d' ogni cosa; ed allora la sua casa era sempre aperta a' bisognosi, e si può dire, che serviva anche di spedale agl' infermi. Questi erano serviti con ogni carità da persone a ciò destinate, e quelli provveduti d' alimenti anche per le loro famiglie.

Non

Non ha un padre maggiore tenerezza pei proprj figliuoli, di quella, che aveſſe il Santo Arciveſcovo pei poveri, e ſi raccontano di lui coſe, che ſecondo lo ſpirito del Mondo ſi chiamerebbero viltà, e baſſezze, ſe la carità non le rendeſſe atti eroici. Tali ſono il dimandare anche a' domeſtici, lo ſpogliare gli amici, e 'l riſerbare tozzi di pane, quando la civiltà, o altro riſpetto l'obbligava di andare a qualche convito.

Una Dama divota oſſervando, che il noſtro Santo aveva gli avanzi del pane della tavola in una taſca, cui egli portava a queſt' effetto, gli fece portare un ſacco più ampio: ed egli proccurò foſſe riempiuto in guiſa, che no'l potè più portare; onde ſi fece ajutare da un giovine, che s' incontrò nella compagnía. Salito poi a cavallo ſe 'l fece mettere in groppa, e andò a diſtribuirlo, dov' egli ſapeva eſſere il biſogno. Un altro avrebbe arroſſito nel fare tali azioni. Ma egli ſi gloriava di ſervire in tal guiſa i ſervi di Dio. Sentivaſi talora dire qualche motto giocoſo in tali occaſio-

casioni, ma questi erano i suoi divertimenti, che innocentemente lo ricreavano, mentre faceva utilmente il profitto de' poveri.

Passando le Alpi in tempo d'inverno, dove ancora nella state si pruovano i rigori del freddo, incontrò una povera vecchia mezzo nuda, che si disfaceva in lagrime. Un tale spettacolo lo intenerì, e vedendo, che col danaro non avrebbe recato soccorso alla presente necessità, fatta avanzare la compagnia, che da lui invitata a soccorrere, com' ei diceva, sua madre, non aveva ritrovato mezzo per ajutarla, si spogliò egli della tunica di sotto. Ciò accadde passando la montagna di Giove, oggidì chiamata di S. Bernardo. Ma giunto all'albergo si sentì tutto agghiadato, talchè non poco si stentò per rimetterlo in buono stato. Di queste ne fece il Santo non poche.

Osservando però, che questa non era, che carità passeggiera, per renderla perpetua procurò in alcuni luoghi di fondare Spedali per ristorare, chi passa; e

si

si racconta, che oltre a due fondati nella sua Diocesi, uno ne promovesse fuori del suo distretto.

Notabile fu parimente ciò, che gli succedette in un viaggio, che fece verso la Città di Nimes. Incontrò sul cammino un fanciullo mezzo morto, e poco meno, che tutto nudo, il quale uscito da una pessima capanna, appena veduto d'essere stato scoperto, era con precipitosa fuga rientrato nel suo tugurio. Il Santo gli tenne dietro, ed ivi ritrovò uno spettacolo troppo crudo al suo cuore, vale a dire, una donna coricata sopra un poco di paglia, e poco meno, che agonizzante: Quando essa non avesse aperta bocca, ogni cosa predicava in quel luogo una povertà estrema; e lo intese ancora alle parole il Santo Arcivescovo, sentendosi dire, ch' ella aveva passati sette giorni senza pane, e che col suo figlio si ritrovava in estremo bisogno d' ogni cosa. Il sant' uomo spargendo lagrime di compassione le recò tutto quel soccorso, che potè, ma di ciò non contento, fece, che ognuno di

quei,

quei, che lo seguivano, contribuisse per sollevarla, tantochè restò provveduta e di vesti, e di alimenti.

Ma che andiamo raccontando? ancorchè grandi non fossero le sue rendite, arrivò in un solo giorno a distribuire duemila pezze di moneta, che sole possedeva, onde non si può negare, ch' egli meritossi il bel titolo di Limosiniere, e di Padre de' poveri, siccome ancora meritò, che Iddio con palesi miracoli manifestasse, quanto cara gli fosse la carità, ch'egli usava a' poverelli.

Ognuno sa, che la Tarantasia è paese sterile, che ha strade poco praticabili in certe occasioni, onde riesce difficile il trasporto delle vettovaglie. Ora succedette, che in un giorno per contrattempo sopravvenuto non poterono i suoi andare per le provvisioni necessarie, cosicchè a' poveri, che nel giorno seguente dovevano refiziarsi nell' Arcivescovado, non restava altro, che un'animale con pochi legumi, il che per tanta gente era un nulla. Il Santo in tale estremità ordinò al cuciniere di farla, come

po-

potrebbe, donando quanto aveva, giacchè non si poteva avere di più. Il giorno appresso entrata tutta quella moltitudine nell' atrio, avvegnachè ben si vedesse, che naturalmente il maggior numero doveva partirsi senza provvisione, moltiplicò Iddio le vivande in guisa, che ognuno ne ricevette secondo il proprio bisogno.

Ma se per le sue limosine si meritò il titolo di Padre de' poveri, volle ancora il Signore per li miracoli, che operò, ch' egli portasse il titolo di medico degl' infermi. Di alcuni faremo quì memoria. E senza dubbio, s' egli con molte industrie studiato non si fosse di ascondere le grazie miracolose, che fece Iddio per suo mezzo, avremmo troppo più casi da raccontare di quello, ch' esiga un ristretto. Ne' soli due mesi, che soggiornò il Santo nel Monistero di S. Augendo, per la folla degl' infermi, che a lui vennero, furono astretti i Monaci a racchiuderlo in una Torre, donde dava la benedizione a chi da lui ricorreva. Venivano i ciechi, gli storpi,

i sor-

i ſordi, i muti a ricercarlo, ed egli mandavali al ſepolcro di S. Augendo a rendere le dovute grazie.

La grande frequenza de' miracoli, che per lui Iddio operava, lo riempì di ſpavento, temendo non meno le lodi degli uomini, le quali potevano a lui eſſere motivo di vanità, che gl'imperſcrutabili giudizj di Dio, dinanzi al quale non ſi contano queſte grazie, ove dalla vita irreprenſibile non ſieno accompagnate. Pensò dunque di fuggire per la ſeconda volta dal Mondo per allontanarſi dal luogo, dove riceveva tanti applauſi, e confidato il ſuo ſegreto ad un ſolo de' ſuoi diſcepoli, con queſto incamminoſſi verſo l'Alemagna. Cangiatolo poi anche per iſtrada, affine d'eſſere più ſconoſciuto, giunſe ad un Moniſtero del ſuo Ordine, ov'ebbe la fortuna d'eſſere ricevuto.

Godeva ivi il Santo Prelato la pace, che ſuol recare la ſolitudine a chi in eſſa ſa guſtare Dio, mentre tutta la Dioceſi ſi disfaceva in lagrime per la ſua fuga. Lo ſtordimento de' ſuoi do-

me-

mestici era tale, che non sapevano nè che dire, nè che pensare, abbenchè i i più assennati agevolmente indovinassero, che non era altro, se non l'amore del ritiro, che gli aveva fatto abbandonare la sua Chiesa. S' informarono da per tutto, inviarono messi da più parti, e non ritrovando chi loro ne desse nuova, angustiati pregavano il Signore a manifestare, dove il loro diletto padre prendesse il suo riposo.

Piacque finalmente a Dio di esaudire i comuni desiderj: imperocchè capitato al Monistero, ove il Santo si era ritirato, un giovine da lui allevato insino dalla fanciullezza, nel vedere i Monaci, che uscivano pel lavoro, riconobbe tra essi l'Arcivescovo, gettossegli a' piedi, e come uomo trasportato dal giubilo dimandollo per nome. Ognuno può immaginare, quali fossero i sentimenti di quella religiosa Comunità nell' intendere il nome del loro sconosciuto fratello, i cui meriti già erano manifesti per la fama, che di lui correva in quel paese. I Monaci prostrati a terra

gli dimandarono perdono per non averlo trattato secondo la sua dignità, nè cessavano di lodare quegli esempi di umiltà, e di ubbidienza, che in lui ammirati avevano, dimostrando le loro lagrime, quale fosse la loro edificazione. Più di essi però piangeva il S. Prelato, perchè discacciavanlo dalla loro solitudine, tanto da se amata, nè di altro si parlava in que' contorni, che dello scoprimento di un tesoro ascoso, e della lucerna, che sotto 'l moggio si era da se collocata. La nobiltà del paese, e molto più il Clero portossi a visitarlo, onde vedendosi oppresso dalle visite, dai complimenti, e dagli elogi, accelerò il ritorno alla sua Chiesa. E' inutile il raccontare con qual giubilo, e con quali feste egli fosse da' suoi Diocesani ricevuto: bensì dovrò ricordare, che parve giungesse a tempo per mettere in pace i Conti di Savoja, e di Tolosa, i quali da lungo tempo tra se contrastando furono dal Santo colla sua mediazione rappacificati. Ciò acquistogli tanto credito, che il Re d'Inghilterra volle veder-

lo,

lo, e lo ricevette con ſommo riſpetto. Queſto viaggio fu da Dio benedetto con operare per interceſſione del Santo parecchi miracoli.

Era in que' tempi la Chieſa univerſale molto afflitta a cagione delle ſciſme, che lungo tratto di tempo lacerarono. Adoperoſſi anche il noſtro S. Arciveſcovo per proccurarle la ſoſpirata pace, e in guiſa tale, che ci fu chi ſcriſſe, avere Iddio dopo la morte di S. Bernardo provveduta in lui d' un' altra fortiſſima colonna la ſua Chieſa. E per ben intendere, come paſſaſſero le coſe, converrà ricordare, che Federigo Imperatore mal contento della promozione del Cardinale Rolando, che fu Aleſſandro III., piglioſſi a favorire la cauſa di Ottaviano, che nel medeſimo tempo venne da una parte de' Cardinali eletto Antipapa col nome di Vittore. Diviſa perciò Roma in fazioni, i più riconoſcendo la giuſtizia, che tutta era dalla parte d' Aleſſandro, altri per l'oppoſto aderendo a Vittore per compiacere a Ceſare, finalmente fu in-

timato da Federigo un Concilio da tenersi in Pavía con animo di far riconoscere per legittimo Papa, chi a lui piaceva. Non abbiamo cuore di raccontare tutte le ingiustizie, che in tale occasione furono praticate contro 'l vero Pontefice. Diremo solamente, che cinquanta Vescovi, che si raunarono in Pavía, atterriti dal numeroso stuolo di Principi, e dalle squadre militari, che accompagnavano Federigo, riconobbero l'Antipapa Vittore ivi presente. Restò dunque escluso Alessandro, il quale non giudicò di comparire in quel Conciliabolo: in cambio procurò di guadagnarsi il favore della Chiesa Orientale, della Gallicana, e dell'Inglese, come di fatto gli riuscì.

Come poi anche il nostre Santo si adoperasse a favore della giusta causa, lo racconta lo Scrittore delle sue geste, il quale adora la Divina Provvidenza nel reggere la sua Chiesa, che siccome mandò S. Bernardo in aiuto d'Innocenzo II. nella scisma di Pier Leone, così destinò S. Pietro discepolo di S. Bernardo

do in ajuto d' Aleſſandro. „ Solo fra' „ Metropolitani, (ſcrive Gaufrido) o „ quaſi ſolo ſi oppoſe ſcopertamente agli „ Sciſmatici di quelle parti, e ſtette nel- „ la ſua Chieſa libero dalla perſecuzio- „ ne. Egli fu, che riduſſe alla verità „ Cattolica molti de' luoghi circonvici- „ ni, penetrando nelle proſſime Provin- „ cie, e predicando con maraviglioſo „ vigore. Con tutto ciò l' Imperatore „ l' ebbe in ſingolare venerazione, nè „ fu minore la riverenza, che a lui „ portava, della crudeltà uſata agli al- „ tri Cattolici, quantunque alcuni ma- „ levoli contro di lui lo inſtigaſſero.

E veramente gran lode merita il Servo di Dio, che in tanto naufragio di Veſcovi ſi oppoſe come un muro di bronzo al torrente dell' iniquità, perchè nell' anno 1160. venuto nel campo dell' Imperatore con altri Servi di Dio non ſolamente lo pregò a concedere la pace a' Milaneſi, ma di più colle ſue predicazioni ſi guadagnò parecchi Prelati, che ſottoſcritta avevano l'iniqua ſentenza a favore di Ottaviano, alzando lo

ſtendardo per Aleſſandro anche nel campo del ſuo maggior inimico.

Continua a raccontare il citato Scrittore, ch' Erberto Sciſmatico occupatore della Chieſa Criſopolitana, oggidì Beſanzone, replicava ſovente, com' egli non ceſſava di maravigliarſi, che Pietro aveſſe tratto di mente l' Imperatore dotato di tanto conoſcimento, nè poter comprendere, quali preſtigj perciò egli uſati aveſſe: e ciò, perchè avendo quel Ceſare mandati in bando Arciveſcovi, Veſcovi, e Abati, che pur gli erano ſtati cariſſimi, anzi avendo approvato, ch' egli aveſſe diſcacciati Collegj interi di Ciſtercienſi, perchè contrarj al ſuo volere, ſupplichevole poi ſi raccomandaſſe alle orazioni di coſtui ſolo.

Non ceſſava perciò Eriberto d' inſtigare l' Imperatore contra 'l noſtro Santo, quando un giorno annojato gli diſſe queſte memorabili parole, „ ſe ſono „ contrario agli uomini, com' eſſi me„ ritano, vuoi tu, ch' io mi opponga „ manifeſtamente a Dio?„ colle quali parole volle dire, che toccando un uomo,

mo, la cui virtù era sì manifestamente conosciuta, egli era toccare lo stesso Dio. Nè si dee quì tacere, quale gastigo riceveſſe poscia da Dio l'empio Arciveſcovo.

Fu questi informato, che il nostro Santo venendo a Besanzone, ove stava allora l'Imperatore, doveva passare nella Badía di Betania, ch'era nella sua Diocesi. Ora per impedire, ch'ei ricevuto vi fosse, mandò un messo all'Abate, per avvisarlo, che nel medesimo giorno egli colà portavasi. Spaventato perciò l'Abate, andò ad incontrare il Sant'uomo, scusandosi dal riceverlo, e dicendo, in quella circostanza non saper che si fare, pel timore, che ritrovandosi assieme non gli accadesse qualche male. Il S. Arciveſcovo non altro gli rispose, che queste parole, *a noi basterà un angolo, nè vi turbate*, e proseguì oltre. Ed al certo l'ajuto di Dio fu visibile, mercechè sorpreso nel medesimo punto Eriberto da infermità, non potè adempire il suo proponimento.

Passò di là Pietro a Besanzone, studiandosi di raddolcire l'ira di Cesare; e quivi comparve più che mai il suo coraggio. Imperocchè non temendo la presenza dell' Imperatore, nè la malizia dell' eretico invasore di quella Cattedra, ordinò a tutti di porgere preghiere a Dio, acciocchè Eriberto o fosse punito, o mutasse condotta. Cosa maravigliosa! primachè passassero quattro, o cinque dì morì nella sua ostinazione quell' empio, il quale quantunque avvisato dall' Abate Bellavallense spirò impenitente. Nè ancora si era partito il Santo uomo da Besanzone, che l'infausto cadavero d' Eriberto si portava sopra un carro tirato da buoi a seppellire, gridando il popolo, e dicendo, *benedetto sia Iddio, il quale ha dato l'uomo empio alla morte*.

Intanto chiamato Pietro a Roma dal Papa Alessandro, incamminossi a quella volta, consolando le Provincie, per le quali passava, e proccurando di raffermare i Cattolici, e di confondere gli Scismastici, non risparmiando que' Ve-

scovi

ſcovi diſavventurati, che avevano fatto il piacere dell' Imperatore. Nelle Città medeſime, ove ſopraſtavano falſi Veſcovi, i popoli facevano al Santo grandi onori, e Iddio confermava con varj miracoli le ſue parole. Giunto in Roma fu dal Sommo Pontefice accolto in maniera, che niuno egli venerò al pari di lui, e a ſuo eſempio tutta la Corte Romana fece a gara nel riverirlo a preferenza d' ogni altro Veſcovo.

Fu coſa mirabile l'oſſervare, che ſiccome di là da' monti niuno aveva avuto ardire di fargli oltraggio, avvegnachè predicaſſe con gran calore contro la ſciſma, e ancora ne' luoghi, che n'erano infetti, così nell' Italia i nemici della verità, ſe furono confuſi, parvero ſenza riſentimento. Nè d'altronde ciò poteva procedere, che dalla grand'opinione, che aveaſi della ſua ſantità, e dalla protezione ſpeziale, che Iddio paleſemente dimoſtrava di lui, come lo racconta Gaufrido colle ſeguenti parole: „ ſi preſe ardire un cert' uno di perſeguitarlo nel ritornare, ch' ei faceva

alla

„ alla patria, e tenendogli dietro con
„ intenzione di levargli le poche caval-
„ cature, che aveva co' ſuoi arneſi, av-
„ venne, che 'l cavallo, ſopra 'l quale
„ quegli ſedeva, caduto a terra ſi ruppe
„ una gamba. Allora il perſecutore tut-
„ to impaurito, cangioſſi in ſuo ſegua-
„ ce, e raggiuntolo gettoſſegli a' piedi,
„ e gli dimandò perdono, ben cono-
„ ſcendo, che il cavallo aveva patito
„ il male da ſe meritato.

Poco ſi trattenne il Santo alla Corte Romana: imperocchè avendo Aleſſandro ſtabilito di portarſi in Francia, volle, che Pietro foſſe il ſuo precurſore, inviandolo verſo quelle parti col carattere di Legato Appoſtolico. Veniva egli pertanto ricevuto in ogni luogo con onori poco inferiori a quelli, che ſi uſano al Papa, il quale di fatto accordata gli aveva un' autorità illimitata.

Mentre il S. Arciveſcovo adoperavaſi con felice ſucceſſo per ridurre all' ubbidienza del legittimo Pontefice i popoli, pe' quali paſſava, ricevette dal medeſimo lettere di accelerare il ſuo viaggio

in

in Francia per riconciliare quel Re, che guerreggiava col Re Ingleſe, donde procedevano e la rovina delle Chieſe, e la deſolazione de' paeſi con uccisione d' innumerabili perſone. Ubbidì il Santo ai comandamenti Pontifizj, abbenchè foſſe poi aſtretto a fermarſi un meſe continuo nel Moniſtero di Pruliacco nella Dioceſi Senonenſe a cagione d'infermità: nè fu inutile il ſuo ſoggiorno, perchè diede la ſanità a moltiſſimi infermi. Era egli ſolito di prendere albergo ne' Moniſteri, e maſſimamente del ſuo Ordine, e coſtà appunto conducevangli un maggior numero d' ammalati. Un tal concorſo pareva, che doveſſe aggravare i Moniſteri, per le limoſine, che ſi facevano: *Ma non dubitate*, diceva il Sant'uomo, *il Signore benedirà i voſtri granai, affinchè conoſciate la divina virtù, che ſecondo il divino beneplacito moltiplica ciò, che ſi diſtribuiſce a ſuo onore.* E di fatto in molti luoghi verificoſſi la predizione del Santo; imperocchè laddove per la moltitudine de' concorrenti anche il doppio di ciò, che ſi era pre-

para-

parato, appena sarebbe stato sufficiente, restò soperchia una quantità minore dell' ordinaria. Fu osservato, che si cuoceva il pane una volta meno per settimana di quello, che si facesse prima dell'arrivo dell' Arcivescovo, che cagionava tanto concorso.

Per la fama, che di lui correva d'uomo santo, il Re di Francia mandò un gentiluomo ad incontrarlo, comandando, che tutti dovessero onorarlo; ed alloggiollo nel Regio palazzo. Negoziato ch'egli ebbe col Re, ch'era il pio Luigi, detto il Giovane, passò in Normandía, dove gli uscì incontro il Re d'Inghilterra, *non tanto correndo, quanto volando*, dice lo Storico, e sceso da cavallo immantinente che 'l vide, gli si gettò ai piedi abbracciandoli, e levandogli per divozione la cappa tutta lacera, e tagliata, perchè ognuno ne voleva qualche particella, quantunque egli l'avesse a male, e tal volta mostrasse d'essere adirato. Non poco giovò a guadagnarsi l'animo del Re, e de' Principi la moltitudine de' miracoli da lui

ope-

operati ad ogni passo. Laonde pel credito grande, in cui era, gli fu cosa agevole il fermare la pace tra que' due gran Monarchi con soddisfazione d'entrambi. E fattasi tra essi concordia, ciascuno celebrò un Concilio, nel quale fu riconosciuto da tutti Alessandro per legittimo Papa, tanto che egli vedendo per opera di Pietro suo Legato sì ben disposte le cose a suo favore, nell' incominciarsi dell'anno seguente, che fu il 1162., portossi in Francia, e vi fu con molto onore ricevuto.

Giunse finalmente il termine della faticosa pellegrinazione del S. Arcivescovo, e 'l tempo destinato da Dio per concedergli quell' eterno riposo, con cui è solito rimunerare i suoi servi fedeli. Infermatosi adunque nella Badía di Bellavalle della Diocesi di Besanzone, l' ardore, e la violenza della febbre ben fece conoscere, che presto egli sarebbe al fine della vita, atteso massimamente che già correva l'anno settantesimo terzo di sua età, il trigesimo terzo del Vescovado, e che era logoro da' patimenti.

La

La nuova della sua pericolosa infermità portata ne' luoghi circonvicini, temette ognuno, e con ragione, di perdere un Prelato sì utile alla Chiesa, e però molti volarono alla sua cella per ottenerne la benedizione. Il Sant'uomo ancorchè tormentato da fieri dolori, studiavasi di dissimularli per non affliggere chi lo visitava, e come sempre mai fu intento a soccorrere i miserabili, anche in quell' estremo di sua vita guarì molti ammalati.

Nella festa dell' Invenzione della Santa Croce sentendosi venir meno, dimandò con grand' istanza gli ultimi Sacramenti della Chiesa, e con pari divozione li ricevette. E poco dopo data la benedizione a coloro, che per cagione della sua infermità erano là concorsi in gran numero, addormentossi del sonno de' giusti l'anno 1171. Per soddisfare alla comune brama de' Fedeli, convenne lasciar esposto in Chiesa due giorni, e due notti intere quel sacro cadavere, e molti ne riportarono grazie segnalate. Finalmente tre giorni dopo la

sua

sua morte gli furono celebrate solenni esequie coll' intervento di molti Abati di que' contorni, facendo l' uffizio Ebrardo Arcivescovo di Besanzone, cui il Santo già avea riconciliato alla Chiesa. Fu seppellito dinanzi all' altare della Madre di Dio di quella Chiesa, della quale era stato molto divoto, e la sua tomba fu poi frequentata da molti, che venivano o a chiedere grazie, o a adempiere voti.

La sua vita fu scritta per comandamento di Lucio III., al quale era giunta la fama de' copiosi miracoli operati in vita, e dopo morte, da Gaufrido Abate d' Altacomba. Celestino III. poi lo canonizzò nell' anno 1191., ed approvò ancora il libro di Gaufrido, assegnando il giorno terzo degl' idi di Settembre per farne la festa: e ne dà per ragione l' essersi in tal dì levato dalla prima sepoltura il suo glorioso Corpo. Si crede, che con permissione de' Sommi Pontefici sia poi stata da qualche Capitolo generale di Cistello stabilita agli undici di Maggio.

L' Or-

L'Ordine di Ciſtello lo conſidera *primum poſt Bernardum parentem Ciſtercii, & orbis lumen*, ſcrive Manriquez, e giubila d'avere nell' Archimoniſtero il ſuo braccio deſtro. Vanno ancora glorioſe molte Chieſe di poſſederne qualche reliquia. La maggior parte però reſta nel Moniſtero di Bellavalle. Di lui fanno menzione i Martirologi Romano, e Monaſtico; ne parlano ancora con lode tutti gli Annaliſti della Chieſa.

ANNOTAZIONI.

MEttono *alcuni la ſua morte nell' anno* 1175. *E di fatto, ſe è vero ciò, che ſcriveſi, ch' egli nel Moniſtero detto* Longivadum *nella Dioceſi Lingoneſe dedicò un altare ad onore di S. Bernardo, canonizzato nell' anno* 1174., *convien dire, che ſia più veriſimile, ch' egli moriſſe nell' anno* 1175., *e non prima.*

Si crede, ch' egli foſſe Fondatore del Moniſtero, che chiamano del Beton nella Dioceſi di Moriana, poſto tra Mommigliano, e Acquabella, abitato da Monache

nache Ciſtercienſi ſotto la cura della Badia di Stamedio. E' però certo, che ivi fu Superiora una ſua ſorella, che colla madre conſacrataſi a Dio nel Moniſtero di S. Paolo del diſtretto di Vienna, da lui furono colà trasferite. E ſi legge nella ſua vita, che a contemplazione della madre quel Convento da lui ebbe i Commentarj di S. Agoſtino ſopra i Salmi, ſcritti di ottima mano. Di là uſcirono molte Religioſe per propagare l'Inſtituto, dicendoſi, che il famoſo Moniſtero di Milleſimo nella Dioceſi d' Alba fu fondato dalle Ciſtercienſi del Beton; avvegnachè altri dicano, che fu fondato da Religioſe della Dioceſi di Torino, che abitavano un Moniſtero di ſimil nome [1].

1 Synod. IV. Britii Epiſcopi Alben. f. 309. & ſeq.

DELLA

BEATA BERTA

DI VALPERGA

BADESSA DI BUSANO.

FU questa beata Serva di Dio figlia di Ardoino II., detto il Giovine, Conte di Valperga, e di Emilia della Rovere, e sorella di Matteo, detto il Magno, e del B. Ardoino Vescovo di Torino. Ebbe assai per tempo amore alla virtù, e o sia che l'esempio d'Ardoino a ciò la incitasse, o che Iddio colle sue interne inspirazioni a se la volesse, rifiutate le nozze, che le venivano offerte, per meglio custodire illibato il giglio della virginità, volle vestire l'abito Benedettino nel Monistero di Busano nel Canavese; e tanto si avanzò in breve nella perfezione religiosa, che giudicata

dicata abile a governarlo ne fu di comune consentimento delle Monache eletta Badessa. Nè ciò fu senza notabile vantaggio di quel Monistero: imperocchè ritrovandosi le fabbriche rovinate a cagione delle guerre, e molto scemate le rendite, colla sua applicazione, ed industria si ristorarono le rovine della casa, e si accrebbero le rendite pel mantenimento delle Religiose. Emilia sua madre per le istanze di sì degna figlia non solamente ne riparò le fabbriche, ma ancora assegnò beni sufficienti per alimentare quindici Religiose, del che ne consta per pubblico istromento dato alle Calende di Giugno dell'anno 1189.; per la qual cosa l' elezione della Badessa è riserbata a' Conti di Valperga.

Questo è quanto della B. Berta ci racconta la Cronaca di Valperga, che dà il titolo di Beata a questa Serva di Dio, lasciandoci la divota curiosità di sapere più al minuto le sue virtuose operazioni, il genere di sua morte, e l'anno, e 'l giorno, in cui fu chiamata a godere i casti amplessi del suo celeste Sposo.

DEL
BEATO ORICO
DELL'ORDINE DEGLI UMILIATI
VERCELLESE.

NOminan questo Beato tutti gli Scrittori delle cose di Vercelli, ma non ci suggeriscono quelle notizie de' fatti suoi, che noi desidereremmo, per far conoscere al nostro Lettore le virtù, ed i meriti di un tant'uomo. Il perchè saremo astretti di spedirsene con poche parole.

Fu Orico di patria Vercellese, come ci assicura l'antica tradizione: per le sue eccellenti qualità fu annoverato tra' Canonici della Cattedrale di Vercelli, riformati di fresco dal Vescovo Gisulfo per lo zelo, ch'egli aveva di vedere nella più nobile parte del suo Clero fiorire l'osservanza regolare, e chiericale

in-

insieme, già stabilita da S. Eusebio. La riforma era stata anche autorizzata da Eugenio III. Sommo Pontefice in occasione del suo passaggio per Vercelli, ove consacrò la Chiesa di S. Maria Maggiore: onde risplendeva quell' inclito Capitolo per virtù, e fra' Canonici si distingueva il nostro Beato.

Ora accadde, che di que' tempi fu fondato l'Ordine degli Umiliati per opera d' alcuni Milanesi, esiliati dalla patria dal furore di Federigo I. Imperatore, i quali comparendo dipoi davanti a lui più volte in veste bianca, e dimessa, ottennero di ripatriare; ed in quest' abito passarono la vita loro, attendendo all' orazione, e al lavoro delle mani. Vedendo però essere necessario l' abbracciare una Regola, per consiglio d' un S. Prete, chiamato Giovanni di Como, o di Meda, scelsero quella di S. Benedetto, con farle qualche piccola giunta, che fu poi approvata da Innocenzo III. Propagossi in breve tempo il nuovo Instituto, e Orico fu il primo de' Vercellesi, che lo abbracciasse. L' in-

troduſſe poi nella ſua patria, e fugli aſſegnata la Chieſa di S. Criſtoforo. Viſſe egli in quell' Ordine con tanta oſſervanza, che dopo ſua morte ſi meritò dalla divozione comune il titolo di Beato. Notabile ſopra ogni altro fatto di queſto ſant' uomo fu la ſua aſtinenza. Si legge, ch' egli paſsò ſette quareſime contento del ſolo pane Eucariſtico, il che ſenza un evidente miracolo non poteva ſuccedere.

Nella ſopraddetta Chieſa vedeſi il ſuo ſepolcro colla ſeguente iſcrizione.

„ Hoc jacet in tumulo felicis corpus Orici
„ Ordinis iſtius, vitam qui duxit acerbam,
„ Floribus hic miris virtutum vixit in Orbe.
„ Annis jam ſeptem quadragena in tempore ſacro
„ Aſpernens eſcas ſaturatus corpore Chriſti
„ Conſtitit, & tandem expirans gaudia cepit
„ Vitæ perpetuæ cum juſtis, dante Superno.
„ Exultant igitur Vercellæ Præſule tanto.

ANNOTAZIONI.

SCrive il Canonico Cusani [1], *che il Vescovo Gisulfo avea donata agli Umiliati la Chiesa di S. Cristoforo fabbricata già da Niccolino Corrado Legnana, e ancora il Territorio di* Roncarolo, *e* Venaría *sul Vercellese. Ma se Gisulfo mancò da' viventi nell' anno* 1151., *come potè dar egli agli Umiliati Chiesa, e beni? Nell' anno* 1151. *non era ancora stat' occupato da Barbarossa Milano; e l' instituzione degli Umiliati non si mette, che circa l' anno* 1180. *Come dunque sciogliere questo nodo? Si potrebbe dire, che Gisulfo donasse a' Religiosi, che uffiziavano la Chiesa di S. Cristoforo, que' beni, e che poscia qualcuno de' successori, cacciatine que' primi Religiosi, donasse agli Umiliati quella Chiesa con tutte le sue dipendenze.*

Si attribuisce ancora al Beato Orico la fondazione d' un Monistero di Religiose del suo Ordine, che prima fu fabbricato in campagna in un luogo chiamato S. Martino in Gatesco; dipoi fu trasferito in Città, e chiamasi ora di S. Agata,

1 Disc. 68. n. 8.

DEL

B. RAINALDO

VESCOVO DI BELLEY.

AVeva S. Antelmo governato con tanta contentezza de' popoli il Vescovado di Belley, che giudicarono gli Elettori di dargli per successore uno, che fosse del medesimo Ordine, cioè a dire della Certosa. E perchè erano palesi a tutti i meriti di Rainaldo, Monaco di quella santa Religione, fu questi nominato per occupare la Cattedra Vescovile. In quella Prelatura studiossi talmente d' imitare il Santo suo antecessore, che pareva non avesse Belley cangiato di Vescovo. Chiamato al Concilio di Laterano celebrato nel 1180., furono i suoi pareri uditi, e ricevuti, come oracoli, essendochè era dotato ugualmente di prudenza, e di dottrina.

Lu-

Lucio III. Sommo Pontefice lo ebbe in tale ſtima, che a lui, qnantunque aveſſe profeſſato tra' Certoſini, addoſsò il comporre le differenze, che allora correvano tra la Certoſa delle Porte, e 'l Moniſtero d' Entramonti, ben perſuaſo, che niun affetto umano gli avrebbe fatto pendere le bilance della giuſtizia [1]. Viſſe in fine così lodevolmente, che nel Martirologio manoſcritto da noi più volte citato ai 30. di Decembre di lui ſi legge, *In Civitate Bellicenſi B. Raynaldi, qui in Epiſcopatu S. Antelmi ſucceſſor, doctrina, & ſanctitate illuſtris obiit anno* 1184. E nell' Indicolo de' Certoſini di lui ſi dice, *Raynaldus ex Carthuſiano Bellicenſis Epiſcopus effuſæ, ſanctæque bonitatis obiit anno Dom.* 1194. Qual dei due numeri ſia falſo, io nol ſaprei dire.

1 Moroz. Teat. Cronolog. Cert. pag. 44.

DI S. PONZIO
ABATE DI SIX.

TRA le alte montagne del Foſſignì ritruovaſi anche a' noſtri giorni la famoſa Badía di Six dell' Ordine de'Canonici Regolari di S. Agoſtino, fondata da S. Ponzio, e riformata con grandi ſtenti da S. Franceſco di Sales. La vita del Fondatore fu ſtampata in Anniſsì nell' anno 1666. in lingua Franceſe da Giovanni di Paſſier, ch' era Canonico Regolare in quel Moniſtero, e dice averla cavata da Manoſcritti, e Carte contemporanee al Santo, e contiene in riſtretto le coſe ſeguenti.

Fu Ponzio dell' illuſtre famiglia de' Baroni del Foſſignì, e primogenito di cinque maſchi, ch' ebbe Rodolfo, i quali furono tutti riguardevoli anche più per

la

la pietà, che per la nascita; contandosi tra essi Arduzio Vescovo di Geneva, familiare di S. Bernardo. Venne il nostro Santo alla luce del Mondo verso l'anno 1100., e battezzato senza dilazione, si osservò, che a proporzione ch' egli si avanzava negli anni, cresceva ancora in grazia. Giunto all' età di tre in quattro anni, incominciò a dimostrare, dove lo portava il genio; conciossiachè formando piccoli oratorj, ascondendosi nelle più solitarie camere del Castello, imitando i Sacerdoti nelle funzioni loro, dava indizio, ch' egli sarebbe un dì un insigne servo di Dio. Applicato poi allo studio delle lettere fece mirabili progressi, massimamente nelle divine, talchè ben si conosceva essere lui destinato dal Signore non già per governare gli Stati di suo padre, come per ragione della primogenitura gli era dovuto, ma per regolare una Diocesi in qualità di Vescovo, al che appena toccati gli anni venti di sua età, già si pensava di sollevarlo. Egli però aveva disegni molto differenti, perocchè

non

non altro meditava, se non di ritirarsi dal Mondo, come dappoi fece per inspirazione dell'Altissimo. Ben è vero, che fu qualche tempo perplesso, a quale delle Religioni, che allora fiorivano, dar dovesse il suo nome: ma finalmente dopo molte orazioni entrò nell'Ordine de' Canonici Regolari di S. Agostino del Monistero d'Abbondanza, fondato pochi anni prima.

Nè poco contribuì a stabilire quella Badía l'ingresso del nostro Santo con alcuni compagni, fra' quali contasi Burcardo, fratello del Conte di Geneva; perchè co' proprj beni, e coll'autorità recarono molti vantaggi temporali a quella Casa. Forza però è confessare, che la dottrina, il buon esempio, e la pietà di Ponzio anche più giovò al profitto spirituale del Monistero. E fu cosa notabile, che sebbene fosse egli de' più giovani Professi, ad ogni modo venne con alcuni altri destinato per ordinare le Costituzioni, che dovevano osservarsi in quel santo luogo. Ponzio premesse lunghe preghiere, aspre mortificazioni,

e la-

e lagrime abbondanti scelse la Regola di S. Agostino, che parvegli la più propria per Canonici, che doveano impiegare il loro tempo nella salmodia, nell' orazione, e nel servigio dell' anime.

Alla Regola aggiunse un direttorio di cinquantatrè pagine, in cui si contiene, quanto dee osservarsi nella recitazione dell'Uffizio, e leggersi giorno per giorno. E di ciò non contento in altro Manoscritto prescrive quel tanto, che ciascheduno de' Canonici dee fare per avanzarsi nel cammino della perfezione. Raccomandasi in primo luogo il gran principio del Profeta Reale, *declina a malo, & fac bonum*, e poscia vuole, che ognuno ben sovente dimandi alla propria coscienza il conto dell' uso fatto delle instruzioni date. In seguito parla dell' obbligazione, che si ha di praticare il grande precetto dell' amore di Dio, e del prossimo. Esorta poi a fondare l'edifizio spirituale della propria perfezione sopra la base d' una profonda umiltà, senza la quale ogni cosa va in rovina. Consiglia ancora a moderarsi nel cibo,

e nel bere, e di dare a Dio solo la gloria del ben fatto, confessando, che del nostro non abbiamo, che la colpa, e le imperfezioni. Vuole, che si pratichi nel Monistero l'ospitalità, e le altre opere di misericordia, e che si faccia particolare attenzione per mantenere la pace, e la concordia. Finalmente ordina, che i Canonici vivano sottomessi al Vescovo della Diocesi, impieghino utilmente il tempo, ed anche nel lavoro delle mani, che fuggano la familiarità delle donne, pensino al fine, per cui entrarono nel Chiostro, e camminino senza divertirsi nè a destra, nè a sinistra nella via da loro abbracciata, e alla quale furono da Dio chiamati; cosicchè conformandosi alla volontà del Signore, ed assistiti dalla sua grazia non abbiano altro desiderio, che di seguitarlo, nè altro timore, che di perderlo, nè altro giubbilo, che quello, che può recare la speranza di doverlo un dì possedere per sempre in Cielo.

Con

Con tali indirizzi venne il Monistero a rendersi celebre in tutte quelle vicinanze, in guisa tale, che cresciuto notabilmente il numero di quelli, che vi entrarono, si giudicò di eleggere un Abate. Cadde l'elezione sopra la persona di Rodolfo, già Canonico Regolare del Monistero di S. Maurizio d'Agauno, uomo dotato di molte virtù; anzi non essendo possibile di ricevere tutti i postulanti, si pensò alla fondazione di una nuova casa, e perciò si giudicò di stabilirla nella valle di Six.

Giace quella valle nell'alto Fossignì, ristretta da monti altissimi, coperti di nevi eterne, salvo il Ponente. Due rapidi torrenti l'inaffiano nel piano, e pare, che la chiudano, rendendo quel luogo solitario, e tutto a proposito per chi vuole senza disturbo attendere a servire all'Altissimo. Questo fu per appunto ciò, che inspirò al nostro Santo il pensiero di fabbricarvi un Monistero. Imperocchè sebbene pareva all'umana prudenza, quello non essere luogo proprio per abitazione d'uomini, trovollo

egli

egli non pertanto a ſuo genio per avere le ſue converſazioni cogli Angioli. Ben previde il Santo le difficoltà, che incontrerebbe, accingendoſi alla fabbrica, perchè quel ſito ſcarſeggiava di tutto, fuorchè di macigni. Con tutto ciò appoggiato alla divina provvidenza incominciò la fabbrica d' un oratorio dedicato alla Santiſſima Vergine Nunziata, e di un appartamento per abitazione de' ſuoi compagni. Si andarono poſcia creſcendo le fabbriche, e con eſſe il numero de' Canonici, tantochè nell' anno 1144. ſi giudicò potere il Moniſtero eſſere eretto in Badía, come di fatto ſeguì; e appunto S. Ponzio, che ne fu il Fondatore, venne egli parimente ad eſſerne eletto Abate.

Allora più che mai crebbero le donazioni, e le obblazioni al Moniſtero; che fu poi riccamente dotato da Aimone Signore di Foſſignì, fratello del Santo. Volò ſino a Roma la fama della vita religioſa, che ivi ſi menava, onde Adriano IV. allora Sommo Pontefice con ſua Bolla de' 12. di Febbrajo del

1155.

1155. pigliò sotto la speziale protezione della Santa Sede le due Badie d' Abbondanza, e di Six, accordando loro molti privilegi.

In que' tempi parimente, cioè nel 1156., nel Monistero di S. Maurizio furono introdotti i Canonici Regolari, e seguì un contratto di società tra i due Monisteri di S. Maurizio, e d' Abbondanza, nel che ebbero gran parte S. Pietro di Tarantasia, Arduzio di Geneva, e Antelmo di Belley con altri. Anzi essendo poi nata qualche controversia fra' Canonici d' Abbondanza, e quelli di Six, quantunque il nostro Ponzio riconoscesse sempre la Badía d'Abbondanza qual madre, ancora a questo fu provveduto per opera de' soprannominati S. Pietro, e Arduzio, i quali con altri Prelati, e Signori si raunarono per mantenere l' unione tra questi due Monisteri.

Intanto era passato Rodolfo, primo Abate d' Abbondanza, al governo del Monistero di S. Maurizio, ed a lui era succeduto Burcardo. Ora essendo questi

mancato da' viventi, toccò a Ponzio in qualità d' Abate di Six d' intervenire per l' elezione d' un nuovo Prelato. Restò in quella adunanza egli l' eletto, qualunque istanza facesse per non addossarsi il peso di tutta la Congregazione. La governò adunque alcuni anni con grande diligenza, proccurandole molti vantaggi. Diè li titolo Abaziale al Priorato di Grande-Valle situato nella Borgogna, ed acquistò alcune parrocchie, che gli furono donate dal Vescovo suo fratello. Venne ancora destinato da' Canonici d' Abbondanza per ergere la Badía d' Entremont, che prima era una semplice Chiesa di sua dipendenza. Ma sentendosi mancare di forze a cagione della sua vecchiaja, tanto seppe dire a' suoi Canonici, che questi consentirono, ch' egli ritornasse alla sua solitudine, e secondo il suo volere dichiararono loro Abate Pietro, che al nostro Santo era succeduto nella Badía di Six. Così egli per la seconda volta si addossò il peso di governar quel Monistero con eguale consolazione

sì

sì de' suoi Canonici, che de' vicini. In fatti fabbricandosi in una Parrocchiale dipendente dal suo Monistero, il che poteva recare qualche disturbo alla Certosa del Riposatorio, egli fece cessare quella fabbrica incominciatasi prima del suo ritorno, ancorchè paresse poco fondata la ragione, che moveva i Certosini ad opporsi.

Al certo mirabile era il suo distaccamento dalle cose del Mondo, e n' è una pruova l'aver lasciata la Badía di Six più ricca di buon nome, che di rendite, talchè non possedendo, che terre incolte a' suoi tempi, Amalrico suo successore circa l'anno 1200. si ritrovò necessitato d' avere ricorso al Signore di Fossignì Zio del Santo, dal quale conseguì soccorsi proporzionati al suo bisogno. E pure ben avrebbe potuto co' beni patrimoniali proccurare alla sua Badía ogni temporale vantaggio, quando egli non avesse avuto più a cuore di renderla ragguardevole per virtù, che per ricchezze. Quando poi si trattava d' altre famiglie religiose, non risparmiò

il Santo veruna fatica per mantenerle ne' ſuoi diritti. Ciò ſi vide particolarmente in occaſione d' una uſurpazione fatta da perſone laicali alla Certoſa del Ripoſatorio. Il Santo ſaputo l' ingiuſto procedere loro, non ſi diè pace, inſinchè non liberolla dalle moleſtie, coſa, che gli coſtò faſtidioſi viaggi, e non poche applicazioni.

Era già il Santo arrivato ad un' età molto avanzata, e davano indizio della ſua proſſima morte non meno l'eſtenuazione delle ſue forze, che il ſommo deſiderio, ch' egli aveva di volare a Dio. Infermatoſi adunque volle ricevere gli ultimi Sacramenti, e poi raunati preſſo di ſe i ſuoi Religioſi, raccomandò loro la carità, l' ubbidienza, la fedeltà nel ſervire a Dio, e nell'oſſervare le regole preſcritte. Allora quaſi nulla più aveſſe che fare colla terra, tutto ſi applicò per diſporſi alla ſalita, che meditava di fare al Cielo. Finalmente invocato l' ajuto del Signore, e della Santiſſima Vergine, alzate in alto le mani, la ſua bell' anima volò

al

al Paradiso, lasciando il suo corpo più bello, e venerabile, che non era stato in vita.

Il giorno del suo passaggio è notato nei Necrologi ai 26. di Novembre circa l'anno 1178. Il suo corpo sepolto nell' Oratorio fu ivi lasciato per qualche tempo. Ma rendendo Iddio sempre più famoso il Santo per miracoli, nel fabbricarsi la Chiesa inferiore gli fu eretto un sepolcro di pietra tagliat' all' antica, che si vede ancora a' dì nostri. Ivi fu riposto il corpo del Santo con sopra la sua immagine in abito Pontificale, e sotto questa iscrizione; *hìc jacet Beatus Pontius Abbas noster*. Restò ivi quel sacro cadavere lungo tempo insinchè S. Francesco di Sales nell' anno 1620. ai 14. di Novembre invitato ad aprire, e visitare il sepolcro del Servo di Dio, ch' era glorioso per miracoli, levò da quel luogo le sacre ossa, e le fece riporre in sito più decente, assistendo a tal funzione molti nobili, e infinito popolo, che per divozione portati si erano in quel distretto.

Ora avvegnachè le reliquie di S. Ponzio ſiano ſtate traſportate altrove, cioè in uno de' due altari, che il ſanto Veſcovo conſacrò nella Chieſa di Six, con tutto ciò reſta il ſuo antico ſepolcro miracoloſo a cagione del numero grande di febbricitanti, che col coricarſi ſopra la pietra ricuperano la ſalute. Alcune ſue oſſa portate altrove, e donate a' divoti hanno operato ſanità prodigioſe. Fra queſte dee avere quì luogo la guarigione del P. Burcardo Haciſman della Compagnía di Gesù, che aſſalito nel Moniſtero di Six, dove avea accompagnato un altro Padre della medeſima Compagnía, il quale ivi dava gli eſercizj ſpirituali, da malattía acuta, portato a giacere ſul ſepolcro del Santo, guarì perfettamente. Con ragione pertanto i Padri del Collegio di Ciamberì hanno ricercato con ſollicitudine qualche reliquia di S. Ponzio, ed avendola ottenuta, alla ſua interceſſione aſcriſſero la liberazione di quel Collegio da' morbi epidemici, che nel 1650. affliſſero quella Città; e pure

eglino

eglino di continuo visitavano gl' infermi, quantunque detenuti da malattía attaccaticcia, anzi consigliandoli a raccomandarsi al S. Abate, assicurano i predetti Padri avere molti ricuperata la sanità.

ANNOTAZIONI.

NElla Badía di Six dura ancora a' nostri tempi l' Istituto de' Canonici Regolari di S. Agostino: imperocchè avendo accettata la riforma ivi introdotta da S. Francesco di Sales, hanno potuto mantenervisi. Non così è accaduto alla Badía d' Abbondanza. Sei Canonici, che vivevano a' tempi del Santo Vescovo, e già in età avanzata, per opera di lui, e dell' Abate Commendatario, ch' era Vespasiano Ajazza, dispersi in altri Monisteri, hanno fatto luogo a' Padri Cistercienси Riformati: talchè la Congregazione d' Abbondanza, che pur era composta delle Badíe di Six, Entremont, e Grande-Valle con molti Priorati, e Chiese, resta ora estinta. Entremont dipende dalla Congregazione di S. Ruffo, e Grandevalle da quella di S. Claudio.

Si dee senza dubbio ascrivere alla protezione della Santissima Vergine, e di S. Ponzio la conservazione di quel santo luogo, il quale scrivono, prima non aver mai patito incendj; secondariamente più volte essere stato liberato dalle inondazioni, avvegnachè tal volta sianſi ritrovati alberi, e pietre condotte da' fiumi all' altezza di trenta, o quaranta braccia vicino al Monistero. Terzo sembrare un continuo miracolo, che dalle rocche imminenti, e sopraſtanti al Monistero non ſi distacchino rupi, che lo seppelliscano, come n' è minacciato. Quarto essere stato quel luogo preservato dalle malattie contagiose, che non di rado hanno desolato il paese tutto all' intorno.

In distanza d' un miglio dalla Badía era ne' tempi del Santo un piccolo Monistero di Religiose, la cui fondazione ſi racconta in questa guisa. L' esempio di Ponzio, e la sua santa vita mossero molti ad abbracciare la vita religiosa, e fra essi ancora personaggi di grande portata, fra' quali contasi un Simone de' Signori della Torre, che fu poi Vescovo di Ge-

neva

neva. Non si ristrinse però fra soli maschi la forza degli esempj del Santo; diramossi ancora al sesso più debole. Adelaide, o Aleide, che vogliamo dire, sua nipote, coltivata dalle sue instruzioni, dato un eterno addio al mondo, giacchè non poteva aver luogo nella Badia, volle almeno la consolazione di stabilirsi in quelle vicinanze. Fece dunque fabbricare nell' ingresso della Valle una Chiesa, che dedicò alla Visitazione della Beatissima Vergine, ed a S. Biaggio. Fu parimente nel medesimo luogo edificata una spezie di Monistero, e per quanto ne rendono testimonianza le rovine, di foggia assai semplice. Raunate poi varie compagne visse ivi lungo tempo sotto la direzione dell' Abate, e de' Religiosi di Six. Ma coll' andare degli anni si conobbe, che non potevano figlie dilicate soffrire l' incomodità di quel luogo. Vennero dunque trasferite nella valle di Castiglione molto più domestica, e di aria temperata. Fu poscia quel Monistero unito alla Certosa di Melano da Beatrice figliuola del Conte Pietro di Savoja.

DI

DI
S. GERARDO
D' ULZIO
VESCOVO DI CISTERONE.

NEL calare dal Delfinato in Italia poche miglia lontano dal Monte Ginevra, cui più nomi danno gli Storici, s' incontra Ulzio, o Orso, terra assai mercantile a cagione del passaggio, famosa per la nobile Prepositura di S. Lorenzo, e rinomata pel martirio ivi sofferto da' Santi Giusto, e Flaviano, ed ancora per essere patria di S. Gerardo, Vescovo di Cisterone. Nacque egli sul principio del secolo undecimo, e convien dire, che la famiglia, donde trasse sua origine, avesse un cognome, cosa poco frequente in que' tempi, mentre ritroviamo, che si chia-

chiamò Gerardo Caprerio. Invano ricercheremmo i primi fervori, e molto più l'educazione del Santo; perchè di lui non si ha altra memoria, se non se che restituì nel suo essere la Chiesa di S. Lorenzo chiamata *de Plebe Martyrum*.

Fu quella Chiesa soggetta al Monistero della Novalesa; ma essendo stata rovinata da' Saraceni, restava ancora il luogo totalmente abbandonato. Colà dunque ritiroffi Gerardo già Sacerdote, e in quella vaga pianura poco distante dalla terra, ch'è posta sull'erto, si fabbricò una cella, e andò ristaurando la Chiesa. Attendeva ivi a gustare quel dolce, che accompagna la solitudine, impiegando il suo tempo nel meditare la legge di Dio, nel leggere le divine Scritture, e nel lavoro delle mani tanto raccomandato dall'Apostolo; quando la fama di sue virtù mosse alcuni altri ad associarsi a lui, e ad abbracciare lo stesso tenore di vita. Crescendo adunque il numero degli abitatori, si diè incominciamento alla fabbrica di altre

celle,

celle, e all' ingrandimento della Chiesa. Tale fu il principio d' una Congregazione, che dappoi si è mirabilmente dilatata.

I primi, che si accompagnarono col Santo, chiamavansi Odolrico, e Nantelmo: a questo donò poi il Vescovo Cuniberto varie possessioni, e fu il primo Prepositò della Canonica. Dal diploma del Vescovo si scorge, che Nantelmo era ancora fanciullo, quando si associò a Gerardo, e la dignità, alla quale poscia fu sollevato, ben dà a conoscere il progresso, ch' egli fece nella pietà, e nelle lettere sotto un Maestro sì santo, com' era Gerardo.

Ma non è possibile, che resti sotto 'l moggio una gran luce. Stava il nostro Santo ascoso nel suo romitorio; ma l' opinione della sua santità passò i monti: laonde vacando la Cattedra Vescovile di Cisterone, fu a quella suo mal grado assunto, in una maniera, che gli fa molto onore. Era quella Chiesa tutta in disordine a cagione della scisma accaduta nel tempo del suo Antecessore.

Aveva

Aveva questi avuto per competitore un tal Pietro di Raimbaldo, a favore di cui armatosi il Padre, il quale per simonía proccurato aveagli il Vescovado, ne rovinò il palazzo in guisa, che non vi rimase, dove poter restare una notte. Ed ancorchè il competitore fosse fatto Vescovo di Vassore ad oggetto di togliere le contese, restò nulla di meno ben dieciassette anni quella Chiesa senza pastore; tempo, che in una carta del Vescovo Bertrando, che fu successore di Gerardo dopo Carlo, chiamasi *tempus vastitatis, & calamitatis*.

Ora compassionando Niccolò II. Pontefice Massimo la calamità di quella Chiesa, comandò a S. Ugone Abate di Clunì di congregare un Concilio in Avignone, come suo Legato, e di provvedere in compagnía de' Vescovi della Provincia a' bisogni della Chiesa di Cisterone. Ubbidì il S. Abate agli ordini Pontifizj, e in quel Concilio, che pei molti Prelati, che v' intervennero, fu chiamato Grande, il nostro Gerardo fu eletto Vescovo di Cisterone. Egli, che

ciò

ciò non si aspettava, e a cui l' umiltà persuadeva non essere degno di tal posto, ad esempio degli antichi Vescovi, che sovente erano rapiti per forza, e portati loro mal grado alle Cattedre, mise ogni cosa in opera per non essere sforzato ad accettare il carico. Ma astretto dal Concilio ad ubbidire, come si legge nelle memorie del citato Bertrando, fu mandato al Papa, da cui ricevè la consecrazione con tale profitto di quella Chiesa, che si può dire la ritornasse da morte a vita, come scrive il P. Dionigi di Santa Marta [1].

Si è conservata memoria del Breve del Sommo Pontefice, in cui dopo aver detto, ch' egli aveva consacrato Gerardo, eletto dall' Abate Ugone, e da sette Vescovi per pastore di quella Chiesa, e che atteso la loro testimonianza, non dubitava della sua santità, lo raccomanda al Clero, a tutti gli Ordini, e al popolo di Cisterone. Ma non per questo fu Gerardo ricevuto in pace nella sua Cattedrale. Imperocchè continuando ancora

1 Tom. 1. Gall. Christ. col. 483.

ancora le fazioni, neppure gli permisero d' entrare nella loro Città, sicchè fu costretto di portarsi a Forcalquier, luogo di sua Diocesi, ove da' Cittadini fu accolto e con onore, e con allegrezza. D' indi in poi la Chiesa di Forcalquier fu considerata, come Concattedrale con Cisterone, il che fece dire ad uno Scrittore delle cose di quella Città, che Gerardo aveva fatto tutto 'l male, che aveva potuto, alla Chiesa di Cisterone, e tutto 'l bene, che gli era stato possibile, a quella di Forcalquier, perchè questa aveva esaltata, e quella depressa. E ben se lo meritarono e gli uni, e gli altri, per la differente maniera, con cui trattarono un Vescovo, che oltre al merito personale, loro era stato sì caldamente raccomandato dal Papa. Impossessatosi dunque del suo Vescovado, tutto si applicò a ben governarlo, e colla sua prudente condotta guadagnatosi finalmente l' animo de' suoi Diocesani, gli riuscì di mettere le cose in pace, e di terminare le discordie.

La

La più fastidiosa sua impresa era di ridurre al dovere i tre fratelli Pietro, Rostagno, e Ponzio, Signori di Cisterone, i quali colle loro rapine, e violenze recati avevano gravissimi pregiudizj alla Chiesa. Nè fu poca fortuna del Santo averli colla sua destrezza, e maniera guadagnati in guisa, che diedero le dovute soddisfazioni alla Chiesa. Il P. Dionigi di Santamarta [1] ha inserito nella sua grand'opera il diploma, con cui i tre fratelli dichiarandosi colpevoli di molte violenze usate sì contro la Chiesa di S. Maria, e del Martire S. Tirso, che contro 'l Vescovo, ed i Canonici, in riparazione delle ingiurie fatte si costituiscono Vassalli del Vescovo, e della Chiesa, alla quale assegnano certe decime, ch'essi possedevano, promettendo di difenderla in avvenire, siccome il Vescovo, ed i Canonici promisero di osservare i patti, che dimandarono i fratelli in cambio.

Ter-

1 In appendice instrumentorum tom. 1. pag. 89.

Terminato un affare cotanto ſpinoſo, ebbe campo il S. Veſcovo di accudire con più di quiete a' ſuoi doveri. Applicoſſi particolarmente per ordinare le coſe, che appartenevano ai due Capitoli de'Canonici di Ciſterone, e di Forcalquier, ſeparando gli uni dagli altri. Deputò un Prepoſto per cadauno de' Capitoli con alcune dignità, e Canonici per fare le funzioni Eccleſiaſtiche; il perchè ſi vide per la di lui ſollicitudine, e diligenza rifiorire il divino culto in quella Città, donde per lungo tempo era ſtato come eſiliato per eſſere ſtata diroccata la Chieſa, e occupate le rendite. Ricordevole però de' benefizj ricevuti in Forcalquier, come abbiam detto, non ſolamente fece Concattedrale quella Chieſa, ma ancora le donò la Chieſa di S. Martino di Manoſque con tutte le dipendenze di quella Valle.

Viſſe nel Veſcovado almeno quattordici anni con ſommo profitto del ſuo gregge, e ancora della ſua Chieſa. Ed appunto era sì attento a proccurarne

i vantaggi, che avendo intrapreſo di ſottometterle la Chieſa di Croiſsì, Gregorio VII. Sommo Pontefice ebbe a ſcrivergli una Lettera aſſai piccante. Pretendeva il Veſcovo, che quella Chieſa dipendeſſe dalla ſua Cattedrale, e per l'oppoſto il Papa diceva appartenere, ed eſſere di ragione di S. Pietro; onde minacciò d' uſare contro di lui le cenſure, ſe non deſiſteva dall' impreſa, o comparendo dinanzi a lui in compagnía de' Canonici di S. Martino di Croiſsì non dimoſtrava le ragioni, ch' egli ci aveva. E' da crederſi, che il Veſcovo ubbidiſſe, mentre quella Chieſa reſtò poi lungo tempo eſente dalla giuriſdizione del Veſcovo.

Mancò il S. Veſcovo in Forcalquier, e fu ſepolto in quella Chieſa dedicata alla Santiſſima Vergine, com' egli aveva ordinato. Ciò ſi ricava dalle parole del già citato Bertrando, il quale ſcrive, che Gerardo *dedit ſeipſum, & corpus ſuum Deo, & B. Mariæ Sedi, & S. Mario Confeſſori, & B. Thyrſo Martyri*. Fu S. Mario Abate di un

Mo-

Moniſtero nella dioceſi di Ciſterone circa la metà del ſecolo ſeſto: S. Tirſo è un martire antico, del quale non ritruovo memoria; ſe non è quello, di cui fa menzione il Martirologio ai 24. di Gennajo.

DEL
B. TEOBALDO
CONFESSORE.

POco lontano dalla Città di Mondovì ſta un borgo, che ſi chiama Vico, nominato da Ceſare ne' ſuoi Commentarj, ed ora famoſo per una miracoloſa immagine della Beatiſſima Vergine, dove ebbe ſuoi natali il B. Teobaldo verſo 'l fine del ſecolo undiceſimo. Erano i ſuoi genitori poveri di beni di fortuna, e di famiglia Roggeri, ma ricchi di virtù, onde meritarono d' avere un figlio, che ſino da'

più teneri anni mostrò d' avere succiato col latte della madre anche quello della divozione. Fu osservato, che bastava un cenno de'genitori per farlo risolvere tutto in pietosi affetti ora verso Dio, ora verso de' Santi, con adorarne profondamente le immagini; e che fatto grandicello era al sommo rispettoso, ed ubbidiente a' suoi Maggiori, da' quali perciò veniva teneramente amato.

Giunto all' età di dodici anni per inspirazione divina fece risoluzione di abbandonare la patria, ed ottenuta da' genitori non senza stento la licenza, e benedizione, portossi alla città d'Alba. La speranza, che potesse un figlio, in cui scorgevasi sagacità di spirito, ritrovare agevolmente fortuna, mosse i parenti a condiscendere alle sue istanze. Egli però non ebbe altro fine, che di ricercare un nascondiglio per poter attendere totalmente alla vita divota: e ricordandosi degli avvisi della Scrittura, e dell' esempio del grand' Appostolo delle Genti, volle imparare un' arte, colla quale potesse occupare il tempo,

guada-

guadagnarsi il vitto, ed ancora avere, di che soccorrere i poverelli. Nell'elezione di quest'arte egli manifestò, quanto fosse radicata nel suo cuore l'umiltà: imperocchè avendo abilità per altre di maggior rilievo, elesse l'arte umile di scarpinello, o sia acconciatore di scarpe. Ritrovò per appunto un padrone, o sia Maestro secondo'l suo cuore, perchè era uomo timorato di Dio, con cui accomodatosi perseverò in tale esercizio fino al fine de' suoi anni giovanili.

Ammirava il Maestro i virtuosi portamenti del suo discepolo, vedendolo pronto nell'ubbidire, e dotato di tale carità, che consolava quanti poverelli a lui si accostavano o bisognosi di limosina, o chiedendo, che loro rappezzasse le scarpe. Pertanto avendo un solo figliuolo ancora tenero d'età, e una figlia nubile, pensò di dargliela per consorte, e in questa guisa assicurare a se, e alla moglie nella loro vecchiaja un sostegno, al figlio un tutore, ed alla figliuola un virtuoso marito. Non

palesò ad ogni modo questo suo disegno, insinchè assalito da grave infermità conobbe d' essere al termine de' suoi giorni. Ma Teobaldo con umili, e cortesi parole assicurollo bensì, che ricordevole de' benefizj da lui ottenuti avrebbe assistito alla sua famiglia; ma si scusò dallo sposare la figlia, concios-siachè sua intenzione era di conservare la virginità. Rassegnossi l' infermo al voler divino, e dati varj ricordi alla famiglia, e al diletto suo garzone, li benedisse tutti, e morì con lasciare fondata speranza della sua eterna salute. Celebrate poi l'esequie, Teobaldo impiegò il piccolo peculio, che aveva, consistente in quaranta lire Astigiane, nel suffragio dell' anima del suo defunto Maestro. Poscia ordinate alcune cose a profitto de' figliuoli, si licenziò per gire in pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella. Non volle portar seco in questo viaggio alcuna provvisione, contento d' andare elemosinando, quanto bastava per campare di giorno in giorno. Appagata ch' ebbe a pieno la pro-

pria

pria divozione, ripigliò fra nuove pene, e disastri il cammino verso l'Italia.

Giunto in Alba continuò ad abitare nella povera casa della Vedova sua padrona, situata vicino alla porta del Tanaro, e dove è al presente il Convento de' Padri Conventuali di S. Francesco. Quivi a guisa di S. Alessio contentossi di ricoverarsi sotto ad una scala, non senza grandi sue incomodità, le quali però venivano condite da molte spirituali consolazioni. Passava le notti in orazioni, domava co' digiuni, cilicci, e flagelli l'innocente suo corpo per tenerlo soggetto allo spirito, e si andava studiando nuovi mezzi per rendersi sempre più caro a Dio, ed uffizioso in riguardo del prossimo.

A quest'effetto lasciato l'esercizio dell'arte già professata di Scarpinello, appigliossi al vile, e faticoso mestiere di facchino, pensando, che in questo egli sarebbe più dispregevole agli occhi del Mondo, e che tirando maggior guadagno soccorrerebbe con maggior larghezza i poverelli. In tale esercizio era così assiduo, che

ritraevane maggior profitto, il quale più ancora giovava al mantenimento de' miserabili, che al sostenimento di se medesimo. Era suo costume d'impiegare ogni giorno a pro de' mendici tutto 'l danaro, che colle sue gravi fatiche guadagnava: anzi non essendo di ciò paga la sua carità, si caricava sulle spalle cotidianamente un misero, che non poteva muoversi per cagione d'infermità, e lo portava d'uscio in uscio, affinchè fosse provveduto d'opportuno soccorso. La sera poi gli proccurava qualche ricovero, e a chi di tanta carità si stupiva, soleva dire, che Iddio gli aveva donato un corpo robusto, acciocchè lo esercitasse a pro degl' impotenti, e sostenesse i languidi, e gl' infermi, e non per restare neghittoso.

Ma perchè è sempre vero ciò, che scrisse il S. Giobbe, essere posta in derisione la simplicità del Giusto, al nostro Beato non mancarono dileggiamenti, co' quali il Mondo mise alla pruova la sua virtù. Molti n' ebbe a soffrire;

ma

ma in una occasione pigliò Iddio la sua difesa, in guisa, che si verificò *parata sunt derisoribus judicia*. Un certo Panattiere osservata la carità del servo di Dio, in vece d'ammirarla volle scherzarla. Perciò un giorno impastò alcuni pezzi di sugna di porco in una focaccia, ch'era il pane solito accomprarsi da Teobaldo; e vedendolo passare gliela presentò ancor calda. Ne fece subito Teobaldo tre parti, com'era suo costume, riserbandone una sola a se, e dando le due altre a' poverelli; ma nello spezzarla osservando, com' egli era beffato, sorpreso dal zelo, mandò un' imprecazione a quel ribaldo, dicendo, che non avesse mai a crescere la sua famiglia. Anche in questa parte verificossi, che *maledicentis tibi in amaritudine animæ exaudietur deprecatio*. Imperocchè quasi le parole del Beato fossero fulmini, in poco tempo fu ridotto al nulla quel Casato. Il Sant' uomo però avvedendosi di aver trascorsi i limiti della mansuetudine, e di essersi lasciato trasportare dalla passione, quando

do proferì tale parole, se ne pentì, come di un gravissimo fallo, e ben lungi dallo scusarsi, come di un trasporto, non contento d'essersene confessato con molte lagrime, stabilì di farne una lunga, e ben penosa penitenza. A tal'effetto d' allora in poi non si coricò più, che sull' ultimo gradino di pietra della soglia di S. Lorenzo, ch' è la Cattedrale d' Alba; addossossi il carico di tenere puliti gli altari, d' aver cura delle campane, e di scoparne il pavimento; come puntualmente adempì fino alla fine di sua vita. Continuava con tutto ciò il suo esercizio di fachino, piuttosto per avere con che soccorrere l'altrui miseria, che per avere di che campare; mercechè menando la vita in cotidiani digiuni poco a lui bastava. Era il Sant'uomo sì affezionato a'poveri, che non sapeva rimandarli senza carità, come lo manifesta un caso assai singolare, che gli avvenne in certa occasione.

Avealo l' antica sua padrona mandato un giorno al molino con un sacco di grano; e nel ritornare a casa colla fari-

farina incontratosi in una truppa di mendici, che gli chiamavano la limosina, egli senza riflettere, che quella roba non era sua, spinto dalla compassione incominciò a distribuirla; e già era voto il sacco, quando a ciò fece riflessione. Allora ripensando al suo errore, e al danno cagionato alla sua povera Padrona, fu per isvenire d'affanno. Nè sapendo a qual partito appigliarsi in tanta confusione di pensieri, che lo turbavano, stabilì di sottrarsi colla fuga alla confusione, ed a' rimprocci, che si aspettava dalla Padrona. Volendo però prima restituire il sacco, gli suggerì senza dubbio il Signore di riempierlo d' arena, ritrovandosi vicino al Tanaro. E così s' imaginò, che riponendolo destramente in casa, per allora non si sarebbe riconosciuto il suo fallo. Così fece per appunto, nè ritrovata la Padrona nella sua abitazione, lasciovvi il sacco, e poi con frettoloso passo andò a nasconderſi per tre giorni in Rodo, Castello distante non più di due miglia dalla Città d' Alba.

Ri-

Ritornata a casa la Vedova aprì il sacco, e ritrovò non già arena, ma farina bianchissima per opera dell' onnipotenza Divina, che non contenta del solo miracolo d' aver convertita la sabbia in farina, operò anche il secondo, moltiplicandola in quantità, siccome l' aveva migliorata in sostanza. Imperocchè osservò la donna, che il numero de' pani non era mai stato uguale; il che attribuì ai meriti di Teobaldo. Ma intanto non vedendolo comparire per ricompensarlo, andava cercando chi gliene desse informazione; e finalmente intesane la fuga, ed il motivo della medesima, seppe parimente, dov' egli era. Fattolo dunque ricercare in Rodo, ove una donna veduto lo aveva, gli fe' intendere, che Iddio con doppio miracolo compensata aveva la di lui carità. Laonde ritornato in città, fu dalla Padrona con allegro sembiante accolto, la quale non solamente gli diè una focaccia del pane fatto, (ch' egli per mostrarsi grato a Dio volle dare interamente a' poveri,)

ma ancora lo ristorò con altro cibo; e forse non ne aveva gustato di sorta alcuna dopo la fuga.

La grazia ottenuta fu al suo cuore ben disposto un nuovo stimolo per avanzarsi nella via della perfezione. Onde vedevasi assiduo nella visita delle Chiese, e degli Spedali, dimostrandosi in quelle tutto rispettoso, ed in questi tutto impastato di carità Cristiana. Continuò ad impiegarsi nel portar pesi a benefizio di chiunque lo richiedeva senza ricercare la mercede, contento di quanto spontaneamente gli veniva offerto. E a chi di ciò si stupiva, era solito dire, ch' era debito suo di servire a tutti, perchè di tutti era debitore. E non erano i fatti differenti dalle parole, perchè si osservava, quanto egli fosse attento a provvedere i poveri: nè già dava loro ciò, che a lui era superfluo, che anzi per soccorrerli si privava del necessario, essendosi ridotto insino da' suoi primi anni a vivere di solo pane, ed acqua per poter avere di che distribuire a' bisognosi.

Essen-

Essendo poi avanzato non meno in meriti, che in età, piacque al Signore di chiamarlo a se per dargli la meritata corona della gloria. Infermatosi adunque a morte, volle la pia vedova ritirarlo in casa, ed apparecchiargli un letto più comodo. Ma il servo di Dio rifiutò costantemente tale carità, dicendo, che il suo corpo avvezzo, quando era sano, a dormire o sulle pietre, o sul nudo terreno, infermo non doveva ricercare gli agi per corrispondere all' amore di Gesù, che in morte volle nudo pendere da una croce. Ricercato poi, dove bramasse d'essere seppellito, egli con lume profetico rispose, che se così piaceva a' Canonici della Cattedrale, bramava, che 'l suo corpo fosse collocato in un cespuglio di spine, che verdeggiava nel vicolo, che stava tra la Chiesa Cattedrale, e quella di S. Silvestro. In tanto la donna si raccomandò a lui, sperando d' averlo in Cielo per avvocato; ed egli con infocati affetti palesava il suo desiderio d' unirsi al suo Gesù, per amore di cui

cui aveva tanto fatto, e patito. Continuando adunque a mandare dal cuore più, che dalla lingua sante aspirazioni ad esempio del suo Crocifisso Signore, raccomandò il suo spirito all' eterno Padre, e dolcemente spirò *in osculo Domini*. Seguì la sua morte nella primavera dell' anno 1150. correndo, come porta l'antica tradizione, l'ottava dell' Ascensione del Signore, sedendo nella Sede Episcopale Monsignor Pietro del Carretto.

Molte maraviglie succedettero in tale punto, colle quali volle manifestare Iddio le glorie del suo Servo, che in vita nulla più ebbe a cuore, che di nasconder la sua santità. Imperocchè tutte le campane della Città incominciarono a sonare da se a concerto, come se annunziassero una delle più grandi solennità della Chiesa; nè cessarono insinchè non fu riposto nella sepoltura il suo sacro cadavere. Quale stupore cagionasse una tale novità nel Clero, e nel Popolo, è facile di argomentarlo. Nè cessò quello stupore,

infin-

insinchè la pia donna avvedutasi del passaggio del Servo di Dio, che non giudicando sì vicino seguì in sua assenza, ne promulgò la morte.

Avvenne ancora in tale occasione un'altra maraviglia. Imperocchè là dove stava Teobaldo coricato in terra, mentre viveva, ritrovossi poi il cadavere distesso miracolosamente su d'una tavola; tanto che informati di ciò il Vescovo, ed i Canonici, portaronsi processionalmente a levare il corpo del Beato, e riconducendosi alla Cattedrale gli fecero solenni esequie. Queste finite, si pensò di fare una tomba in terra per mettere in disparte il santo corpo; ma nè si potè mai rompere il suolo, nè trasportare altrove la bara. Ricominciò allora lo stupore, che non cessò, insinchè avvisato il Vescovo dalla pia vedova del luogo, in cui aveva Teobaldo significato di voler essere seppellito, il che parimente fu da un povero Provenzale asseverato, soggiungendo, che un dì ivi si sarebbero veduti miracoli, ordinò Monsignore, che

colà

colà fosse portato. E quì si osservò un nuovo miracolo. Imperciocchè si ritrovò in quel roveto una bell' urna di marmo bianco con due candelieri, e loro lumi accesi; laonde non si potè dubitare, che volle il Signore con quel prodigio rimunerare il suo Servo, che ivi appunto era solito di portare le scoppature della Chiesa, siccome i lumi parvero premio della sua attenzione nel tenere accese le lampane.

Terminata la funzione, e rinchiuso nell' avello il cadavere, cessò altresì il suono delle campane; ma non cessò la memoria del Servo del Signore, che fu mantenuta viva a forza di miracoli, talchè se ne contano ben cinquantanove, fra' quali tre fanciulli risuscitati. Onde maraviglia non è, se concorrendo gran numero di persone a visitare il miracoloso sepolcro, e ottenendo ivi grazie singolari, venissero altresì abbondanti i donativi. Grande indizio, che furono abbondanti, è l' osservarsi, che bastarono per fare in Alba quattro ben riguardevoli opere; cioè a dire,

unir in una le due Chiese di S. Silvestro, e la Cattedrale; a questa fabbricare la volta, ed ergere il campanile, che tuttavia sussiste, e fondare uno Spedale per albergo de' poveri.

Ora sebbene continuasse il Beato a far grazie a favore di chi ricorreva alla sua intercessione, si era non pertanto come smarrita la memoria del luogo, ov' era stato deposto il suo cadavere. Volle però il Signore, che si manifestasse con mettere in mente al Beato Alerino Rambaldo Vescovo d' Alba di ricercare il sacro deposito. Guidato dunque dallo spirito del Signore nell' ultimo giorno di Gennajo del 1429. venne alle quattr' ore di notte in Chiesa, accompagnato da alcuni de' Canonici, e de' Cittadini principali, e premessa una fervente orazione, ordinò, che si zappasse in certo posto da lui accennato, vicino alla Cappella al Beato dedicata, e s' incontrò per appunto ivi stare il suo sepolcro. Grande fu la consolazione de' circostanti in quel punto; ma non minore fu lo stupore,

pore, perchè incominciarono di nuovo a ſonare da ſe a concerto tutte le campane della Città, com'era ſeguito nel ſuo paſſaggio. Il feſtivo rimbombo delle campane eccitò la curioſità de' cittadini, per modo che ognuno portoſſi alla Cattedrale, dove riconoſciuta la cagione di quel ſuono prodigioſo, ravvivoſſi piucchè mai la divozione al Beato, e però le ſue reliquie tolte dall' avello furono il giorno ſeguente collocate in poſto più comodo per eſſere venerate dal popolo. Ed affinchè del fatto reſtaſſe perpetua la memoria, fu poſta in marmo per ordine del Veſcovo un' iſcrizione a canto del ſuo altare, che ancora oggidì ſi vede nell' ampia Cappella, che dopo la reedificazione della Chieſa gli fu eretta. E' ora quella Cappella mantenuta dalla divota compagnía de' Calzolari fondata ſin ab antico. Quivi ſi uffizia dal Capitolo due volte ogni anno, cioè a dire nell' ottava dell' Aſcenſione, e nel primo giorno di Febbrajo. Ed in memoria del miracoloſo ſuono delle campane ſi ſuonano

tutte quelle della Cattedrale per mezz' ora nella sera precedente.

Tutto ciò racconta un autore Anonimo della vita del Beato, stampata nell'anno 1723. in Asti, dove si legge, che in occasione dell' invenzione del suo corpo, e di poi seguirono molti miracoli a pro di chi ricorse alla di lui intercessione. Non debbo tacere però, donde proceda la divozione, che al Beato hanno i Borgognoni, abbenchè sia colpevole chi ne fu l'occasione. Un Chierico, il quale serviva nella Cattedrale d' Alba, vedendo i miracoli, che giornalmente si operavano per li meriti del B. Teobaldo, rubonne una costa, e con essa fuggì verso la Francia. Giunto nella diocesi di Besanzone col suo furto, un dì stracco pel viaggio si pose a sedere in un prato vicino al luogo di S. Claudio, e vi si adormentò. Risvegliato che fu, volendo proseguire il suo viaggio, non potè mai, qualunque sforzo facesse, rialzare la cassettina, entro cui stava riposta la reliquia. Pentito allora del

suo

ſuo fallo, pregò con molte lagrime il Signore a fargli conoſcere la ſua volontà, ed ecco paſsò quaſi ſubito l'Arciveſcovo di Beſanzone, ſicchè parve caſo, e fu provvidenza. Dimandò queſti al Chierico informazione del ſuo paeſe, e del motivo, per cui egli ſtava ivi pregando, e piangendo. E inteſo il fatto calò con tutto 'l ſuo ſeguito da cavallo, e provatoſi inutilmente di alzare la caſſetta, promiſe a Dio di fabbricare ivi una Chieſa ad onore del Beato. Ed intanto portatoſi al vicino Borgo di S. Claudio, di là venne proceſſionalmente col Clero a levare la reliquia per riporla nella Chieſa Parrocchiale. Allora fatta fervente orazione, ſenza veruna difficoltà fu levata la reliquia, la quale fu poi ripoſta in quella Chieſa, allorchè per la munificenza dell' Arciveſcovo fu compita; dove ancora al preſente viene venerata, ed è in grande predicamento appreſſo que' popoli per cagione de' molti miracoli, che ottengono quelli, che alla medeſima ricorrono.

In Asti ancora si conserva con gran divozione una reliquia del Santo nella Chiesa dedicata a suo onore, che è uffiziata da' Monaci Cistercienſi Riformati. Fu quella reliquia colà portata dal famoso Marcheſe Ghirone Francesco Villa, che l'aveva avuta in dono dal Vescovo, e dalla Città d' Alba. Sta essa riposta in una magnifica cassa d' argento donata dalla Marchesa Cammilla Bevilacqua, consorte del sopranominato Marcheſe. La translazione ne fu celebrata con una solenne processione a quella Chiesa, che il Marcheſe a sue spese fece fabbricare nel 1657., ed è una testimonianza non meno della pietà, che della gratitudine di quel grand' uomo; conciossiachè ferito a morte il Marcheſe Galeazzo suo nipote, guarì contro l'aspettazione de' Medici per un voto fatto al nostro Beato, ad onore di cui donò una gran lampana d' argento.

Anche la Città di Mondovì si gloria d' avere una reliquia del Santo ottenuta per l'interposizione di Clemente VIII.

Som-

Sommo Pontefice, come compare da un suo Breve in data dei sei delle Calende di Maggio 1604. Se ne fa ivi la festa nel lunedì dopo la Santissima Trinità, che forse fu il giorno della translazione.

ANNOTAZIONI.

DEL *Beato Teobaldo trattano il P. Ferrari* [1], *e Ferdinando Ughelli* [2], *i quali però, come notò il Continuatore di quest' ultimo, s' ingannano, mettendo la di lui morte nell' anno* 1250. *Osserva parimente il detto Ferrari, che molte cose si ascrivono al nostro Teobaldo, che sono proprie d' un altro Teobaldo Francese Romito sul Territorio di Vicenza, a cui onore pensa fosse eretta la Chiesa in Borgogna* 3. *Abbiamo in breve gli atti di questo nel catalogo di Pietro de' Natali, appresso Ferrari, ed Ughelli,* 4 *ove tratta de' Vescovi di Vicenza agli*

1 Catal. SS. Ital. 27. Maj. pag. 320.
2 Ital. sac. tom. IV. col. 287.
3 V. Gual. tavol. Cronol. Secol. II.
4 Ital. sac. tom. V. col. 1042.

anni 1050. *I fatti però dell' uno, e dell' altro sono molto differenti, oltre la distanza d' un secolo dall' uno all' altro.*

La vita del nostro Beato fu stampata in Italiano dal P. Domenico Passoni de' Minori Conventuali nel 1626., *che poi fu accresciuta di qualche giunta dal famoso P. Filippo Malabaila. L' abbiamo negli atti de' Santi dei Bollandisti,* [1] *confessando il P. Papebrochio averla ricevuta dal P. Bona, che fu poi Cardinale: a' giorni nostri è stata di nuovo stampata da un Anonimo con alcune giunte; e da tutti questi noi abbiamo ricavato, quanto del Beato abbiamo scritto.*

[1] Tom. 1. Junii pag. 135.

DI
S. UGOLINA
VERGINE VERCELLESE.

OLtre alle inſpirazioni ordinarie, con le quali Iddio ſuole condurre le anime alla perfezione, non ſi può negare, ch' egli ne conceda altre, che più ammirabili, che imitabili, guidano le medeſime al Signore per vie ſtraordinarie. Fra queſte conta S. Franceſco di Sales l' uſare gli abiti, che non convengono al proprio ſeſſo, come fecero Teodora la penitente, e le Vergini Eufroſina, Maria, ed Euſebia. A queſte ſi può aggiungere Ugolina, che nella ſua patria viſſe lungo tempo ſconoſciuta ſotto veſte virile.

Nacque la S. Verginella in Vercelli nell' anno 1239. da' Genitori ugualmente nobili, che ricchi dell' antica famiglia

glia de' Cazzamis, che per averla impetrata da Dio con molte preghiere se la tennero al sommo cara. Qual fine si avessero i suoi di darle nel battesimo il nome d'Ugolina, a noi non è palese, ove ciò non fosse in memoria del Papa Gregorio IX., che fiorì di que' tempi, e si chiamò Ugolino prima che salisse al Pontificato. Era la madre della Santa assai data alla pratica delle opere di pietà, e però scorgendo nella sua figlia anche nella più tenera età un' indole tutta inclinata al bene, studiossi di coltivarla con divoti discorsi, con santi ammaestramenti, e molto più col buon esempio. Stava la madre per lo più ritirata, non uscendo di casa, che per visitare le Chiese, e gli Spedali, il che non poco servì per affezionare alla solitudine la divota donzella. Incominciò dunque assai per tempo a nascerle in cuore un ardente desiderio di servire a Dio con tutta la perfezione, per lo che si mostrava sollecita d' imparare i principj del vivere Cristiano, e trattava volontieri con

quelle

quelle persone, che parlavano di Dio, o pure di cose spirituali.

Giunta all' età d' anni dieci pel desiderio, che aveva d'imitare i Padri del deserto, principiò a darsi daddovero a mortificare il gusto. Quando poteva farlo senza essere notata, o si cibava di sole erbe crude, o tutto al più cotte colla semplice acqua. E se tanto non le riusciva di poter fare, con destrezza toglieva il sapore ai cibi coll' aspergergli di cenere. Praticava molte industrie per riserbare a favore de' poveri le vivande a se destinate, contentandosi di patire la fame per saziare i membri di Gesù Cristo. Ebbe occasione di sentire alcuni Predicatori lodare gli atti di carità, che si fanno a' pellegrini, e non cadettero a terra le loro parole. Imperocchè d' allora in poi dava ad essi quanto poteva avere da' suoi genitori. Soleva ancora dimandare le vesti da loro lasciate, ed acconciandole con diligenza le distribuiva a' bisognosi. Ardeva in lei la brama di visitare i luoghi santi di Gerusalemme;

ſalemme; ma perchè tanto non le era permeſſo dalla ſua età, nè da' ſuoi parenti, in cambio faceva larghe limoſine a quelli, che là portavanſi, affinchè giunti in Terra Santa pregaſſero per lei. Proccurava parimente, che foſſero ricevuti in caſa, e quando ciò otteneva, lavava loro i piedi, gli onorava, e con oſſequioſa umiltà li ſerviva, come ſe in eſſi vedeſſe la perſona di Criſto.

Nè minor era la ſua ſollicitudine nel viſitare, provvedere, ed aſſiſtere agl' infermi, quando erano poveri, inducendo coll' eſempio, e colle eſortazioni le ſue compagne, e familiari a farne altrettanto. Anzi allorchè non aveva di che ajutare i biſognoſi, tutt' afflitta andava a pregare il Signore, acciò ſi degnaſſe mettere in cuore alle perſone beneſtanti di recar loro ſoccorſo. I ſuoi di caſa ebbero molto di che ammirare in quella benedetta fanciulla, nulla ſcorgendoſi in lei di puerile, che anzi i ſuoi portamenti erano di perſona avanzata non meno in virtù

tù, che negli anni; perchè si mostrava aliena dai giuochi, dalle burle, dai discorsi ozioſi, e vani, e tanto più dalle vanità, e dalle mode, nel che suole il sesso debole impiegare tanto di tempo, e occupare ogni pensiere.

Arrabbiava intanto il Demonio, e dai principj argomentando, quanto coll' andare degli anni crescerebbe in virtù la Santa, per rimuoverla dal suo proponimento le mosse una guerra tanto più da temersi, quanto che inteſtina. Ed ecco il come. Appena toccava Ugolina gli anni quattordici di sua età, quando le mancò la madre. Grande al certo fu il suo cordoglio, perchè non solamente le era madre per averle dato l' essere, ma ancora Maestra, perchè da lei aveva ricevute le primizie della pietà, e della divozione. Ma crebbe l' afflizione, quando mancata lei, che non la perdeva di vista, osservò, ch' ella stava esposta a molti pericoli, e quel ch' è più, il pericolo era in casa, e veniva da persona, di cui pareva non dovesse dubitare. In

una

una parola Ugolina era giovane, avvenente, dotata di belliſſime fattezze; ed ancorchè a queſte corriſpondeſſe un' Angelica modeſtia, che in lei ſi oſſervava, ebbe la diſgrazia d'eſſere amata, ma con impuro amore, dal proprio genitore. Fu ſenza dubbio queſta opera del Demonio, il quale accecollo in guiſa, che ove Ugolina foſſe ſtata o meno guardinga, o meno coſtante, ſi ſarebbe veduto uno di quegli eccеſſi, che ſebbene rari, ad ogni modo pare che tocchino il ſommo dell' iniquità. Piangeva la figlia una tale cecità nel Padre, deteſtava le ſue bellezze, innocente cagione della perſecuzione, ne fuggiva ogn'incontro; ma come non ritrovarſi di quando in quando da ſolo a ſola in una caſa figlia, e padre?

Ma ſe il Demonio tentava il padre, non laſciava già in pace la figlia. E' vero, che per la ſua innocenza non ſapeva, di che ſi trattaſſe, abbenchè pur pure ſi accorgeſſe, che trattavaſi di perdere il bel teſoro della virginità, ch' eſſa deſtinava d' offerire a Dio,

e quel-

e quello ancora più prezioso della divina grazia. Ma quanto a' piaceri del senso, a questo non pensava, perchè non glielo metteva in mente il Demonio, sicuro, che chi si privava con gusto de' piaceri anche leciti, ed onesti, non avrebbe dato orecchio, proponendogliene de' peccaminosi. Le metteva il nemico in mente, che disgustando co' suoi rifiuti il padre, questi l' avrebbe veduta di mal occhio, privata l' avrebbe delle cose necessarie, non che della libertà lasciatale d' amministrare la casa, e finalmente, che l' avrebbe maltrattata sì, che chi non ne sapeva il perchè, l' avrebbe giudicata colpevole. Rigettò ad ogni modo la santa Verginella ogni suggestione del Demonio, e fattasi forte coll' orazione, non solamente vinse il tentatore d' Averno, ma ancora ottenne da Dio il ravvedimento del tentatore terreno. E ciò accadde per appunto un dì, quando maggiormente sollicitata dal padre, lo pregò a darle qualche dilazione, e tempo di pensare a'

casi

casi suoi; onde valendosi di quel tempo per gemere, come una casta colomba dinanzi a Dio, meritò d' essere esaudita. Ben continuava contro di lei l' Inferno le sue batterie, massimamente sull' articolo d' essere privata della paterna eredità; ma la Santa consapevole, che il Signore pasce gli uccelli del Cielo, e veste i gigli del campo, non poteva dubitare, che non la provvedesse ne' suoi bisogni.

Ora quantunque fosse Ugolina restata vittoriosa in questo sì pericoloso incontro, non restò però sicura. Temeva, che ritornasse la tentazione al padre, temeva, che qualcun altro la medesima assalisse. Si raccomandava pertanto di continuo a Dio, pregandolo a manifestarle il suo santo volere, quando inspirata un giorno di fuggire dalla casa paterna, e ritirarsi in una solitudine, andò a conferirlo ad una Dama sua conoscente. Era questa Signora molto data alla pietà, discreta, e prudente; per lo che dopo la morte di sua madre Ugolina eletta l' aveva per

sua

sua maestra, e diretrice, e chiamavasi Libera. Udita adunque la sua intenzione, la Dama prudentemente le propose tutte le difficoltà, che potevano incontrarsi in un tal genere di vita da una giovinetta sola; e mostrò di temere, che il Demonio sotto pretesto di ritiratezza, d'austerità, e di penitenza volesse ingannarla, sicchè fuggendo un pericolo altri ne incontrasse. Tuttavía le soggiunse, che un affare di tanta importanza non voleva la prudenza, che si decidesse così tosto o pel sì, o pel nò, doversi il negozio raccomandare con maggior fervore al Signore, accompagnando l'orazione col digiuno, e colle limosine, siccome anch'ella avrebbe fatto, e stare aspettando, che Iddio con qualche segno più chiaro le facesse intendere la sua volontà, e dov'ella maggiore gloria gli avrebbe potuto dare.

Ubbidì Ugolina al saggio consiglio, e raddoppiando le preghiere, e le mortificazioni, stava con pace aspettando, quale fosse in ciò il beneplacito

cito del Signore. Ed ecco che una notte nel maggior fervore dell'orazione ſentiſſi efficacemente ſtimolata dallo Spirito Divino ad eſeguire quanto aveva propoſto, e in una parlata interiore le fu ſuggerito, che allora ſarebbe ſtato tempo opportuno di fuggire, quando ſuo padre per negozj urgenti avrebbe dovuto impenſatamente portarſi altrove. Il ſegno poi, che le dava il Signore, tale eſſere il ſuo beneplacito, ſarebbe, che il domane mattina giungerebbe appunto un affare sì premuroſo, che il padre ſarebbe aſtretto di abbandonare Vercelli per cagion di viaggio, e ch'eſſa nell'uſcire dalla porta della Città ſarebbe accompagnata dagli Angioli al luogo deſtinatole dalla Provvidenza.

E per appunto nel giorno ſeguente aſſai per tempo partiſſi il padre d'Ugolina, la quale ſubito portataſi a caſa di Libera, la fece conſapevole di quanto le era ſucceduto nell' orazione, e della partenza del padre. Da ciò argomentando Libera eſſere queſta veramente

ramente vocazione divina, esortò la S. Verginella a corrispondere alla chiamata, la premunì con varj documenti contro le diaboliche infestazioni, e si raccomandò alle sue orazioni. Poi licenziatesi non senza lagrime di tenerezza, e divozione, Ugolina si ritirò per eseguire, quanto le era stato inspirato. Passò quel giorno pregando Iddio di darle forze per adempiere ciò, che si era degnato di suggerirle, e di non permettere, che il Demonio potesse disturbarla. Fattosi poi un abito da Romito col suo cappuccio per non essere conosciuta da veruno, preso il tempo opportuno uscì dalla Città di Vercelli per non rientrarvi mai più.

Ritrovatasi tutta sola fuori della porta, si raccomandò di cuore al suo buon Angelo custode, e ricordatasi della parola udita nell' orazione, da lui si lasciò guidare, rivolgendo i passi verso 'l luogo, che le fu inspirato. Camminando adunque senza saper dove, appena fatto un miglio di strada, incontrò la Chiesetta di S. Maria di

Betlemme, ed ivi poco discosta una cella fatta a foggia di capelletta, fabbricata già da S. Favorino, a cui aveva servito d'eremo. Era quella Cappelletta circondata da boscaglie, e pareva sommamente a proposito per una persona, che desiderava solitudine; ma dubitando Ugolina, che non fosse quello il luogo destinatole da Dio, si sforzò di passar oltre. In vano però, perchè sentendosi senza forze, compresse volere Iddio, ch' ella ivi restasse. Ne fu poi ancora convinta, quando gettatasi in terra a far orazione pregando il Signore a manifestarle la sua volontà, da una consolazione insolita, e non mai provata per l'addietro conobbe, ch'ella dovea dire, questo è 'l mio luogo di riposo, insinchè io passi a' riposi eterni apparecchiati a chi per amor del Salvatore abbandona padre, parenti, e casa.

Quale poi fosse il giubilo del cuore della S. Verginella, non è facile il ridirlo. Si considerò come un uccellino scampato dai lacci de' cacciatori;

e però

e però benedicendo il Signore, volava il suo spirito al Cielo, e pregava umilmente l' Altissimo a gradire il sacrifizio, che gli faceva di tutta se, dell' anima, del corpo suo, protestando di non avere altro desiderio, se non se di perseverare in quel tenore di vita fino alla morte. E' da credersi, che già in quella sera contraesse le sue nozze spirituali col suo celeste Sposo, facendo voto di servirlo in perpetuo, e di vivere in povertà, castità, ubbidienza, e clausura, sperando, che siccome l' aveva destinata qual Maddalena, acciocchè eleggesse la parte migliore, così delle cose necessarie al suo vivere, e mantenimento provveduta l' avrebbe.

Non racconta lo Storico ciò, che seguisse in casa di suo padre, allorchè al suo ritorno nè ritrovò la figlia, che alcuni scrivono allora fosse unica, nè potè avere di lei notizia, qualunque diligenza facesse. E' però lecito di conghietturare, che grande fosse la sua afflizione per una tal perdita, es-

sendo credibile, ch'egli attribuita l'abbia alla sua passione. Quanto al restante del popolo, siccome questo è vario ne' suoi giudizj, così può giudicarsi, che avrà Ugolina avuto e approvatori, e censori, ma più ancora di questi, che di quelli.

Ella intanto si godeva con Dio contentezze di Paradiso in mezzo alle più austere penitenze. Ed erano al certo queste sì rigide, che ove il Signore condite non le avesse col dolce delle sue consolazioni, non avrebbe potuto una figlia dilicata durarla. Imperocchè dal giorno del suo ritiro insino al fine di sua vita non si cibò mai più, che di puro pane con qualche erba cruda senza verun condimento. Ed avvegnachè coll'andar del tempo fosse acerbamente tormentata da dolori di stomaco, non volle mai gustare checchessia di cotto. Il suo letto era un fascio di spine, sopra di cui si coricava vestita, più atto a tormentare, che a ristorare le sue membra. Il sonno era sì breve, che non passava due ore. Ogni notte

poi

poi si disciplinava a sangue ; sotto la vesta di Romito usava una camicia di ferro.

Esattissima nell' impiego del tempo non stava mai in ozio, anzi per non far uso nè meno della sua libertà nelle cose di divozione, faceva ogni suo esercizio spirituale con ordine, incominciando sulla sera a meditare la passione del Salvatore, ed accompagnandolo ne' suoi viaggi. Prima dell'aurora principiava a recitare trecento *Pater*, ed altrettante *Ave Maria*, nel che passava tre ore ; poi leggeva libri spirituali, e dopo la lezione ripigliava la meditazione de' patimenti del suo Salvatore, talchè se di Anna profetessa scrive l'Evangelista, ch'ella non si partiva dal Tempio nè dì, nè notte, servendo al Signore in orazione, altrettanto si poteva dire della nostra Santa. Dopo l' ora del vespero impiegava il tempo in opere manuali, e spezialmente nell' acconciare i paramenti della Chiesa, che dal suo Confessore le venivano portati.

Frattanto si era sparsa la voce in Vercelli, e ne' contorni, siccome nella cella già abitata da S. Favorino abitava un altro Romito, ma sì amico del suo ritiro, che non ne usciva mai; il che mosse alcuni a visitarlo chi per curiosità, e chi per divozione. Aveva la Santa fatto un fermo proposito di non lasciarsi mai vedere in faccia da chicchessia, onde giudicandola tutti maschio, si faceva chiamare Ugone il Romito. Chiunque ebbe a trattare con lei, partissene migliorato; mercechè non parlava, che di cose di edificazione. Anzi da una fenestrella talora faceva ragionamenti spirituali, riprendendo con molta efficacia i peccatori, e animando i giusti a camminare per la via stretta de' comandamenti di Dio. Notabile fu il profitto di molte donne, alle quali persuase di abbandonare le vanità, e rinunziare alle pompe ad esempio della Beatissima Vergine, e di quelle anime grandi, che seppero portare la modestia degli abiti anche sul trono.

Ora

Ora la ſtima, in cui aſceſe appreſſo 'l popolo, fece, che molto abbondantemente la S. Vergine foſſe provveduta di limoſine, le quali però non ſervivano, che per ſollievo de' poveri, a' quali le mandava: perchè quanto a ſe un po' di pane il più nero, che le veniva portato, laſciandolo però prima ben indurire, le baſtava. Quarantaſette anni ſcrivono, che ſe la paſſaſſe in tale tenore di vita, al certo più da ammirarſi, che da imitarſi, ignota agli uomini, e tanto più cara agli Angioli, co' quali faceva di continuo la ſua converſazione. Al ſolo ſuo Confeſſore era manifeſto, chi ella foſſe, ed era il P. Valentino Maeſtro in Teologia dell' Ordine di S. Domenico.

Non convien però credere, che la Santa reſtaſſe ſempre in pace. Se non ebbe a ſoffrire le perſecuzioni degli uomini, perchè ſola, e ſconoſciuta, ſoffrì quelle de' Demonj, i quali ſogliono aſſalire anche con maggior violenza i più avanzati in virtù. E certamente è forza dire, che foſſe uno

ſpetta-

ſpettacolo degno degli occhi degli Angioli, e dello ſteſſo Dio vedere una Verginella combattere contro tutte le potenze dell' Inferno, ed una Donzella eſtenuata dai digiuni, e dalle penitenze mettere in fuga quegli Spiriti, che pel loro valore non meno, che pel numero erano capaci di mettere ſpavento anche ne' più generoſi. Ma è ſempre vero, che Iddio o non permette tentazioni ſuperiori alle forze, o dà forze ſuperiori alle tentazioni, come lo provò Ugolina, la quale ben potè riconoſcere, che il Signore non aveva dato tanto di potere al Demonio, che per maggiormente confonderlo.

Quante poi, e quali foſſero le tentazioni, ch' ebbe a ſoffrire la Santa, a Dio ſolo è manifeſto. Noi ne racconteremo alcune, delle quali è rimaſta memoria. E primieramente ne' primi anni del ſuo ritiro molte furono le ſuggeſtioni, e molte le fantaſme, con le quali il nemico Infernale procurò di rimuoverla dal ſuo penſiere di conſervarſi vergine. Anzi vedendo poi,

che

che ciò non baſtava, pigliò l' aſpetto di un bel pellegrino, ricordatoſi dell' affetto ſpirituale, che ai pellegrini ella portato aveva, e venuto al ſuo romitorio, incominciò a parlare di coſe indifferenti, poſcia a lodare le ſue bellezze, e finalmente a lei avvicinatoſi tentò con atti indegni la ſua coſtanza. Ma la Beata ſcoprendo con lume ſuperiore l' ingannatore, coll' invocare il ſantiſſimo nome di Gesù, e dimandare l' ajuto della Beatiſſima Vergine obbligollo ad una vergognoſa fuga:

Altre volte le comparve in figura di centauro, di uomo ſelvatico, di Moro, e poi ancora di beſtie crudeli, procurando di metterle paura, ſicchè abbandonaſſe il deſerto. Minacciò anche di rovinarle la cella, ſuſcitando tuoni, e terremoti, alterando nel medeſimo tempo la ſua fantaſia, e ſuſcitando in lei anguſtie, tremori, e ſpaventi. A ciò non opponeva la Santa, che ſegni replicati di Croce, che divote jaculatorie, che comandi in nome della Santiſſima Trinità di laſciarla libera,

bera, il che d' ordinario succedeva con restarle in cuore indicibile consolazione.

Tentate in questa guisa la sua castità, e la sua costanza, provossi il Maligno di farle perdere la pazienza: a quest' effetto più volte la venne da principio a schiaffeggiare, dicendole, che come giovanetta, leggermente la gastigava, affinchè desistesse da tanto rigore di vita, ma che non ubbidendolo, con maggiori insulti l'avrebbe astretta a partirsi da quel luogo con sommo suo scorno. La S. vergine rinnovando i proponimenti già fatti, offerendo al Signore que' patimenti, e protestandosi apparecchiata a patirne per amore di Gesù, e di Maria de' più crudeli, lo confondeva in guisa, che se ne partiva urlando. Non furono vane parole queste minacce; perchè in seguito più volte fu battonata a segno, che tutta grondava sangue; altre volte fu strascinata pei capelli, onde la lasciava più morta, che viva; e talora o colla propria di lei Corona le percoteva la

faccia,

faccia, o con fiere punte d' acciajo le ſtracciava le carni. Ogni coſa però riuſciva áll' inimico di ſcorno, perchè non ſerviva, che ad eſercitare la pazienza della Serva di Dio, la quale ricordevole di ciò, che patito aveva il ſuo Spoſo da' miniſtri del Demonio, volentieri ſi ſottometteva a ſoffrire da lui pene minori.

Eſſendo poi ſolito il Principe delle tenebre di trasfigurarſi in Angelo di luce, non di rado le comparve a foggia di Spirito beato per indurla a vana gloria col lodare le ſue virtù, e rappreſentarle la ſtima, in cui ella era nella Città di Vercelli, ed in tutto 'l vicinato. Le metteva ancora in conſiderazione la bella corona, che poteva aſpettarſi in Cielo, ſiccome non le ſarebbe mancata ſtima grande in terra. Era però così fiſſa l' umiltà nel cuore d' Ugolina, e sì illuminato il ſuo intelletto, che conoſcendo la frode, ſi sfogava allora in atti di ringraziamento a Dio, da cui riconoſceva ogni bene, o di pentimento de' ſuoi

pec-

peccati, accusandosi di non avere corrisposto, come doveva, a' favori del Signore, e diceva, *a voi Signore, si dee ogni lode, ogni onore, ogni gloria. A me non altro si dee, che rossore, e confusione*: onde anche in questi cimenti forse degli altri più pericolosi la Santa restò vittoriosa.

Ma se veniva da' Demonj trattata sì malamente, non mancavano gli Angioli di scambievolmente consolarla colle loro visite. Fra le grazie, che Iddio accordate le aveva, una fu, che visitata sì da maschi, che da femmine subito perdeva la vista; donde ne veniva, ch' ella restasse meno dissipata. Le accadde altresì di perderla per avere sparsa grande abbondanza di lagrime nel meditare la passione del Salvatore. Ora più di una volta succedette, che comparendole l'Angelo del Signore, le restituisce l'uso degli occhi, il che molto la consolava per poter attendere alla lettura de' libri spirituali, e impiegare nel lavoro delle mani quel tempo, che la discrezione

le

le vietava di dare all'orazione. E' credibile fosse ancora visitata dalla Beatissima Vergine, e dal nostro Redentore, che le davano caparra di quella gloria, alla quale era destinata in Cielo, con frequenti estasi, ed elevazioni di mente.

L'autore della vita di questa Serva di Dio racconta, che la sua familiarità co' beati spiriti del Paradiso arrivò ad essere poco meno, che quotidiana; che talora la ricreavano con canti, e melodie celestiali; che ben sovente a guisa della Maddalena ella veniva innalzata a godere quelle consolazioni, che Iddio tiene apparecchiate alle anime a se fedeli. Ma se godeva de' rapimenti di S. Paolo, temeva altresì, che la moltitudine delle rivelazioni fosse a lei materia d'inciampo; il perchè pregò più volte l'Altissimo a non permettere, ch'ella ne prendesse motivo di vana gloria. Esaudì il Signore le preghiere della sua Serva; ed essendochè un riparo potente contro la superbia sieno le infermità, e i dolori,

lori, due anni prima, che a se la chiamasse, le mandò Iddio gravi dolori di stomaco con febbri ostinate, che la martirizzavano di continuo. Non perciò volle mai rilassare in niente le sue solite austerità, nè cessare dal menare quella vita penitente, alla quale fino dal principio si era appigliata. Tali dolori non solo furono dalla Santa sopportati con pazienza, ma ancora ricevuti con giubilo; perchè soleva dire al suo Confessore, che da questi ella meglio conosceva l'amore portato a se da Dio, che dalle tante grazie, che ne aveva ricevute, essendo che con questi mezzi il divino amore si raffini, e si conservi meglio ne' cuori delle creature. Al certo nel cuore della Beata Verginella era sì raffinato l'amor divino, che ogni cosa da lei veduta, o sentita bastava a rapire il suo spirito alla contemplazione delle cose celesti. E ciò si notava principalmente nel sentire il canto degli uccelli, ch' essa diceva avere Iddio creati non meno per eccitare gli uomini

mini a cantare le sue lodi, che per confondere la loro trascuratezza, perchè prevengono quegli animaletti l'aurora, laddove tanti Cristiani nè pure dopo 'l Sole sorgono a benedire il datore d'ogni bene.

Non è rimasta memoria de' molti miracoli, e grazie, che ottennero varj per sua intercessione in vita; ma è evidente, che molti ne fece, anche perchè non volle interporre presso Dio il suo credito a favore di persona, che n'era indegna. Ecco il caso. Viveva a suo tempo in Vercelli un Proccuratore ingordo, colpevole di molte ingiustizie. Visitollo il Signore con una schifosa, e fastidiosa infermità, fosse lebbra, o altro male consimile. Sentì egli parlare della santità del Romito Ugone, e delle grazie, che Iddio faceva a sua intercessione, e però portatosi al Romitorio, con parole altiere, e orgoglioso disse alla Santa, che pregasse Iddio per lui, se no, era disperato del tutto. Ugolina, che per rivelazione, o per fama sapeva, che

quell' uomo era un lupo ingordo, che divorati i pupilli, e le vedove trascurava poi i loro interessi, gli fece un' amorevole correzione, dicendogli, che già da' Demonj sarebbe stato strozzato, s' ella per lui pregato non avesse, a cagione delle sue bestemmie non meno, che dell'oppressione de' poveri. E continuava a dire, quando quell'uomo bestiale sdegnato partissi gridando, che voleva far peggio, e così per appunto fu, aggiungendo agli antichi peccati ancora quello di sparlare del Romito Ugone, come di un ipocritone. Ma non tardò a venire sopra di lui l'ira di Dio. Aveva quel proccuratore ingannata di fresco una povera vedova, che perduta una sua lite di qualche importanza, venne a ritrovare Ugolina, ricercando da lei in tanto affanno qualche consolazione.

Ugolina mossa a compassione le aprì la porta della sua cella contro 'l suo costume, e consolatala con dolci parole, correndo il giovedì santo, e essendo già tarda l' ora, le ordinò, che

an-

andasse a passare quella notte nella vicina Chiesetta di S. Maria, assicurandola, che verso la mezza notte sarebbe anch' essa andata per raccomandare i suoi affari a Dio. E così per appunto seguì. Ma non rimase poco ammirata la vedova, osservando, che Ugolina appena incominciata la sua orazione, restò attorniata da immenso splendore, e che un Angelo le parlava all' orecchio, sicchè rimase per l' ammirazione come morta, insinchè nel far del giorno Ugolina ritornata in se, le proibì di manifestare in vita sua, quanto aveva veduto, e l' assicurò, che gli affari suoi pigliata avrebbero buona piega per la morte del proccuratore, che l' aveva tradita. E per darle un segno evidente della verità, le disse, ch' entrando nella Città avrebbe incontrati i ministri della giustizia, che conducevano prigione quell' uomo malvagio, il quale fra breve per ordine della giustizia sarebbe impiccato a cagione delle sue frodi.

Partiſſi la donna molto confidata, e vedendo avverarſi, quanto dalla Santa le era ſtato predetto, ebbe occaſione di benedire Iddio protettore delle vedove, che non laſcia per ſempre nell' afflizione il giuſto. Reſtò poi tanto affezionata alla Serva di Dio, che non mancava di viſitarla quaſi ogni giorno, e approfittandoſi de' di lei eſempj, e documenti divenne anch' eſſa molto divota, e ſpirituale.

Aveva la S. Verginella paſſati quarantaſette anni nella ſua ſolitudine, non avendo mai permeſſo, che alcuno entraſſe nella ſua celletta, toltone la vedova, della quale abbiamo parlato quì ſopra, e due ſuoi nipotini, de' quali talora ſervivaſi per diſtribuire a' poverelli le limoſine, che a lei ſi portavano, quando piacque a Dio di chiamarla a ſe.

E veramente deſiderava ella da lungo tempo d' unirſi al ſuo Spoſo celeſte in perpetuo, e dopo avere conſumata la ſua carriera di conſeguire la corona della gloria, che pei meriti

del

del Salvatore aſpettava. Volle Iddio conſolarla con manifeſtarle prima, che imminente era la ſua morte, e l'ora ancora; onde chiamato il ſuo Confeſſore, fece la ſua ultima confeſſione con molte lagrime: pregollo in ſeguito d'amminiſtrarle il ſantiſſimo Viatico, perocchè diceva, *due ſoli giorni mi reſtano di vita*, e nel ſeguente mattino fu compiaciuta. Fatto il dovuto ringraziamento parlò a lungo coll'anzi detto Padre Valentino, raccontandogli minutamente la ſua vita, e raccomandataſi alle ſue orazioni, pigliò da lui comiato. Paſsò il reſtante della giornata in orazione, e verſo la mezza notte ſentendoſi chiamare più da vicino dal ſuo Spoſo, a guiſa d'una delle Vergini ſaggie andogli incontro cogli atti più eroici di fede, di ſperanza, d'amore. E perchè ſi accorgeva di venir meno, poſtaſi ſul ſuo faſcio di ſpine, abbracciando il Crocifiſſo, invocando la B. Vergine Maria, e i Santi ſuoi Avvocati, ſpirò l'anima ſua in pace, che venne accolta, e portata dagli Angioli alla gloria del Paradiſo. Ma-

Manifestò il Signore i meriti d'Ugolina con più prodigj; e quella, che in terra visse sconosciuta, fu da Dio in guisa renduta celebre, che non si poteva dubitare della sua beatitudine. L'eremo della Santa restò circondato da splendori insoliti, e sopra la cella fu veduto un gran fuoco in figura di grossa trave, che durò ben quattr'ore. L'ammirazione de' cittadini fu somma, e non minore lo spavento; imperocchè essendo questi fuochi per lo più segni di gastighi imminenti, la Città restò in confusione. Ma cangiossi in allegrezza lo spavento, quando intesero i Cittadini dal P. Valentino, che quelli non erano altro, che segni della gloria d'una loro concittadina morta nell'eremo di S. Favorino. Laonde uscendo in folla dalle porte, ognuno proccurò d'andare a quella benedetta cella. Ed era cosa, che recava maraviglia, e sacr' orrore, l'osservare, che l'eremo tutto risplendeva, e 'l sentire il canto d'innumerabili uccelli, i quali pareva facessero a gara a variare le melodíe,

tal-

talchè non si dubitava, che ivi fossero discesi anche gli Angioli del Paradiso. Niuno però ebbe ardire d' entrare in quella celletta, insinchè avvisato Monsignor Vescovo, ch' era Aimone di Chalant, dal P. Confessore, con tutto 'l Clero processionalmente inviossi all' eremo, e aperte le porte ritrovarono il corpo della Santa, da cui usciva una mirabile fragranza, sopra il suo fascio di spine col Crocifisso nelle braccia, e colla bocca sulla piaga del costato.

Restò ognuno compunto per una tale vista, e molto più dall' osservare le bellezze di quella faccia, che nulla aveva di orrido, tenendo gli occhi socchiusi, che sfavillavano, come carbonchi. Il Vescovo col Confessore avvicinatisi le baciarono con riverenza l' abito, e le mani, e ancora la camicia di ferro, che tinta di sangue ella continuamente aveva portata, e solamente negli ultimi suoi giorni aveva deposta. Incominciatosi poi il divin uffizio con molta solennità, continuo fu il con-

corso del popolo di Vercelli, e de' luoghi vicini, talchè si giudicò di appagare la divozione de' fedeli con lasciare sopra terra quel santo corpo insino al giorno seguente, mettendovi le guardie, affinchè niuno lo toccasse. Imperocchè acclamandola tutti per Santa, correva pericolo, che restasse spogliata degli abiti, considerati da ognuno, come sante reliquie. Il domane fu seppellita secondo 'l suo desiderio nello stesso luogo, com' ella aveva significato al Confessore, essere suo volere.

Ottennero molti in quella occasione grazie segnalate, ed afficurò il P. Valentino avere da lei inteso, che Iddio le aveva accordato di soccorrere particolarmente, chi avrebbe fatto voto di visitare il suo sepolcro anche nelle più gravi infermità, i poveri vicini alla disperazione pel mancamento delle cose necessarie, e protetto ancora, chi invocherebbe il suo ajuto in occasione di peste, e di contagio. Si può dire, che si migliorarono di molto i costumi

de'

de' Vercelleſi nell'intendere la vita maraviglioſa di S. Ugolina, ma ſpezialmente de' giovani; perchè a di lei eſempio molte zitelle abbandonarono le vanità, e parecchi giovani entrarono in religione.

Morì la Santa ai ſedici d' Agoſto dell' anno 1300., che fu l'anno del giubileo rinnovato dal Papa Bonifacio VIII. Continuando poi il concorſo de' popoli a venerare il ſuo ſepolcro, e non meno i miracoli, e le grazie, che faceva Iddio a ſua interceſſione, in progreſſo di tempo fu levato di là il ſuo ſanto corpo, e portato nella Chieſa vicina, che rinnovata, e ampliata fu dedicata a Dio ad onore della Santa. La grande abbondanza de' voti, che ivi ſi vede, è un evidente contraſſegno del potere, ch'ella ha in Cielo. L' eremo, e i boſchi nelle antiche guerre furono già disfatti; ma la celletta ſi è conſervata infino all'ultimo aſſedio dell'anno 1704. Nella Chieſa ſono eſpreſſi con pitture antiche i ſuoi principali miracoli, e di eſſa ſi fa la feſta agli otto di Agoſto.

sto, nel qual giorno grande è la folla de' Cittadini, e della gente di campagna, che colà portansi ad onorarla.

Scrisse la vita di questa Santa il P. Lodovico da Vercelli, detto della Croce, già Provinciale de' Minori Osservanti, il quale racconta averla compilata dalle memorie lasciate dal P. Valentino Confessore della medesima. Rossotti [1] notò ancora, che fu scritta da Francesco Cusani Vercellese, ma non dice nè quando, nè dove fosse stampata. Prende però abbaglio nel dire, che morì circa il 1220., perchè allora non era Vescovo Aimone, e pure a' suoi tempi l' Abate Ughelli, il Canonico Cusani, ed altri mettono la morte della Santa. Io non l'ho ancora potuta vedere. Il P. Lodovico scrisse circa l'anno 1647., la qual operetta fu poi ristampata nel 1694. in Torino per opera del P. Isidoro da Biella.

1 Syllab. Script. Ped. pag. 207.

DEL

DEL
B. OCCLERIO
ABATE DI LUCEDIO.

FRA gli uomini più illustri, che produsse la Città di Trino, uno si fu il B. Occlerio. Non è venuto a nostra notizia il nome de' suoi genitori, nè il tempo di sua nascita; ma se crediamo a Filippo Segnino, [1] pigliò egli l'abito de' Cistercienſi, spinto dalla fama, che correva delle virtù di S. Bernardo, nell' anno 1124., e vale a dire un anno dappoichè fu introdotto quell' Ordine nella Badía di S. Maria di Lucedio. Descrive il citato Autore le qualità del nostro Beato, dicendo, ch' era bello di aspetto, allegro di faccia, grave nel suo portamento, liberale co' poveri

1 Appresso Monsig. della Chiesa Stor. Cron. pag. 313.

poveri, giocondo cogli amici, clemente verso i delinquenti, e con se stesso solamente severo. Maraviglia pertanto non è, se a lui venne conferta la Badía di quel Monistero, onde è il primo nel catalogo degli Abati. Non fu una tale elezione senza gran vantaggio della Badía, perchè colle sue industrie ne accrebbe notabilmente le rendite, e mantenne in vigore l'osservanza ivi introdotta da' Monaci della Fertè.

Era Occlerio in grande stima sì per le sue virtù, che per la pratica de' negozj, e per la prudenza nel regolare gli affari ancora presso a' Principi: per lo che fu da Guglielmo il Buono, Marchese di Monferrato, inviato Ambasciatore prima a Corrado Imperatore, e poi a Luigi VII. Re di Francia, e in tutte due le ambascerie maneggiò gl' interessi del Marchese in guisa, ch' egli ne restò sommamente contento. E ne fu una pruova l' averlo voluto per compagno, allorchè pigliata la Croce passò in Oriente per la conquista di Terra Santa.

Essen-

Essendo riuscita infruttuosa quell'impresa, quantunque fosse stata promossa da S. Bernardo, il quale perciò trovossi in necessità di giustificare la sua condotta con un' apologia, ritornossene Occlerio a Lucedio, ove non restò ozioso. Ed in primo luogo di lui si legge, che chiamato in una Città della Liguria, il cui nome tacciono gli Scrittori, liberò colla sua benedizione buona parte de' Cittadini, ch' erano dal Demonio invasati. Prima però d' accingersi alla liberazione loro volle, che premettessero il digiuno di tre giorni; e fu notabile, che astretti quegli spiriti maligni dal suo comando a dire, chi fossero, e per qual cagione tribolassero que' miserabili, risposero ad una voce, a terrore di chiunque era reo di quella colpa, avergli Iddio destinati per punire le bestemmie, che colla loro proterva lingua pronunziate avevano contro la madre del Signore, ed essere del numero di quelli, a' quali il Salvatore aveva permesso d' entrare negli animali immondi. E senza dub-

bio

bio in memoria di questo fatto suole il Santo dipingersi col Demonio incatenato.

In secondo luogo da Innocenzo III., che allora governava la Chiesa di Dio con quel zelo, che ad ognuno è manifesto, furongli addossate pel bene de' Fedeli varie, e difficili imprese, dichiarandolo suo Delegato. Così destinollo nel 1199. per mettere in pace i Parmigiani, e i Piacentini, che tra se guerreggiavano; e per riformare il famoso Monistero di S. Colombano di Bobbio, che molto era decaduto dall' antica osservanza. Scrissegli inoltre quel gran Pontefice alcune lettere, e di lui fa menzione ancora nel c. *olim causam de restit. spoliatorum*. A lui fu ancora appoggiato lo sradicare il barbaro costume, che regnava nella Lombardia, di decidere col cieco giudizio dell' armi le liti, e contese, che occorrevano; e di fatto riuscì al Santo di toglierlo, come scrive l'autore dell' anno Cistercienſe.

In tanto dovendo il Marcheſe Bonifazio paſſare in Oriente cogli altri Croceſegnati, Occlerio, ancorchè già grave d'anni, accompagnollo, e con lui ritrovoſſi alla preſa di Coſtantinopoli, il cui impero ottenuto avrebbe il Marcheſe, ſe contrarj non aveſſe avuti i Veneziani. Da Baldoino però, che fu eletto Imperatore, ebbe Bonifazio il Regno di Teſſaglia, dove portatoſi donò al noſtro Santo il Moniſtero di S. Maria di Coſtacco, ch'era ſtato abbandonato da' Greci. Egli vi collocò per Abate Gaufredo Monaco di Lucedio, e vi ſtabilì la regola di Ciſtello, avendo dal ſuo Moniſtero chiamati varj altri Religioſi. Poco però potè ivi ſoggiornare; perchè dal Sommo Pontefice fu inviato in Armenia per pacificare le diſcordie, che regnavano in quella Corte, l'anno 1205.

Quali foſſero in tanti viaggi i diſaſtri, ch' egli ſoffrì, e quanti meriti egli ſi acquiſtaſſe, a Dio ſolo è manifeſto, ben potendoſi ognuno immaginare, che ricca dee eſſere la corona

del

del Santo, il quale in sì lunga carriera d' anni sempre fu in laborioſi viaggi, e tutta la vita ſua impiegò a pro della Religione, e della Chieſa. Volle però il Signore, che dopo avere paſſati tanti pericoli moriſſe Occlerio nel ſuo nido. E di fatti reſtituitoſi nell' anno 1207. nel ſuo Moniſtero di Lucedio, ai 10. di Settembre conſumato dagli anni, dalle penitenze, e dalle fatiche, dolcemente ſpirò tra le lagrime, e nelle braccia de' ſuoi diſcepoli.

Fu il ſuo corpo ſeppellito nel Chioſtro del Moniſtero, ſebbene ora a cagione delle calamità, che quello ha patite, nè pure ſi ſa, in qual parte ripoſi. E' però coſtante fama tra' Monaci, che ſi ritruovi al preſente ſotto l' Altare Maggiore della loro Chieſa, avvegnachè non ſi ſappia, in qual tempo ivi ſia ſtato ripoſto. In Lucedio ſi celebra, e ſi ſantifica la ſua feſta nel giorno di ſua morte, venerandoſi come Titolare della parrocchia, e protettore del luogo. In Trino ha parimente una Chieſa dedicata a ſuo onore,

re, che da' Sommi Pontefici, e anche dal Regnante è ſtata arricchita con Indulgenze. Nè ſolamente i Veſcovi di Caſale, nella cui Dioceſi è la Badía, lo chiamarono Santo ſino ab immemorabili, ma ancora tutti i Viſitatori Appoſtolici, che furono colà deſtinati; e come di Santo ne fanno memoria tutti quelli, che ſcrivono de' Ciſtercienſi, come il Menologio di Ciſtello, il Martirologio Monaſtico di Ugone Menardo, e ancora Ferdinando Ughelli, e Monſignor della Chieſa [1]. Ritruovaſi parimente nel Catalogo degli Scrittori del noſtro Paeſe. Ed è comune opinione, che di lui ſieno quindici Sermoni *De Cœna Domini*, che in varie edizioni delle opere di S. Bernardo vanno ſotto 'l nome di queſto Santo. Conſervavanſi queſte omilie manoſcritte nella Biblioteca del Moniſtero di Staffarda, con un opuſcolo *de laudibus Mariæ*; ma fu poi donato quel volume ai Duchi di Savoja, che lo conſervarono nella loro Reale Biblioteca,

[1] Stor. Cronol. pag. 312.

ed ora esiste tra' Manoscritti della Biblioteca dell' Università.

ANNOTAZIONI.

SI dee osservare, che alcuni il chiamano Oggerio, altri Oglerio, altri Occlerio.

Maggiore difficoltà insorge nell' assegnare il tempo di sua morte: imperocchè se nell' anno 1146. già era Abate di Lucedio Pietro da Vercelli, che fu poi Vescovo di Pavía, come potremo pensare, che S. Occlerio perseverasse in quella dignità insino all'anno 1207., che fu quello di sua morte? E che questo Pietro, il quale fu il quinto di tal nome fra' Vescovi di Pavía, fosse Monaco, ed Abate di Lucedio, lo scrivono Monsignor della Chiesa [1]*, e l'Abate Ughelli* [2]*. Fu egli coetaneo di S. Bernardo, e prima suo amico, del che rendono testimonianza due lettere a lui indirizzate dal Santo, e sono la centesima trigesimaquinta,*

1 Stor. Cronol. pag. 313.
2 Tom. 1. Ital. Sac. col. 1091.

quinta, e trigesimasesta. Aderì poi a Vittore Antipapa, e a Federigo Imperatore, onde si meritò nel Concilio di Chiaromonte da Alessandro III. quelle censure, delle quali a noi non si aspetta di parlare. Si aggiunga ancora, che dopo Pietro ritroviamo un Raimondo, e poscia un altro Pietro nel 1202. nel Catalogo degli Abati di S. Maria di Lucedio. Onde pare, che o premorisse il nostro Occlerio, o che due fossero nello stesso tempo gli Abati. Ma quanto alla morte, non si può dire, che succedesse prima; sicchè sarei piuttosto di parere, che il nostro Santo ritenesse bensì il nome d' Abate, ma che a lui fosse aggiunto un altro col medesimo titolo, al quale nel tempo de' viaggi, che fu obbligato di fare, venisse appoggiato il governo del Monistero; rimettendomi però a più sano giudizio.

Dovrò quì ricordare, che la Badia di S. Maria di Lucedio è figlia di quella, che prima portò il nome di S. Michele, e poi di S. Gennaro, parimente di Lucedio. Fu Fondata da Bonifazio Marchese di Mon-

ferrato circa l'anno 1050., e abitata da principio da' Monaci Benedettini ; ma nell' anno 1123. per opera di S. Bernardo fu donata a' Ciſtercienſi. I ſucceſſori poi di Bonifazio , e fu il ſecondo di tal nome, l'arricchirono con tante rendite , che ancora a' noſtri giorni è delle più dovizioſe del Paeſe. Da principio era nella Dioceſi di Vercelli , ma dappoi fu data a Caſale.

Reſtaci motivo di dubitare, ſe veramente il noſtro Santo viveſſe ſino all' anno 1207. , nel qual caſo converrebbe dire , ch' egli foſſe più , che di cento anni , e che ſino al fine conſervaſſe tale robuſtezza , ſicchè pochi anni prima poteſſe andare in Levante , ed ivi operare , come giovine. Ciò non ſarebbe ſenza eſempio ; ad ogni modo vedendo , che l' Abate Ughelli [1] aſcrive all' Abate Pietro varie coſe , le quali ſi attribuiſcono dagli autori al noſtro Occlerio , come a dire l' avere dato il voto nella elezione dell' Imperatore Baldoino , pare , che ci reſti luogo a ſoſpettare , che alcune coſe ſi

1 Tom. 4. Ital. Sac. col. 792.

si ascrivano al Santo, che furono operate da' suoi successori nel governo della Badía di Lucedio. E forse la ragione dell' equivoco fu, ch' essendosi ritrovato ne' documenti antichi, avere l' Abate di Lucedio fatto, detto ec. ad Occlerio, che fu il più famoso, vennero ascritti i fatti, e detti de' suoi successori. Quando si provasse, che ad Occlerio fossero appoggiati da Innocenzo III. que' negozj, de' quali parliamo nella vita, allora non sarebbe difficile di sciogliere questo nodo.

Se il Canonico Gallizia avesse potuto leggere una dotta dissertazione del Canonico Irico sopra S. Oglerio, premessa alla sua Storia Tridinense, avrebbe certamente posta da parte l' opinione degli Scrittori Piemontesi, che parlando del S. Abate hanno confusi i tempi, e gli atti di altri Abati, che prima di lui governarono quell' insigne Badía. Imperocchè non fu Oglerio il primo Abate, ma bensì l' undecimo, ed avendo preso il governo della Badía nell' anno 1205., *seguitò a reggerla fino al* 1214. *Ond' è, che quanto vien detto de' suoi viaggi in*

Oriente, della liberazione di molti indemoniati, e di varie altre azioni, tutto si dee attribuire a Pietro II. di tal nome Abate di Lucedio prima di S. Oglerio. Opportunamente però riflette il sopra lodato Canonico Irico, che per la molta stima, che faceva Pietro delle virtù di Oglerio, e per essersi servito di lui per compagno, e coadiutore nelle sue principali operazioni, queste in appresso attribuite furono al nostro Santo, e si confusero stranamente le memorie dei due Abati. Merita certamente d' essere letta quella dissertazione, perchè vi si ricercano con molta diligenza i principj della Badía di Lucedio, e si dà una serie ben distinta degli Abati, che la governarono, appoggiata a documenti antichi, che apertamente, e ad evidenza la comprovano.

DI

DI

S. FAVORINO

ROMITO VERCELLESE.

NElla vita di S. Ugolina Vergine Vercelleſe ſi legge, che quando abbandonata la caſa paterna ritiroſſi in un eremo lontano circa un miglio dalla Città, per paſſarvi il reſto di ſua vita, vicino alla Chieſa di S. Maria di Betlemme, abitò una celletta, ch' era ſtata di S. Favorino. Ma è coſa molto difficile il parlare di queſto Santo, atteſo le poche memorie, che di lui, e de' ſuoi fatti ci hanno laſciate i noſtri maggiori. Tuttavia diremo quel poco, che di lui ſparſamente abbiamo letto quà, e là, affinchè del tutto non ſi ſmarriſca la notizia del Sant' uomo.

Fu

Fu Favorino cittadino Vercellese, il quale passata la prima sua età nell' esercizio delle Cristiane virtù, sentissi a cose maggiori inspirato, come suole accadere a tutti coloro, che dansi daddovero a Dio. Per fomentare dunque, ed appagare la propria divozione, seguitando gl' impulsi del Signore, portossi in Gerusalemme ad oggetto di venerare que' luoghi santi, ne' quali piacque a Dio di operare la nostra salute; il che avendo eseguito con grande consolazione del suo spirito, ritirossi nella Tebaide, ed in compagnía de' Romiti, che di que' tempi santificavano quelle solitudini, passò molti anni in lunghe, e dure penitenze, le quali il Signore rendeva al buon Romito soavi con versare nel suo cuore abbondanza di grazie.

Non è venuto a nostra notizia il motivo, ch'egli ebbe d'abbandonare il deserto, e ritornare alla patria. Si potrebbe conghietturare, che ne fossero la cagione le scorrerie, dalle quali era infestato il paese, o il desiderio di giovare alla patria.

patria. Al certo qualunque fosse il motivo, per cui egli ripatriò, non si dee dire, che rimirasse addietro dopo aver posta la mano all' aratro, poichè anche ritornato a Vercelli, continuò a vivere in solitudine.

Elesse a quest' effetto un luogo appartato, che in que' tempi era ripieno di boscaglie; ed ivi fabbricò una cella con una chiesetta attigua, che per la divozione propria chiamò di S. Maria. Passò quivi molti anni in grandi astinenze, lunghe orazioni, e continue mortificazioni, insinchè chiaro per miracoli, e famoso per la santità della vita fu chiamato all'eterno riposo. Iddio solito rendere più glorioso, chi più fugge la gloria, dispose gli animi de' popoli in guisa, che fu onorevolmente sepolto il suo corpo nella Chiesa di S. Maria di Betlemme vicin' alla sua cella. Ma perchè a sua intercessione giornalmente concedeva il Signore grazie segnalate, fu dipoi il suo corpo levato dal posto, ove giaceva, e collocato in un reliquiario,

che

che ora si conserva con venerazione da' Padri Minori Osservanti, cui ad istanza di S. Bernardino da Siena ivi collocarono i Cittadini. Nulla potremo dire del tempo della morte del Santo. Si dee però credere, che seguisse poco dopo 'l 1200., mentre S. Ugolina andò ad occupare la di lui cella l'anno 1253. Ignoto è parimente il giorno, e ciò, che più si dee compiangere, l'eroiche sue azioni.

ANNOTAZIONI.

LA Chiesa di Betlemme, chiamata S. Maria di Belliemme dal volgo, si crede fosse così intitolata da S. Favorino per la divozione, ch'egli conservava ai santi luoghi da lui visitati nella Palestina. Altri però non negando, che il Santo le abbia dato principio, vogliono, che così fosse chiamata in grazia di un Vescovo di Betlemme, il quale amministrava la Chiesa di Vercelli a nome di Monsignor Giovanni Fieschi circa l'anno

no 1370. *Comunque siasi incominciata da S. Favorino, è ora ridotta a segno, che può stare a competenza di parecchie altre Chiese di quell' Ordine sì benemerito del Cristianesimo.*

IL FINE DEL QUARTO TOMO.